SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXI

Prezzo L. 8

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

LA VITA SOLITARIA

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DEL SECOLO XV

TRATTO DA UN CODICE DELL'AMBROSIANA

PEL

DOTT. ANTONIO CERUTI

LIBRO SECONDO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1879.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Accorgiomi nientedimeno al mio dire ancora restare qualche mancamento, e manifestamente vedo ciò che tu aspetti, cioè la cosa per sua natura valida e forte con esempli dovere essere armata. Longa è la istoria a voler narrare, che filosofi e che poeti sono entrati nella solitudine, acciò che si potessero levar con l' animo ad alto; ma molto più longa e più divulgata è quella delli santi uomini, che di sua propria volontà avendosi banditi dalle cittadi, con la sua santa presenzia hanno illustrata e fatta famosa la solitudine, degli quali se io voglio esquisitamente e con diligenzia parlare, non posso fare ch' io non dica cose molto note e massimamente a te, che a pieno ne se' informato. Non aspettare ch' io ti transcriva

le vite di coloro, che sono chiamati padri, il qual titolo di libro stimo che gli nostri abiano preso da Marco Varrone, che delle vite degli padri scrisse, ma per un altro modo, e non in tanto studioso per accendere gli animi alla divozione, quanto per dar notizia di quel che altri non sapesse.

Io non dirò in quale spelonca stette nascosto sessanta anni Doroteo, nè come il padre Amone, lasciata la moglie, che con virginal continenzia longamente con esso sè avea tenuto, solo passò il resto della sua vita nel diserto del monte chiamato Nitria, e a l'ultimo rese la sua felice anima a Dio, la quale dopo il spazio di tredici giorni il beato Antonio vide in compagnia degli Angioli con somma letizia andare al cielo. Non reciterò qual vita menò in quel medesimo monte il beato Pambo, che per le sue caute risposte da alcuni scrittori non solamente è comparato ad Antonio, ma preposto eziandio a quello; o vero il suo discipolo Antonio, il quale essendo richiesto vescovo per forza, però che egli era molto studioso e molto dotto nella sacra

Scrittura, non potendo altrimenti fugire e vedendosi preso, per non essere privato della solitudine, con le proprie mani si tagliò l' orecchia, pensando per questa via almeno sè non dovere essere atto allo offizio episcopale; poi veduto che questa arte poco gli valeva, minacciò a coloro che di ciò lo infestavano, se loro pure stessono fermi in quella opinione, che lui si taglieria la lingua, che di tanta importunità, quanta gli venia fatta, era cagione.

Non parlerò delle felice solitudine d' ambedua gli Maccarj, dove facendo opere miracolose, l'uno alla età di nonanta, e l' altro di cento anni pervenne. Non toccarò come Moiseo Etiopo di latrone fatto sacerdote, poi visse solitario servo di Cristo, e come Arsenio di glorioso senatore divenne grandissimo appresso Idio; nè farò menzione di quella voce celeste, che a lui disse: « Fuggi li uomini e serai salvo; » e di quell' altra che disse: « O Arsenio, fuggi, taci e riposati; » e come Paulo, per cognome chiamato Simplice dalla puritade delli suoi costumi, fugito dal vivere con la sua donna adultera, e andato alla solitudine, venne in

tanta dimestichezza e grazia di Cristo, che con purissimi certamente ed efficacissimi prieghi egli scacciò dello assediato petto di uno certo uomo il principe degli malvagi spiriti, il quale Antonio confessò non aver potuto scacciare. Non esponerò qual tentazione del corpo e dell'animo Pacomio e Stefano solitarj vecchi abiano vinte; non cercarò con che consiglio e con quanta sapienzia Pafnuzio condusse al diserto tre amici di Dio, come al luoco più sicuro e più vicino a Dio, nè con quale ammirazione di virtù Elpidio trasse alla solitudine le brigate degli monachi, nè con qual carità Serapione per due fiate si fece schiavo degli uomini, a ciò che lui liberasse gli suoi patroni della servitù del peccato. Non narrarò la pietà di Efrem diacono, la constanzia di Elpidio, li sudori di Adolio, la misericordiosa severità di Innocenzio, la industria e le fatiche di Evagrio. Non investigherò in che solitudine Malco pascette la gregge del dispiatato signore, nè in quale spelonca lui stette nascoso con quella che lui fingeva tenere per sua donna, e come egli scampò della furia del suo padrone

che'l perseguiva, combattendo in suo ajuto la leona. Non mostrarò con quale virtù e con quanta intelligenzia delle cose future Giovanni Egizio divenne famoso, dal quale tanto dalla lungi Teodosio imperatore nelle cose dubiose dimandasse risposte, e con il consiglio del solitario povero, pigliate le arme, menasse a fine non solamente pietose, ma grandissime e incredibili guerre. Da questo medesimo un'altro capitano romano, inferiore di Teodosio, impaurito per la terribile correria e per la infinita moltitudine delli Etiopi, e per alcuni assalti poco prosperamente fatti, non avendo ardire di venire alla battaglia, in quello stato non per ambasciadori, ma lui presente avendo voluto intendersi e consigliarsi con l'uomo di Dio, levato a speranza di certa vittoria, destinatogli eziandio il giorno della battaglia, e che lui vincitore riportaria grandissime prede delli inimici, e reacquisteria le cose perdute per li suoi, e meriteria la grazia dello imperatore, andò animosamente, e con grande sforzo combattendo ruppe il nimico, riportò le spoglie e acquistò la grazia.

A questo uomo tanto santo e instrutto di tanta prescienzia delle future cose, se le presente e quelle che lui avea provate li debbono esser credute, odi che opinione sia la sua della solitudine. Io ho qui sotto scritte le medesime parole di quello, riferite da coloro che le odirono della sua bocca, a ciò che alcuno non pensi che io le abia mutate per dar favore al mio proposito. Egli dice: « L'abitazione più secreta e la solitaria conversazione molto giova; » ed in un altro luoco dice: « La conversazione più secreta e l'abitazione dell'eremo interiore molto giova a fuggire i pericoli e il cadere nel peccato, e ad acquistare la grazia di Dio, e a prendere più manifesta notizia e cognoscimento della divinità; e acciochè tu sappi lui avere usato li fatti simili alle parole, Ieronimo, scrittore di ciò che qui ho detto, dice: « Noi avemo veduto questo Giovanni nelle parti di Tebaida nell'eremo verso la cittade chiamata Ligo, starsi in la summità d'un monte molto alto e molto aspro; lo andare a quello è molto difficile, lo adito del suo monasterio è astrop-

pato (1) e chiuso in modo, che dalli quaranta infino agli nonanta anni, nel qual tempo noi lo vedemo, niuno mai vi entrò, ed a quelli che venivano a lui, egli si lasciava per una finestra vedere. » Non discriverò l'abitacolo di Elia monaco, quasi più mirabile di tutti gli altri, cioè l'orribile deserto, la smisurata solitudine e da non aguagliare con alcuno parlare; come la spelonca sia molto scopulosa, e lo sentiero di quella sia molto aspro e stretto, il quale certamente offenderia gli pedi di qualunche ben leggieri e con buona avvertenzia li ponesse, e ingannaria gli occhi di coloro, che per quello andassero; come il vecchio col corpo tutto tremante, ma constantissimo nell' animo, di cento dieci anni della sua etade, settanta integri ne avea forniti in quel luoco. Tu penserai da per te medesimo, qual maestro costui abia potuto essere della vita solitaria, che tanta dimora fece in quella voluntade, ch' e' non pare che mai sia stato d' altro proposi-

(1) **Astroppato** *non è voce registrata nei dizionarj.*

to; e questi nostri uomini si pensano patire gravissimo supplicio e tormento, se per tre giorni abandonano l' ambizione e il disordinato appetito degli onori e delle cose mondane, e lo effrenato desiderio della avarizia, e le taverne e gli altri luoghi disonesti e atti ad ogni generazione di lascivia e di lussuria.

Non tirerò in mezzo quello Eutichiano, che viveva in Olimpio, monte di Bitinia, nobilitato per la celeste grazia e per l'amicizia del gran principe terreno; non Teone, uomo mansueto e modesto e di niuno giuramento participe, nè mai mentitore, e mirabile per lo continovo silenzio di trenta anni, in somma erudizione e dottrina quasi di tutte le lettere; non Apolline abitatore di Tebaida, il quale quaranta anni stette nascosto nella intima solitudine, e nondimeno tanto non puotè nascondersi, che lo splendore degli suoi miracoli non lo manifestasse; non Beniamin vecchio idropico, famoso per lo morbo, e curando egli singularmente tutti gli infermi che gli venivano menati, e dalla sua enorme e grave infirmità niente si curava, e sempre

confortava gli altri, e con somma caritade gli pregava, che per l'anima sua e non per lo corpo volessino fare orazione a Dio, aggiungendo quella degna parola, che il corpo, benchè fusse sano, mai non gli avea giovato. Non Epifanio, prima amatore della solitudine e nobilissimo abitatore dell'eremo, e poi dato per vescovo alla città di Cipro; o vero Afrate, povero vecchietto e mal vestito, per pietà e per lo zelo e amore della fede tratto delle sue speloncho in mezzo le cittadi per rispondere molto mordacemente e con somma asprezza al crudele imperatore; o vero Isaac monaco, che con le minacce del giudicio divino riprendeva la crudelitade di quello medesimo; o vero Macedonio, abitatore del giogo silvestre, uomo di infinita simplicitade e constanzia, il quale discese di alto monte per raffrenare l'impeto del pietoso certamente, ma adirato principe; non Acepsena, per spazio di sessanta anni nascosto nella sua cella, sempre tacito, e mai non veduto da alcuno uomo; non Zeumazio o Didimo, ciechi ambidui e molto nobili, che ogni offizio adempie-

vano, che a ciascuno piatoso e che ottimamente vede se appartiene, delli quali uno eziandio per lettere fu molto chiaro e molto stimato; non similmente molti altri, alli nomi degli quali li libri non seriano capaci.

A l' ultimo, aciochè tu sappi ch' io ho lasciate molte cose grande, perochè le sono divulgate, non procederò a narrare come Antonio, principe degli orientali monaci, passò fino dentro allo eremo prima disabitato e a pena conosciuto dalle sole fiere; e come crescendo la fama del suo nome, e concorrendoli in gran moltitudine le brigate delli infirmi per ricevere sanitate, egli di ciò infastidito, e temendo che quella tanta celebritade non gli potesse resultare a vanagloria, o vero potesse dar materia ad alcuno di qualche errore o di qualche falsa opinione di lui, mentre che egli pensando di partirsi contento di pochi panni tolti per caminare, siede appresso la ripa del fiume, una voce dal cielo venne sopra di lui. Qual voce fu quella? Fu ella forse simile a questa: « O Antonio, fugi la solitudine, abita le cittadi;

la solitudine è luoco di tedio, le cittadi sono luoco d' allegrezza e di riposo; va in Alessandria, torna nella tua patria? » O fu ella più tosto tale: « O Antonio, se tu desideri di riposarti, va al presente più oltre nel diserto? » Alla qual voce obediendo, offertogli la guida della via, per divina volontade subito si partì di quella regione. Io lascio come egli stando nel diserto, e sempre armato alla battaglia, fu vincitore contro a tutti gli assalti degli demonj, e come la filosofia e la sapienzia del mondo, nomi pieni di superbia, furono confutate e calcate con fortissime e chiarissime ragioni dall' umile e indotto vecchietto; e come gl' imperatori romani, mossi per li miracoli della fama di quello, spesse fiate gli scrissero epistole famigliari, onorandolo quasi come patre, e come grandemente si allegravano di esser reputati degni di recevere le risposte da quello; e come già vincitore in tante guerre spirituale, e avendo trionfato degli eserciti soggiogati di tanti invisibili inimici, pervenuto allo nonagesimo anno della vita, e pensando sè essere solo

abitatore dello eremo, perochè alcuno uomo in quelli luoghi non appariva, per revelazione notturna li fu notificato che egli dovesse cercare Paulo Tebeo, molto più antico e molto più rimoto abitatore d'un'altra solitudine. Fu obediente alla monizione, cercollo e ritrovollo, veduti prima nella via molti e varj orribili monstri; e come ritrovatosi insieme finalmente, e dopo longo silenzio parlatosi alla ripa del piccolo fonte e all'ombra della antica palma nella secretissima spelonca, un pane mandato da cielo sii stato ad abundante sufficienzia a' dui fortissimi e antichi cavalieri di Cristo, molto afflitti per lo lungo digiuno; ed a l'ultimo come dopo non molti giorni, lui addolorato con molti pianti puose Paulo nella sepultura, ajutato dalle unghie de' leoni in cavare la terra con offizio di pietà non usato. In somma io non dirò come egli, nascondendosi per gli diserti, e con grandissimo studio fuggendo ogni mondana gloria, egli volesse la sua sepultura eziandio essere ascosa, aciochè alcuno venticello del mondano favore non toccasse il suo freddo cenere. Nondi-

meno egli fu tanto nobilitato e fatto tanto glorioso, che Cristo dimostrò e fece noto il suo omicciuolo alla Africa, alla Spagna, alla Francia, alla Italia, alla Schiavonia e ad essa Roma, capo di tutte le cittadi, il quale primo era stato rinchiuso nelli luochi secreti della solitudine di Egitto, e nascosto quasi in un'altro mondo, a ciò ch'io usi le parole di Atanasio, erede e scrittore degli fatti di quello.

Non seguirò collo stilo, come Ilarione, nobile imitatore delle virtù di Antonio, fuggì nella solitudine, mosso prima per la fama e per lo vedere in spazio di sei mesi la vita di quello, e poi incitato dagli amaestramenti e dal presente esemplo, dove dalla sua gioventù perseverando infino alla vecchiezza, passò primieramente il tempo dello inverno e della estate sotto una piccola casuzza, e poi a l'ultimo sotto una cella non manco piccola, la quale più tosto aveva forma di sepoltura che di casa; e già cominciando quella solitudine a essere inquieta per le molte brigate degli uomini, che concorrevano al nome della sua fama, pensò partirsi di quel luoco.

la qual cosa essendosi publicata e fatta manifesta, diecimilia uomini impedirono il suo viaggio. Per questo dolore non mangiando lui e quasi consumato, finalmente comportandolo il popolo, ma grandemente dolendosi e accompagnandolo, andò alli profondissimi deserti e pervenne al luoco di Antonio, il quale poco innanzi era rimasto voto di tanto abitatore. Quivi trovati gli discipoli di quello, con grandissimo desiderio cercò ogni cosa, e vide l' orticciuolo di quello felice vecchio, e il letticciuolo, dal quale era salito al cielo, il che certamente è cosa degna di pianto ad udirla e piatosa a riferirla. In quello giacque alquanto con la dolce memoria di tanto uomo, spesse volte abbracciandolo e baciandolo, come se ancora e' fusse tepido per lo giacere di Antonio; e a ciò ch' io agiunga qualche cosa. oltra quello ch' io ho letto, confidatomi nel mio credere, forse bagnando eziandio l' altrui letto con le proprie lacrime. Di qui andando ad altre solitudine, però che la fama invidiosa del suo riposo sempre li andava innanzi, alcuna fiata deliberò di occultamente

transferirsi alle nazioni barbare, dove non essendo inteso nè conosciuto, egli potesse alquanto respirare. Non dirò come perseguitandolo quella medesima fama del suo nome, lui navigò primamente in Sicilia, poi in Dalmazia, finalmente a l'isola di Cipro, molto dissimile alli suoi costumi. Quivi nientedimeno avendovi trovato una asperissima grotta, si fermò in certo luoco di quella, molto terribile e molto remoto, secondo che narra Jeronimo, scrittore e laudatore delle sue opere; e fattoli grandissima guardia da ogni uomo, a ciò che celatamente e' non si partisse, però che publicamente già si teneva per certo lui non dimorare per lungo spazio di tempo in uno medesimo luoco, pose fine alle sue fatiche e alla vita nella preditta grotta, seguitando Antonio al cielo, il quale esso con grandissimo studio avea imitato in terra.

Passate adunque queste cose con narrazione molto succinta, e lasciato da parte questi tali uomini, e tacendo di molti altri di questa medesima qualitade, alli quali il solitario diserto è stato cielo in terra.

la qual lezione è molto copiosa e piacevole e varia e penetrativa e accesa, e ha in sè filo di pietosa materia e tessuta da grandi e nobili ingegni, secondo la propria natura d' essa, e per l' arte degli scrittori molto è dilettevole, raccoglierò delle scritture più secrete alcuni esempli meno triti e meno divulgati, come qui di sotto per me sarà dimostrato.

CAPITOLO II.

Ed acciò ch' io cominci dagli primi, niuno fu mai più felice di quello Adam, comune padre della umana generazione. Mentre che fù solo, stette nella grazia di Dio, e accompagnato cadde nel peccato; solo fu cittadino della beata patria, e accompagnato divenne peregrino dello infelice esiglio; solo visse in riposo e allegrezza, e accompagnato visse in fatiche e in molti dolori; infine solo era stato immortale, e datogli la compagnia, divenne mortale. E di qui fu facil cosa a prendere chiaro e nobile augurio di quello, che li suoi successori dovessino sperare dalla feminile compagnia.

CAPITOLO III.

Ma per non mi fermare longamente nella prima entrata, e per discostarmi alquanto dal sopradetto esemplo, quello grande Abraam, padre di molte gente, non nelli palazzi nè fra le delicatezze civili, ma ne' tabernacoli e nelle convalli meritò di parlare con esso Idio, e che quelle magnifiche promissioni gli fussino fatte, che in noi ultimi, e volesse Idio che non pessimi di tutti gli uomini, sono adempite. Quello medesimo non nella corte coperta di razzi e adornata di suttilissime tovaglie, ma sopra la erbosa terra in luoco salvatico, e come recita il testo del Genesi, in una valle cinta intorno dai monti, e come scrive Josefo, appresso la Illice di Mambra, si sedea, quando egli fu reputato degno di avere gli Angioli di Dio al suo convito; e acciò che per avventura noi non crediamo altro che quello che le parole suonano, non certamente sotto li dorati travi delle case, ma sotto l'ombra della quercia fu celebrato il rustical convito; e quello

uomo santissimo e d'ogni divino favore dignissimo fu di tanta obedienzia, che per non disubidire agli comandamenti di Dio, non volea perdonare al suo unigenito figliuolo. Ma lasciate le altre parte della sua lode, delle quali forse per altro tempo e in altro luoco più idoneo e più conveniente mi sarà concesso il dire, per la considerazione delle quali non ci dovemo maravigliare, se tale uomo fu abbracciato strettamente dalla divinità, senza dubio questa cosa fu grande, che fugendo l' ancilla egizia di quello, per suo merito fu da l'Angelo rivocata; e un' altra volta essendo ella posta in somma estremitade e come disperata, di nuovo fu da quello medesimo Angelo recreata. E per ritornare al proposito mio, l'una di queste dua cose fu appresso ad un fonte d' acqua, l' altra avvenne sotto una arbore; l' una e l' altra certamente fu fatta nella solitudine; onde non ci dobbiamo maravigliare, se il fanciullo che lei portava in suo braccio, compagno della sua fuga, campò nel diserto, e se poi crescendo, egli fu raccordevole del celestiale benefizio e divenne solitario.

CAPITOLO IV.

Che pensi tu che facesse Isac, figliuolo di costui, quando di terra estranea e molto lontana a lui fu condutta la moglie feconda e molto atta a procreare figliuoli? Era egli forse nella piazza? Faceva egli orazione al popolo? Erano esercitati gli giudicj da lui? Comperavasi o vendevasi alcuna cosa in presto, o vero riscoteva le prestate? Overo rendeva le ricevute? Niente di quello ch'io dico, al tutto si faceva; che adunque? Lui allora andava a spasso per la via che mena al pozzo, chiamato Vivente e Vidente; e bene meritamente vivente e vidente, cioè che in eterno vive e vede ogni cosa, non intendendo del sole, come Ovidio e Apulejo hanno ditto, ma di Dio onnipotente, creatore del sole e delle stelle e di tutte le altre cose, appresso del quale è il pozzo vero, come parla il Salmista, la fontana della vita, a la quale non si perviene per dormire nè per festeggiare, ma andando per la diritta via. E seguendo dice egli, abitava in terra sottopo-

sta al mezzo giorno, e inclinando già il dì, era uscito a contemplare nel campo. Io non credo che alcuna di queste parole sia detta senza grandissimo misterio; che pensi tu per che cagione si dica, che lui abitava in terra sottoposta al mezzo giorno, umile e bassa e chiara e molto calda per la vicinità del sole? E perchè si dice ch'ei fusse uscito fuori, se non per intendere che fussi uscito della casa del suo corpo, cioè fuori di sè medesimo e della prigione della mortale miseria, non per darsi ad ozio lascivo, ma per meditare e per darsi alla contemplazione? Deh! dimmi, che altra vita è quella dell'uomo? O che altra cosa facendo dissimile a questa, potremo noi parere differenti dagli animali bruti e irrazionali? Cicerone parlando degnamente, dice: « Il pensare è vita a l'uomo dotto, e per far questo le ville sono molto più atte che le cittadi o li teatri. » Oltra di questo, parlando la Scrittura degli fatti di Isac, dice che lui avea eletto tempo molto comodo, inclinandosi già il giorno, imperocchè niuno luoco, niuna parte della età è più atta e più comoda

che la solitudine rusticana e la tranquillità della vita più riposata, la quale passato il giovenile fervore, e a ciò ch' io dica così, lasciato dopo le spalle le ore del mezzo giorno, già risguarda inverso la sera.

CAPITOLO V.

Che faceva eziandio Jacob, maggiore di tutti gli patriarci, figliuolo del prenominato Isac e del grande Abraam nipote, quando egli vide quella scala dirizzata fino al cielo, e gli Angioli che ascendeano e discendeano, e il Signore Idio appoggiato a quella? Dove pensiamo noi ch'ei fusse? In qualche gran cittade? In bellissima casa? In ricco letto? Lui era non solamente lontano dalle cittadi, ma eziandio dalle case; e a ciò che io non muti le parole di Ioseph, per lo grande odio che gli portavano gli provinciali, non volle intrare in casa d'alcuno, ma giacea all' aere discoperto, ponendosi le pietre sotto il capo. Gli Angioli di Dio si feciono allo incontro a quel medesimo, che ritornava nella patria con due sue mogliere,

e con la brigata degli figliuoli, e con li servi e con le ancille, e con tutti li suoi greggi accresciuti in grandissima quantità. Ma dove dormiva egli? Forse nelle cittadi? Mai no, anzi andava per lo principiato camino, e non avendolo ancora compiuto quello lottator notturno, onde il novo e sconosciuto nome è durato fino alli successori, apparve a quel medesimo non in lo circuito della città, nè fra la moltitudine degli uomini, ma nel passar del fiume, essendo lui rimasto solo.

CAPITOLO VI.

Dove era quello Moise tanto famigliarissimo a Dio, quando lui ottenne la legge, parlando con esso Idio, e la salute del popolo e la gloriosa vittoria, assente e solo e colle sole arme delle preghiere? Certamente non in alcuna delle città di Siria o d' Egitto, ma nelle selve e nella salita d' uno altissimo monte. Lui era nella solitudine, quando e' constrinse le aque amarissime divenire dolci, mettendoli drento un piccolo legnetto; quando lui fece quelli miracoli, li quali con

gran fatica siamo sufficienti a leggerli, non che a recitargli; quando lui fece provisione al grande esercito, dove erano molti injusti e ingrati contr' a Dio e contro agli uomini; e quando lui procurò la mirabile abondanzia nella somma carestia delle cose necessarie al popolo, esso non sedeva sopra la dorata sedia, ma stavasi nella aspera solitudine.

Quando il popolo affamato in campo raccolse le coturnice e le quaglie, cadute da cielo in grandissima copia, e bevette abondantemente l' aqua dolce, uscita della grotta che lui percosse; e quando lui ottenne per quaranta anni nel diserto quel divino e incredibile cibo, non sottoposto alla cupidità nè alla parsimonia, lui non lo ebbe nelle cittadi, nè anche nella piazza degli disordinati desiderj, ma fugli destinato dal cielo, stando in luoco salvatico e solitario.

Vedi tu quanto la solitudine è amica alli benefizj e alli parlamenti divini, e quanta domestichezza ella ha con esso gli Angioli? Però manco mi maraviglio, che la solitudine fusse deputata ed eletta nella glo-

riosa morte di quello uomo, alla famosa vita del quale ella era tanto piaciuta; con ciò sia che essendosi lui per partire del numero degli uomini, Idio parlandoli, il che prima al suo fratello era intervenuto, non gli comandò che lui andasse in alcuna cittade, ma disse: « Ascendi sopra il monte e muori; » e se io non mi inganno, questa cosa debbe essere diligentissimamente considerata per noi in ogni consiglio e deliberazione della nostra vita e della nostra morte.

CAPITOLO VII.

Che replicherò io ogni cosa ad una ad una? Tutte le Scritture sono piene d'esempli. Dove era Elia, quando lui fu nobilitato per li gloriosi miracoli? Dove era egli, quando morendo li popoli di fame per le città, li solleciti corvi per comandamento divino pascerono quello nascosto nella solitudine? E quando nella sommità del monte Carmelo inginocchiatosi in terra mollificò con la insperata pioggia la siccità, che per tre anni continovi avea afflitto le terre e li popoli? Dove

era egli, quando lui favorito dal popolo summerse nel torrente Cison ottocento cinquanta falsi profeti, in quel medesimo monte Carmelo vinti da lui per lo giudicio di Dio e per la testimonianza del sacrificio? Per la qual cosa dando luoco alle minacce e al furore della adirata regina, si nascose per lo diserto, dove essendosi addormentato sotto l'ombra d' uno ginepro, l'Angelo il destò e ammonillo che mangiasse non cibo di gran pregio, ma di tanta virtù, che per la fortezza di quello lui potesse digiunando compire il viaggio di quaranta giorni e di altrettante notte; e poi che lui l'ebbe compito, vedi come stando nella spelonca e visitato col parlare di Dio, è mandato a ungere li regi e li profeti; e come sedendo sopra l'alto monte, con fiducia inestimabile comanda che il fuoco da cielo descenda sopra li cinquanta familiari del re, e subito è obedito; e come con secco piede lui passa il fiume Giordano, diviso in due parti per lo toccare della sua vestimenta, portando somma reverenzia gli elementi al solitario e santo uomo. Io ti domando dove

era Elia, mentre che lui faceva queste cose? Nella solitudine certamente, e di qui finalmente fu rapito al cielo con lo infiammato carro.

Dove era Eliseo, quando lui conseguì lo doppio spirito del rapito duca, e quando lui restituì a l'amico che piangeva, il ferro che notava sopra l' aqua contro alla natura e consuetudine sua? Quando lui sovvenne a tre regi e ad altri tanti eserciti che non perisseno di sete, riempiendosi il torrente d'aqua senza alcuna piova? Le due prime cose furon fatte appresso la ripa del fiume Giordano, la terza intervenne nel diserto di Idumea. Superfluo è a domandare dove egli era, quando divise le aque per lo toccare del mantello del suo maestro; lui solo passò il fime Giordano, essendo passato prima accompagnato. In fine dove erano tanti profeti, quando furono fatti gloriosi per le loro visioni tanto certe e tanto bene col divinante spirito antivedute e dette? Il che al presente saria lungo a volerne ordinatamente parlare; e non solamente li profeti, ma eziandio li loro figliuoli monaci, come dice Jeronimo, e come nel Testa-

mento vecchio si legge, edificavano casette appresso le ripe del Giordano, e abbandonate le brigate degli uomini e le cittadi, con polenta e con erbe salvatiche produceano la lor vita.

CAPITOLO VIII.

Certamente e' non mi pare che Jeremia debbi esser passato con silenzio, il quale con parole diede manifesta testimonianza di questa vita, dove lui dice: « Egli è ben fatto, tacendo, aspettare la salute che da Dio procede; utile cosa è all'uomo avere portato il giogo del Signore dal principio della sua gioventù; » e quasi diffiniendo tale opere non potere essere fatte se non nella solitudine, dopo le preditte cose aggiunse: « Lui sederà solitario e tacerà, però che egli ha levato sè sopra di sè. Ecco che io odo la felice pazienzia dello aspettante, odo il supportamento del giogo del Signore, molto migliore d'ogni libertade; odo la devozione dell'animo, odo il riposo del sedere, odo il silenzio non una fiata, ma dal principio alla fine essere osservato. »

O vita veramente pacifica e molto simile alla celeste, o vita assai migliore di tutte le altre vite, vita vacua di fatiche e capace di tanti beni, dove si aspetta la salute, e dove il suave giogo del Signore è tollerato, dove si tace e dove si siede, e dove sedendo si lieva; vita salutare agli uomini, terribile e odiosa alli demoni! La qual cosa se così non fusse, senza dubio loro non infesteriano con tante e con varie generazioni di tentazioni quelli che sono intrati in essa. Vita reformatrice dell' anima, reparatrice delli costumi, innovatrice delli boni desiderj, lavatrice delle immundizie, purgatrice delli peccati, consigliera di Dio e degli uomini, restauratrice di innumerabili ruine; vita che dispregi gli corpi, ami e adorni gl' ingegni, raffrenatrice degli strabocchevoli e svegliatrice degli pigri; madre degli nobili appetiti, santa nutrice delle virtù, che colle tue sante operazioni domi e occidi tutti li vizj; palestra degli abbracciatori, arena de' corridori, campo de' combattitori, arco di trionfanti, libreria di lettori, cella di quelli che pensano a cose degne, loco secreto

di coloro, che sono intenti all' orazione, e monte atto alla contemplazione! E che dirò io, se non ogni cosa insieme? Vita felice e attissima a tutte le buone operazioni, vita filosofica, santa, profetica, vita non senza cagione detta singulare, e se io ardissi di dire quello ch' io sento, vita tanto singulare, che sola sei vita! A tutte le altre si confà il detto di Cicerone e di Agostino seguitatore di quello, cioè che questa nostra che è chiamata vita, più tosto è morte. O vita finalmente incognita a ciascuno, eccetto a chi ti pruova; e come tu se' amata da qualunque ti possiede, così eziandio dovresti esser molto desiderata da chi non ti possiede. La qual cosa quel medesimo Ieremia sapeva molto bene, e avendo noi seguito quello, che nella publica calamità desiderava insieme le piatose lacrime e la solitudine a ciò opportuna e comoda con le preditte parole, siamo pervenuti ad accrescere le lode di questa medesima vita. Egli dice: « Chi darà aqua al mio capo e fontana di lacrime agli occhi miei? » E sapiendo questa fontana non surgere nelle cittadi.

nè eziandio fra la moltitudine degli uomini, seguendo aggiunse: « Chi mi darà nella solitudine alloggiamento di peregrini? »

Molto facil cosa è a pensare ciò che a noi si convenga, quando quello uomo, tanto prossimo a Dio e pieno del spirito di Dio, si riduce allo ufficio degno degli uomini e di sè medesimo, cioè a piangere gli morti del suo popolo, e insieme chiede la solitudine e la piatà, quasi come lui non sperasse di potere aver l' una senza l' altra; onde non mi par da dispregiare quella parte, che avendo lui desiderato abitacolo nella solitudine, subito aggiungendo disse: « E io abandonerò il mio popolo e partiromi da quello, perochè tutti sono adulteri e non osservano le leggi; » ed oltra di questo, piangendo narra cose, che l' animo mio, non voglio dire a parlarne, ma pure a farne pensiero, sopra tutto si spaventa, tanto propriamente oggidì si confanno alli nostri popoli: tanto poco, anzi tanto niente di fede si vede, niente di vero, niente di sicuro è in alcuno luoco, e benchè loro siano chiamati uomini, niente di meno in sè non hanno alcuna spezie d'uma-

nità, eccetto che la umana effigie; onde se bene altra cagione a ciò non mi inducesse, certamente questa è massima e justissima di fare ch'io ami la solitudine, e che quanto posso, io fugia lungi dalle cittadi.

CAPITOLO IX.

Ma perchè io non para essermi dimenticato delle cose moderne per la reverenzia della antiquità, quello Silvestro, primo degli pontifici ricchi, avendo trovato luoco atto alli suoi costumi, e avendo nome conveniente al luoco, stette nascosto nel monte di Soratte, aspero e silvestro; e certo se non è vergogna ad udire la veritate, sono procedute dalla umile e inornata solitudine queste ricchezze e queste pompe, le quali con gran fatica posson capere nelle cittadi. Crediamo noi che in quella si sia trovato la consuetudine di portare la calza dorata, e i bastoni d'avorio, e il pastorale ricurvo con ornamento civile in memoria della rustica origine; e per lo simile il manto di ardente porpora, e la diadema risplendente per

la innumerabile quantità delle priete preziose. Fu la predetta solitudine cagione di porre innanti la chinea bianca come neve, e la sedia d'oro, e l' ombracolo di seta e d' oro, disteso sopra il venerabile capo. Infine è nata di qui questa foggia d' abito trionfale, e tutto questo stato della Chiesa militante, come si dice, ma a dir meglio, che già largamente regna, il quale stato li regi grandemente si maravigliano essere uscito delle selve; e se alcuno con esquisita diligenzia il considererà fra sè medesimo, non so s' e' negherà la solitudine non dovere esser onorata, s'ella è stata principio di tanta venerazione. Ma seguitiamo più oltre.

CAPITOLO X.

Ambrosio e per volontà e per comandamento di Dio posto alla cura del gran popolo di Milano, benchè per lo suo debito tanto necessario e per la conscienzia di tanto officio non ardisse continovamente di menare vita solitaria, nientedimeno ogni volta e per qualunque

modo che a lui fu possibile, dimostrò qual fusse il suo sommo desiderio. Egli abitò nella estrema parte della città, come oggidì è il circuito delle mura, dove ancora è il sacro corpo e la santa casa fondata da quel medesimo, molto famosa per la somma devozione, e frequentata per li grandissimi concorsi del popolo; il qual luoco, quanto per certi indizj si può comprendere, era molto rimoto e al tutto solitario. Oltra di questo quante volte lui era libero dalla cura del suo vescovado e alleggierito dalle fatiche, che lui portò gravissime per discacciare li Arriani dalla chiesa, furandosi alquanto dalle faccende, si solea ridurre nella più secreta solitudine che potea. Appresso la cittade era una selva idonea e atta alla contemplazione; in mezzo questa era una piccola casa, capace di questo grande certamente, ma umile uomo, la quale molto più degnamente che la casa metapontina di Pitagora, fu convertita in forma di piccolo tempio. Al presente il bosco è stirpato, e mutato l'abito del luoco, il nome ancora è rimasto, e vulgarmente si chiama il bosco d'Ambrosio, posto

a mano sinistra dal lato di settentrione, e pure in questo anno (1) famoso per li grandissimi movimenti, che per tutto sono; e per la ruina di molte cose il ditto bosco è stato rinchiuso drento dalla città, e collo accresciuto circuito serra le ultime parte di quella.

Pertanto io odo e credo lui sparse in quel luoco gli dolci fiori delli suoi libri, degli quali oggidì per tutti li luochi della chiesa è il suavissimo gusto e l'odore molto odorifico; ed acciò ch'io adduca una sola testimonianza di tutte le altre, non solamente degli atti, ma delle parole di questo uomo, egli scrivendo a Sabino in una epistola dice: « Io persevererò, quando sono solo, di parlarti più spesse fiate col mio scrivere; » poi usurpando quella parola di Scipione, soggiunge: « Io non sono mai men solo, che quando ad altri pare ch'io sia solo, nè mai sono meno ozioso, che quando sono ozioso. Certamente io chiamo qualunque voglio, secondo che mi piace, e tengo ap-

(1) *Il testo latino dice:* « quod amnis hic undique magnis motibus et multa rerum collisione memorabilis intra urbem ipsam, et extrema rapto molimine aucti ambitus septa conclusit. »

presso di me coloro ch' io più amo, e che mi pare che più tosto io debbo eleggere. Niuno interrompe gli mia ragionamenti, niuno mi dà molestia. Adunque io ti tengo allora più, e con esso teco conferisco le scritture, e insieme facciamo lunghissimi parlari. Maria era sola e parlava con l' Angelo, ed era sola quando lo Spirito Santo sopravvenne in lei, e la virtù dell' Altissimo le fece ombra; sola era quando ella operò la salute del mondo e concepette il Redentore di tutte le cose. Pietro era solo, e conobbe gli misterj di consecrare le genti per tutto il mondo. Solo era Adam, e non prevaricò nè trapassò li comandamenti di Dio, perochè la mente di quello era ferma in Dio; poi che la donna li fu aggiunta, lui non potè osservare li celesti comandàmenti; » e a ciò che in questo luoco io mi meschi alquanto col dire d'Ambrosio, non tacerò quello, che molti fingono di non intendere esser noto ad ogni uomo.

Niuno veneno è tanto pestifero a quelli che seguitano questa vita, quanto la compagnia della donna, perochè la feminil bellezza quanto

egli è più lusinghevole, tanto più è da temere, e tanto più è mortifera, a ciò che io non dica degli suoi costumi, di che niuna cosa al tutto è più instabile e più nimica e contraria al desiderio del riposo.

Tu che cerchi di vivere in pace, guardati dalla femina, perpetua bottega di questioni e di fatiche; rare volte abitò il riposo e la femina sotto un medesimo tetto, e come dice il Satiro, il letto dove giace la donna maritata, sempre ha lite e mutue questioni e discordie, e molto poco si dorme in esso, se forse il giacere con concubina non fusse più tranquillo, che ha in sè minor fede, e maggior infamia ne segue, e il litigio e pari. Anche quel detto del famoso oratore è molto elegante: « Qualunque non litiga, è senza donna. » Che cosa adunque si può aver migliore, che non litigare? Ma dimmi, per Dio, qual felicità può esser maggiore della solitudine, massimamente nel tempo della notte e del silenzio e del riposo e della libertà del letticciuolo; e però niuna cosa è più beata che il vivere senza donna, e niuno luoco è più atto a perseverare in questa opinione, che il vivere nella solitudine.

Tu adunque che fuggi la lite, fuggi eziandio la femina; con gran fatica fuggirai una di queste cose senza l'altra, e benchè gli costumi della femina siano piacevolissimi e umanissimi, il che rare volte noi veggiamo, nondimeno la sua presenzia, e a ciò ch'io dica così, la sua ombra è molto nociva; e s'io merito che mi sia dato fede, il volto e le parole d'essa debbono essere schifati e fuggiti da tutti coloro, che cercano la solitaria pace, non altrimenti nón dico che la serpe, ma come l'aspetto del basilisco, però che con gli occhi e col toccare avvelena e occide non meno che si faccia il basilisco. E di chi credi tu, che più tosto si voglia dire che di noi la sentenzia di Virgilio vera e propria? Dove egli così dice: « Certamente la femina a poco a poco col guardare toglie la forza e infiamma, e fa porre in oblivione li boschi e le erbe. Senza dubio che per lo solo guardare della femina siano tolte le forze del corpo e dell'animo, e siano come bruciate. » Si poteva intendere ciò esser detto di tutti coloro, che sono estenuati e accesi da questa peste; ma sì come

Virgilio, parlando degli cavalli e degli buoi, disse che quella peste gli toglieva la memoria degli boschi e delle erbe, se lui così avesse voluto parlare degli uomini, di quali altri più tosto che di noi parrebbe che lui avesse inteso, che sempre abiamo singular piacere degli boschi e delle erbe? E per tanto io annunzio di novo a tutti coloro, che hanno proposito di conservar la sua castitade santamente e con onestade, e massimamente a noi che siamo in questo pensiero, che le lusinghe delle donne siano fugite e schifate con ogni studio e diligenzia; e se alcuno di questo farà poca stima, sappia che così come il primo uomo fu cacciato del paradiso terrestre, non altrimenti lui sarà cacciato del paradiso della solitudine.

Ma ora ritorno ad Ambrosio, che concludendo quella epistola scritta a Sabino, dice: « Egli è manifesto per queste cose, che quando siamo soli, allora noi ci offeriamo a Dio, e aprendoli la nostra mente, allora noi ci spogliamo la vestimenta dello inganno; » e dette queste cose, di novo fa memoria del primo

padre, dicendo: « Adam era solo, quando Idio il pose nel paradiso. Solo era il nostro Signor Jesu, quando lui redimette il mondo, perochè non per ambasciadori nè per messaggi, ma esso Signore solo fece salvo il suo popolo, benchè egli mai non sia solo, essendo in lui sempre il Padre. » A l'ultimo concludendo prudentemente la epistola, aggiunge: « Siamo adunque soli, acciochè il Signore Idio sia con esso noi; » e però noi dovemo tirare al nostro proposito questo consiglio e farlo eziandio nostro, a ciò che non para che il santo uomo l'abia voluto dare al suo Sabino solamente.

CAPITOLO XI.

Noi sapemo Martino con tanto ardore d'animo fino dalla sua puerizia aver desiderato a certo modo l'abito della vita solitaria, e poi subito come lui potè per la età, e per la occupazione della necessaria cavalleria li fu lecito, averlo pigliato sì studiosamente, che essendo ordinato vescovo, non lasciò il costume già cominciato da lui nella

privata vita. Severo, che fu presente alli fatti di quello, e che scrisse la istoria della sua vita, è autore di ciò che noi dicemo, nel qual tempo noi abiamo inteso, che soleva lamentarsi sè essere stato di maggior virtù innanti ch'ei divenisse vescovo. Questa è cosa da maravigliarsi, perochè quantunche sia credibile, che quello uomo non avesse in sè se non cosa grande e perfetta, nientedimeno essendo lui gravato del fascio episcopale e pontificale, gli pareva ricordarsi che nel tempo che egli era più espedito e più libero, vivendo solitario, l'animo suo era dato a più alta e più degna contemplazione; onde niuno si debbe maravigliare lui prima libero e sciolto aver frequentato le solitudini, le quali da poi eziandio servo dello offizio, mentre che gli fu possibile, non cessò di frequentare; e per non investigare tutte le sue opere, il che sarebbe lungo e difficile, dicesi che egli passò certo tempo della sua vita primamente nella città di Milano in certo monasterio, che ancora in pedi si vede, edificato da lui, oltra quelli che in molti e in

diversi luochi avea prima edificati, il quale monasterio era vicino alla casa d'Ambrosio e alle mura della città, in luoco eziandio al presente solitario e molto reposto.

Ambrosio già vescovo era usato di venir solo occultamente a questo uomo, rallegrandosi della sua vicinità, e desiderosamente stava con esso lui quanto egli poteva. O buon Jesu, qual coppia d'uomini! Che sospiri! Che parlari! Io non dubiterò di dire, che ciò che gli principi comandano, ciò che li consoli deliberano, ciò che li pretori e li officiali bandiscono, ciò che li fattori della legge ordinano, ciò che li popoli ciarlano, ciò che li filosofi disputano, ciò che li retorici con le loro eloquente orazioni parlano, e ciò che li sofisti con suttilissime ligationi contendono, a rispetto di quel sacro e tranquillo colloquio esser puerile e simplice frasche. Orazio poeta era a Sinuessa, quando Plozio e Varo e Virgilio li vennono incontro; certamente questa fu una bella compagnia d'uomini dottissimi e domestichi insieme e amicissimi, e però lui dice: « Oh che abbracciamenti e quante allegrezze furono

le nostre! » Io lo credo e tengo per fermo, molte cose in quel tempo fra quelli tali uomini essere state dette piacevolissimamente e con grandissimo ornato di parlare; ma ben mi persuado eziandio più dolci abbracciamenti e più santa letizia essere stata a Milano fra Ambrosio e Martino. Mostrasi al presente il luoco, dove si dice che loro solevano ridursi e parlarsi insieme, e a queste visitazioni e parlamenti io vorria più tosto che mi fusse concesso esserli stato presente, che alli consigli, che tutti li regi, riscaldati oltramodo dal vino o dalla avarizia o dalla crudelità, sogliono fare con li suoi gentiluomini e baroni. O solitudine adunque felice, e benchè meno ardente e meno aspera, tuttavia non meno gloriosa di quella di Tebaide, la quale in un medesimo tempo meritasti d'avere due tanti e tali abitatori!

CAPITOLO XII.

E' non ci lascia ancora uscire di Milano un'altro grande abitatore di quella città, cioè Augustino, il quale macchiato e pieno di pessimi

errori, Dio padre piatoso dette ad Ambrosio dotto medico, quasi come figliuolo infermo, a ciò che poi, lavato delle salutifere aque e curato diligentemente, lo restituisse a Dio. Essendogli adunque ignoto ciò che la divina pietà occultamente si apparecchiava di fare, venendo a Milano, dove allora la fama di santo Ambrosio era in fiore, deliberò finalmente di voler mutare vita; e abbandonata la città, desiderò la solitudine della villa, acciò che colui che con molti prima era impazzito, solo da poi divenisse prudente e savio. La predetta villa da esso Augustino è chiamata Caseato, e fino a questo giorno dura il suo nome. Noi avemo eziandio inteso per lo scrivere suo ciò che lui fece, e qual fu il suo governo in quel medesimo giorno, nel quale essendo nella città, primamente e' si accese di questo santo desiderio, reggendo Idio la nave del suo consiglio fra quelle tempestadi del dubio e vacillante animo, acciò che potesse pervenire alla terra dei viventi e al porto di salute. Veramente egli non andò in publico, nè con la tromba fece noto al popolo ciò ch'e' volesse fare,

ma lasciato il compagno per aver commodità di piangere più liberamente, andò in luoco tanto remoto, che la presenzia d' alcuno non lo potesse impedire; e fece elezione d' uno secreto angolo del suo orto, il che la qualità del luoco e del tempo li permetteva e dava in cambio di solitudine. Quivi amarissimamente con sè medesimo parlando, fra gli singhiozzi e le lacrime svegliandosi e cavandosi li capelli, e percotendosi la faccia, e abbracciandosi il ginocchio con le mane insieme congiunte, e facendo tutte quelle cose, a che suole indurre il grande e santo dolore, a l'ultimo prese ferma deliberazione di seguire il partito, onde egli in perpetuo meritamente si potesse rallegrare; e così per tutto il tempo della sua vita dicesi che egli si dilettò molto di luochi solitarj e quieti, e fra gli altri gli piacque molto l' ozio del monte Pisano, dove lui stette longamente in abito eremitico, e scrisse agli eremiti di quel luoco un libro intitolato del suo nome.

Ma perchè ora non è il tempo di recitare le infinite scritture di quello uomo sopra questa materia,

io sarò contento di narrare una sola testimonianza delle sue opere, brieve certamente, ma aperta e chiara. Esponendo egli adunque lo Evangelio di Giovanni, disse: « Difficil cosa è a vedere Cristo fra la moltitudine; è necessario che la nostra mente abia certa solitudine. Dio si vede per la solitudine della intenzione. La moltitudine non è senza strepito; questa visione desidera il secreto. » Odi tu come cautamente, per voler vedere Idio, egli disse ogni solitudine non esser necessaria, ma solo quella della intenzione, volendo che si intendessi, che infino a tanto che la mente dell' uomo ha le sue perturbazioni e li suoi affannosi movimenti drento da sè, la solitudine del corpo non porgere molto ajuto per assottigliare e per purgare gli occhi, che possino esser capaci di tanta luce.

Ora poi che di questi tre santi uomini per noi è stato ditto, non solamente di Milano, ma eziandio di Italia lascieremo che il nostro stilo si diparta.

CAPITOLO XIII.

Io tacio al presente Basilio, laudatore di questa vita, tacio il grande uomo Gregorio Nazianzeno; non tacerò il famoso discepolo di costui. Jeronimo, lasciata la città di Roma e dispregiate le ricchezze romane, allusingato dalla speranza e dal desiderio della eterna patria, e come lui confessa, indotto per la paura dello inferno, si nascose primamente nella gran solitudine, che dava orribile abitacolo agli monaci; la quale, scrivendo della virginitade ad Eustochia, nobile femina romana, egli usando la parola di Sallustio, narra essere adusta e bruciata dagli smisurati ardori del sole; dove forniti alquanti anni con faticosa milizia contro le tentazioni della indomita carne e contro al consentimento dell' animo, che con essa facilmente si concordava, benchè vincitore nella battaglia, non ritornò però a Roma, quasi come sicuro per trionfare, anzi con gran fretta inverso i luoghi secreti di Bettalem dirizzò la fuga.

CAPITOLO XIV.

Paula, santa e piatosa e illustre, e a ciò ch' io dica molte cose sotto brevitade, veramente femina romana, in quelli medesimi luoghi stette nascosta, e per poter morire alla presepe, dove nacque il nostro Signore, facilmente si dimenticò della sua propria bellezza e delle sua singolar virtù, e dove e come la fusse nata. La gloriosa vita e il felice esito di costei esso Jeronimo dipinse con epigramma tanto risplendente e nobile, che maggior modestia sarà la mia a tacere, che dopo lui a parlare di simile materia. Che cosa degna posso io dire di lei, parlandone succintamente? E che posso io chiudere nella piccola particella della mia operetta, essendovisi fermato sopra col suo ornatissimo dire quello uomo di tanto ingegno per tal modo, che stringendolo la caritade e il dolore, egli scrisse di fatti suoi giusto e gran volume, quantunque io sapia, e anche Jeronimo non lo niega, essere stati alcuni, che con invidioso e maligno dente hanno cercato di

mordere l' ozio dell' uno e l' altro, nè hanno dubitato di divulgare quello tale morso con le loro scritture? E così alcuna virtù non è o vero tanto alta, o vero tanto nascosa, ch' ella non sia tocca dalle saette della invidia. Il parlare degli uomini vulgari non è però atto a potere deprimere e calcare la propria verità. Certamente sia parso ad altri ciò che si voglia della sua solitudine; esso Jeronimo scrivendo contro a Joviniano, commenda la solitudine dell' uomo savio con queste parole: « Il savio non può mai esser solo, però che egli ha seco tutti gli boni che sono al presente, e quelli che sono stati per lo passato, e porta e trasporta l' animo libero dove gli piace, e colla mente abbraccia quelle cose, che lui non può abbracciar col corpo; e parla con esso Idio, se gli uomini gli mancano, nè mai meno solo che in quello tempo si ritruova. »

CAPITOLO XV.

Dove mi volterò io ora? Io rimango confuso per la moltitudine, e in diverse parti sono chiamato

dalla lunga schiera di coloro, che mi occorrono nella mente ; ma il nome di Paula mi ha ammonito e ridutto all' animo, che primamente io debba dare a quella sua medesima famiglia la sua parte della gloria solitaria, acquistata eziandio per virtù feminile; e però facendo un piccolo estratto di molte cose, non temerò che si dica ch' io voglia troppo lodare le donne romane, alle lode delle quali io non spero il mio dire poter esser pari. Lasso Eustochia, figliuola di Paula, nobilitata per lo scrivere di Jeronimo; tacio Marcella e Asella e Fabiola e Blesilla, e alcune altre vergine e vedove, per le loro buone e sante operazioni molto famose; ma che dirò io di te, o Melania, perfettissima e sopra tutte le altre donne gloriosa? Io col mio stile non dividerò dua così fatte cittadine e vicine, le quali la età, la patria, la fede di Cristo, la piatà e la virtù dell' animo fanno esser congiunte; e però tu sederai appresso di Paula.

Tu certamente figliuola del consolo romano, madre del pretore, trapassando colle proprie virtù la progenie, le ricchezze e gli onori e gli ornamenti paterni, onorasti ed a-

dornasti il stato della viduità con tanto studio di pudicizia e con tante opere di misericordia, che quasi tu avanzasti la loda della virginità, e dimenticandoti della tua nobilitate, degli figliuoli e della potenzia, solamente volesti raccordarti di Cristo; ed acciò che tu potessi vestirti della sua grazia, tu ti spogliasti del desiderio della terra dove nascesti, e dello amore di tutti li tuoi e della cura del tuo proprio corpo; e finalmente per lo consiglio di Cristo avesti in odio la tua anima in questo mondo, acciò che tu la potessi conservare in vita eterna. Tu con ammirabile solitudine e diligenzia cercasti gli padri santi per li diserti e per le solitudine, e seguendo quelli eziandio in esiglio, colla tua fatica li desti santa obedienzia, e delle tua facultà li suvvenesti con piatoso nutrimento.

O donna onoratrice delli santi, corregitrice degli erranti, madre de' pellegrini, nutrice e consigliera degli tuoi in Cristo, dispartendo tu le tue grandissime ricchezze e lo smisurato patrimonio colla felicissima liberalità negli alimenti degli poveri, e non mancando mai,

per alcuna multitudine di doni per te fatti, quella fontana che non si poteva votare delli tuoi inestimabili beni, avendo già compiuti trentasette anni, sempre intenta a simile opere, non mancando le tua facultadi, e crescendo la carità dell' animo, nella età d' anni sessanta fusti tocca non da carnale, ma da spirituale e divino desiderio di rivedere li tuoi. Onde ritornata a Roma, tu dirizzasti a la via di Cristo e all' amore della vita solitaria il figliuolo, la nuora e finalmente tutti li tuoi, confortandoli a dividere li lor patrimonj, secondo il tuo esemplo, acciò che così fussino eredi dell' animo e del proposito tuo, come erano stati del tuo nome.

Egli è uno stupore a ricordare quanto oro, quanto argento, quante vestimente di seta, quante somme di denari quella tua nobilissima nipota, sollicita osservatrice delle tue vie, abbia largamente dato per tutto il mondo alle chiese e alle religioni e alli poveri, e a quante migliara delli suoi servi abbia donata la libertà per servire a Cristo; quali e quante possessioni abbia vendute, non solamente a Roma, ma eziandio in

Aquitania e in Francia e in Spagna, convertendo il prezzo di quelle in opere misericordiose, riservandosi solamente li poderi, che lei aveva in Tracia, in Ungheria, in Sicilia e in Africa, non ad altro fine, che per suvvenimento degli poveri e degli esercizj della vigilante e santa piatà; tanto largamente e tanto da lungi si estendevano le infinite ricchezze di questa donna. Essa accesa dalli tuoi ammaestramenti e dal tuo esemplo, faceva queste cose essendo nella età di venti anni, renunziando al secolo, e dispregiato il bel fiore della vita, e il nobile matrimonio, e tanta potenzia e tante dilicatezze; e di qui appare quelle sante intenzioni e propositi essere stati ajutati da celestial favore, che quella più giovane di Melania distribuì e dette ai poveri in tempo tanto opportuno quello gran prezzo ritratto di tante possessioni vendute, insieme con quello inestimabile tesoro; che se per avventura ell'avesse indugiato alquanto più, tutte queste cose alle mani di Alarico re de' Goti sarebbono pervenute, il quale subitamente venne alla destruzione di Roma e di tutta la Italia. Ma essa più

espedita aveva convertito in migliori usi il suo inestimabile avere, quasi com'ell'avesse voluto con grande usura donare a Cristo di buon cuore sè medesima e le sue cose, tratte di bocca al rapacissimo lupo.

Ma tu, o felice vecchia, ultimamente mandando ad effetto non con feminile leggierezza tutte quelle cose che aprono la via al cielo, e quasi già consumato il corso della tua età e fornite le tue fatiche, come se in terra niente per te più si restasse a fare, innanzi che dua mesi fussino compiuti dopo la tua ritornata in Jerosolima, lasciato il monasterio da te edificato, trovasti il fine delle cose transitorie e della tua laudabile vita; e tanto onore da Cristo ti fu attribuito, che parve che per rispetto d'una donna egli perdonasse a tante migliaia d'uomini e di femine, e prolungasse il già ordinato o vero permesso flagello, perchè essendoti già partita della patria e del mondo, Roma fu subito assalita e guasta dallo orribile e furioso impeto delli barbari. O donna grande e nobile per lo piatoso esiglio, certo non so se tu fusti più felice per tal vita, che per la morte! Senza

dubio tu giaci molto più gloriosa nella solitaria polvere, che se mancando, dalli tuoi meriti tu fusti stata seppellita a Roma nella sepultura di marmo con li vani tituli del tuo nome; e con maggiore e migliore fama di te, quivi si vede la casa di Dio fondata dalle tua mani per dovere servire alli poveri, che non si vede a Roma il tuo palazzo antiquo, o veramente destinato a dover ardere per li fuochi delli barbari, o vero ruinare per la vecchiezza. Ma la ammirazione che io piglio della tua virtù, mi ha tenuto longamente in questo parlare; e avendo ditto a bastanza di molte donne e delle cose oltramarine, tornerò a dire degli uomini e della patria.

CAPITOLO XVI.

Che fece adunque questo nostro Gregorio, ottimo pastore della sedia romana? Non convertì egli molte magnifiche case in solitarj templi, privandosi delle antiche possessioni per darle a Cristo? E così in quanto li fu lecito, si fece la solitudine a sè medesimo nella grandissima città e pienissima di

tutte le cose, a ciò che solo prestasse la obedienzia al suo Signore in quel luoco, dove il frequente concorso del suggetto popolo avea ornati e onorati li avi e li bisavi suoi, benchè lo splendore della fama a l'ultimo ponesse quello tratto fuori degli luochi occulti nel gran pelago de' pensieri e nell' altissimo grado della pontifical dignitade. Lui pianse molte volte quella sua esaltazione, ma in specialità scrivendo sopra Ezechiello, con tristi e con angosciosi lamenti gravemente di ciò si duole, e dice: « Essendo nel mio monasterio, io potevo restringere la lingua dalle parole oziose, e tener la mia mente ferma nella intenzione delle continove orazioni; ma poi ch' io ho sottoposto la spalla del cuore al peso pontificale, l'animo mio, che si divide circa molte cose, non può continovamente raccogliersi in sè medesimo. » Molte altre cose sono per lui dette in quel luoco contro a sè medesimo e contro al suo stato, dove allora e' si ritrovava, ma assai più diffusamente parlò nel proemio del Dialogo; e volendo dar principio ad esso libro, lui testifica sè aver eletto

solitario luoco, amico e conveniente al suo dolore, dove potesse alquanto riposarsi, fuggendo dalla tempestade delle cose temporali.

Quivi adunque respondendo al dilettissimo figliuolo e famigliarissimo amico, dice: « Lo infelice animo mio percosso dalla ferita della sua occupazione, si ricorda quale già egli fu nel monasterio, e come tutte le mondane cose a quello erano suggette, e quant' ello era più eminente di ciò che per noi ora si pensa, perochè il suo pensiero continovamente era occcupato circa le cose celestiali; ed essendo ancora rinchiuso nel corpo colla contemplazione, già passava li legami della carne e la umana intelligenza, e amava eziandio la morte come principio di vita e premio della sua fatica, la quale agli altri suole esser pena e tormento; » e dette queste cose, ancora più maninconico così seguendo si rivolge alle contrarie: « Ma ora per rispetto della cura del papato, quello sostiene il peso e il fastidio delle faccende degli uomini secolari, e con la polvere delli fatti terreni ha deformato e guasta la grandissima bellezza del suo riposo. »

È longo a narrare ciò che segue in questo suo dire, e anche al presente non è necessario; ma la fine è questa, ch'egli confessa di recevere gravissimo tormento e afflizione nell'animo, ricordandosi della vita passata, e pargli che la sua miseria sia grandissima in comparazione di coloro che vivono riposatamente, de' quali lui diffinisce molti esserli piaciuti in questa vita più secreta, di che noi parliamo.

Non meno è superfluo a recitare ciò che per lui fu scritto nel libro, dove gravemente passionato e afflitto espone le tribulazioni di Job, conciosia che ciascuno di questi libri per tutto è divulgato, e questi suoi lamenti sono scritti nel principio d'essi libri. Lascio molte altre cose delle sue assai più dolorose, dove egli afferma sè continovamente piangere per questa sua sublimazione, e priega gli amici che piangano con seco, se l'amano di buon cuore, e che preghino Idio per lui. E per questo tu pòi comprendere lui aver conosciuto il suo pericolo, che stimando l'esser mancato di viver solitario quasi esserli una generazione di morte,

in quello stato con molte lacrime umilmente chiede l'aiuto degli amici.

Egli parlando di questa medesima materia nella epistola scritta ad Arsete patrizio, afferma sè esser percosso di tanta molestia, che con gran fatica il spirito gli basta a parlare; dove manifestamente appare la soma del pontificato essergli stata molto nogliosa (1), come certamente avviene a tutti coloro, che la custodiscono senza peccato e senza macula, e la memoria della vita solitaria esserli stata molto dolce, se la mutazione del stato presente in comparazione del passato non l' avesse convertita in acerbissima amaritudine.

CAPITOLO XVII.

Ma dove rimane Benedetto, duca e principe delli occidentali monaci? Quale delli fideli di Cristo non lo conobbe? Chi non ha udito il suo giovenile e santo consiglio? Il quale benchè dalla prima etade amico delle virtù e nimico delli vizi, fusse entrato nella via che

(1) Nojosa; *forma antiquata.*

mena al cielo, nondimeno, acciò che con più attitudine e più sicuramente lui potesse pervenire al suo intento, con somma prudenzia abandonò e Roma e Norsa, amate da lui e per consuetudine e per natura, perochè in una di quelle cittadi lui era nutrito e nell' altra era nato, ma il pensiero dell' anima vinse li carnali desiderj; ed il beato fanciullo non solamente andò alla solitudine, ma con grande animo si trasse allo intimo diserto, reducendosi a quella aspra e divota spelonca, la quale tutti coloro che l' hanno veduta, quasi credono d' aver veduto la intrata del paradiso. Tacio qual si fusse quivi la sua vita, perochè la fede delli nobili scrittori e la fama molto loquace largamente l' ha divulgata, e anche quelli grandi fondamenti della nobilissima religione ne rendono chiaro e ottimo testimonio. A me basti al presente d'avere onorate le nostre solitudine per la commemorazione, di tanto abitatore, e d' aver confirmato il mio presente proposito per la testimonianza di così fatto uomo. Longo sarebbe a narrare quanti e quali uomini, seguen-

do le vestigie di costui, indutti o dalla nobiltà del suo duca, o dalli stimoli dello esemplo, o dalla inclinazione della natura, o dalla volontà divina, avendo fondato molte venerabili religioni, sieno andati a varie e lontane solitudine. Li santi monasterj e le devotissime case fra le salvatiche spelonche di ciò ne danno vero indizio, cioè la casa di Cristo, Cisterno, Majella, la Certosa, Valle ombrosa, Camaldoli e molte altre innumerabili case, li rivi delle quali religioni, benchè per lo celestiale accrescimento della divozione da poi sono scorsi da lungi e da largo, e hanno riempiuti li piani; nondimeno se tu così cerchi le loro prime origini, come le fontane e gli nascimenti degli gran fiumi, tu lo troverai per certo aver avuto principio dagli asprissimi monti, ma sopra tutti gli altri il nome di Benedetto è famoso e degno di molta gloria; e qualunche desidera di intendere la istoria e il modo della vita di costui, non voglio che vadi investigare cose secrete, ma lega il secondo libro del Dialogo di Gregorio da noi sopra nominato, il quale è tutto composto degli atti

di quello, e dove le degne operazioni sono eziandio nobilitate e fatte illustre per lo suo stilo.

CAPITOLO XVIII.

Se l' occhio indutto e tirato dall' ordine delle cose scritte entrerà nelle confine del terzio libro del preditto Gregorio, quelli innumerabili miracoli della solitudine di Italia se li faranno noti e manifesti. Florenzio si rapresenterà, il quale vivendo solo nel monasterio, famigliarissimo a Dio per la continova orazione e per la sua infinita simplicità, dimandò a quello qualche consolazione della vita solitaria; e subito dinanzi a lui si fermò uno orso, e posto giuso la consueta ferocitade, come pastore stette alla custodia d' alcune pecore d' esso Florenzio, e per la vendetta di quello orso, occiso per invidia da certi frati, la maledizione del santo uomo adirato venne subitamente da cielo per tal modo, che lui rimase stupefatto, vedendo quelli puniti da acerbissimo flagello, e sempre da poi chiamandosi colpevole, e dolendosi d'essere stato con tanta prestezza

esaudito da Dio, menò il resto della sua vita non senza infiniti lamenti e acerbissimo dolore. Deh! dimmi che legioni, che re affaticandosi pervengono a tal potenzia, quale la umilità solitaria con il riposo piacevolmente acquista?

Oltra di questo si farà innanti quel Martino, abitatore di monte Marsico, a cui l'àcqua che di continovo surgeva del sodo e duro sasso, rinnovò il miracolo della pietra, che per divino misterio gittava l'acqua nel diserto. Costui essendo conversato in una medesima spelonca per spazio di tre anni continovamente senza offesa con uno terribile serpente, sotto spezie del quale stava nascosto l'antiquo serpente assai più terribile, a l'ultimo cacciatone quello da lungi, con mirabile pazienzia esso solo rimase vincitore.

Un' altro abitatore del monte Argentario, il cui nome è in cielo, si lascerà vedere. Questo uomo avendo con la polvere fregato la faccia d'un corpo morto, subito colui che presto dovea divenir polvere, con la polvere fu risuscitato; il che senza dubio sarebbe incredibile e da fare oltramodo

maravigliare, se non che a qualunche che perfettamente crede, e alli fideli di Cristo ogni cosa è possibile a fare. Occorrerati eziandio Menas, uomo solitario di tanta innocenzia e di tanta fiducia, che non solamente per la riverenzia della fama del suo nome raffrenava gli Barbari, che in quel tempo grandemente molestavano gli circonstanti paesi, ma eziandio con una piccola bacchetta, ch' e' portava in mano per sua consuetudine, castigava e impauriti discacciava della vicina selva grandissimi e crudelissimi orsi, che infestavano li sami delle api del santo uomo, quasi come fussino stati piccoli e domestici cagnuoli.

CAPITOLO XIX.

Gran fatica sarebbe abbracciare ogni cosa col dire, nè io al presente ho questo pensiero, però ch' io non ho pigliato la penna in mano per scrivere istoria, ma solo per fare uno estratto da ogni lato di cose degne, ma non di tutte, ma di quelle ch' io non potessi lasciare, volendo seguire il proposito della

cominciata operetta. Crediamo noi che Benedetto, stando nella sua patria a Norsa, avesse potuto pervenire a tanta gloria, o che Francesco avesse conseguito o l' audienzia delli uccelli, o il serafico ardore della mente levata in spirito, o quello miracoloso e glorioso onore delle sante stigmate di Cristo, e la piaga dell' animo, e le membre che di ciò rendevano testimonio? O crediamo noi che la progenie nata del matrimonio della povertà fusse in così brieve tempo pervenuta in tanto accrescimento, se lui continovamente fusse dimorato a Scisi? Il quale benchè, come si dice, dimandato consiglio alla divinità, e ricevuta revelazione da cielo per poter sovenire alla salute di molti, avesse eletto di vivere fra le guerre e fra li travagli degli uomini più pericolosi alli suoi cavalieri che a lui proprio, nientedimeno esso fu grande amatore della solitudine e seguitatore del diserto. Certamente, se io intendo bene, tre generazione sono di solitudine, cioè del luoco, di che al presente è il mio parlare, e del tempo, quale è quella della notte, e quando quelle

parti della città sono abandonate, dove suole concorrere grandissima frequenzia d'uomini, quale sarebbe a Roma la piazza chiamata antiquamente Rostri, e quando eziandio gli animi di coloro che profundadamente contemplano, sono tanto estratti fuori di sè, che a mezzo giorno essendo nella piena piazza, non sanno ciò che quivi si faccia; e quando e dove vogliono, sempre sono soli.

Io non vedo tutte queste spezie di solitudine essere state frequentate da alcuno altro più che da Francesco: egli andava per li diserti, e spesse volte vegghiava nelle chiese quasi ruinate e rotte; spesse fiate il dì conversando fra la moltitudine, non avea sentimento alcuno delle cose che si dicevano o facevano; ed essendo sbattuto il suo corpicciuolo in qua e in là dalla calca degli uomini, la sua mente stava tuttavia fissa e ferma circa il pensiero delle cose celeste. Di qui procedeva quello stare estratto con la mente in ogni grandissima frequenzia d'uomini, il che l'ardentissimo amore di Cristo e la carne maravigliosamente suggetta

allo spirito li concedeva. Onde penso esser seguito, che lui cominciò stare e conversare fra li popoli, persuadendosi dover essere facil cosa a tutti li suoi ciò che a lui proprio era possibile, cioè di stare e di andare fra le genti senza pericolo di cadere nelli peccati, però che quella anima alta, simplice e purificata dalla feccia delle cose terrene, sempre umiliandosi, non poteva per alcuno tumulto e confusione esser separata da Cristo; e ingannato dalla propria umilità nel giudicare la mente e la constanzia degli altri uomini, presumeva e stimava che essi senza alcuna difficultà potessino mandare ad effetto quello, che lui provava continovamente in sè medesimo. La opinione che il santo uomo avea de' fatti suoi proprj, mi stringe a credere che così fussi, con ciò sii che lui si teneva il maggior peccatore del mondo, secondo che si comprende nella risposta, che si legge essere stata fatta da quello ad uno delli suoi frati, che lo adimandava quale egli si stimasse esser fatto nelle sue operazioni ; e benchè queste cose così siano, nientedimeno io ho

udito molte volte li suoi precessori pieni di santa religione e ornati di singulare scienzia, che con tutto il lor cuore hanno desiderato la solitaria vita, se gli ordini e i comandamenti del suo padre lo permettessino.

La vita eziandio di quello, manifestata a noi per li scrittori, e la regola della vita, che lui primamente compuose nel monte a sè e alli suoi successori, e da poi reformata nella solitudine, perochè la era perduta, e oltra di ciò la sua speciale abitazione fanno certissima testimonianza, quanto egli amò sempre la solitudine, come di sopra ho detto. Conciosia che così come la grotta di Benedetto con grandissima ammirazione si dimostra, non altrimenti uno delli molti luochi di Francesco, chiamato la Vernia, remotissimo oltra tutti gli altri, con somma venerazione è visitato. La solitudine adunque diede acutissimo stimulo a l' uno e a l'altro di loro, e sollicitò gli animi disposti ad alte e grandissime cose; e però mentre che essi, dispregiatori della gloria del mondo, stanno occulti, per tutto il mondo sono conosciuti e fatti gloriosi.

CAPITOLO XX

Fra coloro che sono stati nobilitati dallo eremo, Biagio martire non è da tacere, il quale si dice, che essendo nascosto nelle spelonche, fu visitato dalle fiere e pasciuto dalli uccelli. Nè anche Leonardo e Liffardo, fratelli tutti dui e solitarj, nè Egidio compagno di quello, debbuono essere lasciati. Questo Egidio, nato in Atene di progenie regale, come si dice, dispregiando ogni cosa per amor della solitudine, prepose la gallicana povertade alla nobile stirpe e alla patria e alle ricchezze e alle lettere greche, nelle quali lui era eruditissimo. Quivi risplendendo per li grandi e infiniti miracoli, e nutrito del latte d'una piacevolissima cervia, conservò e fece la sua nutrice inviolabile dalli cani delli cacciatori per tal modo, che il re di Francia, indutto per la fama di questo miracolo, passò fino drento alla spelonca del santo uomo, circondata da spine, non senza molta fatica delli suoi famigli, che colle spade aprivano la via a quella; a l'ultimo veduta

la effigie del venerabile vecchio, e commosso per lo spettacolo della cerva, che appresso il vecchio si giaceva, mandati via tutti gli altri, il re con uno solo vescovo andò a quello, ed offertogli grandissimi doni, li quali dal santo uomo magnificamente furono dispregiati, dicendoli che ad altri bisogni li convertisse, per consiglio di quello edificò in quel luoco uno monasterio, infino a questo giorno molto famoso; e da poi messo da parte la regale pompa, spesse fiate ritornò a visitarlo. Il santo uomo non acquistò questi onori per rispetto dello splendore della sua origine, nè perchè di potenzia seculare egli fusse eguale e pari al detto re, ma solo per lo ornamento e per la santità della solitaria vita.

CAPITOLO XXI

Che dirò io di Remigio, che pervenne a quella nobilità di fama, che essendo ancora molto giovene, li fu imposto il peso del papato, il quale, come si dice, lui amministrò e resse più di settanta anni con somma virtù e con singulare

industria? Costui prima fu cagione di convertire il re di Francia e tutta quella nazione alla fede di Cristo , e mandògli la cresima da cielo, unse il detto re, e di qui ebbe principio quella solennità d'ungere quelli regi, che infino al nostro tempo dura. E come pervenne egli a tanta eccellenzia, se non per li umili amaestramenti della solitaria vita ? Chi potrà parlare con degna sufficienzia di Narcisso vescovo jerosolimitano, uomo nobile e mirabile, che per lo sdegno che egli prendea della persecuzione esercitata contro agli Cristiani, e per lo desiderio di vita più secreta , si ridusse nella solitudine? Dove vivendo molti anni in luochi deserti , non solamente declinò e fuggì le calunnie e le false accusazioni delli persecutori, ma con somma perfezione adempiè il grande offizio del vero filosofo.

CAPITOLO XXII.

Guglielmo eziandio, uomo valoroso e forte, e molto nominato per la antiquità della sua origine, avendo destinato il primo fiore della

sua giovenile etade alla terrena cavallaria, volse più tosto invecchiare e morire nel diserto, consecrando gli ultimi frutti della sua vita alla celestial milizia. Un'altro di questo medesimo proposito e stato e nome per la secular dignità fu primamente molto onorato; ma poi abandonata e dispregiata la sua ricchissima cittade, desiderò sopra tutto la povertade e la solitudine e il silenzio, perochè essendo signore di Pessulano, si fece monaco d' una grandissima selva, e in quel monastero, come nel porto, gittò l' ancora della sua vita, acciò che potesse vivere più sicuro dalle tempestadi e dalle perturbazioni del mondo. Uno uomo magnifico certamente, ma molto più magnifico per lo fugire il secolo e le cose mondane, scrive di questo prenominato secondo Guglielmo, che uno delli suoi fratelli nominato Gerardo, desideroso di fare il mestiero delle armi, era in tutto alieno dagli suoi consigli, schernendo gli migliori e santi principj del fratello; ma quello, subitamente inspirato da cielo, predisse che non dopo molto tempo quello fianco, tanto dispiatato e tan-

to renitente e contrario alli divini amaestramenti, sarebbe passato dalla lancia del nimico, mostrando eziandio col proprio dito il luoco, dove li dovea esser fatta la ferita, e dicendo: « Qui sarai tu ferito, e almeno per lo dolore del corpo entrerà in te la salute dell' anima. » La qual cosa intervenne come lui l'avea profetizzato; e apertisi gli occhi dello intelletto per la angustia del male, quella militare asprezza fu piegata e convertita in monacal mansuetudine per tal forma, che egli di sua propria volontà cominciò a desiderar grandemente ciò ch' egli aveva prima dispregiato.

Un' altro fratello di costoro, minore di tempo, andando tutti gli altri fratelli alla solitudine, per avventura stava intento alli giuochi puerili; a cui il primogenito nella loro partita allusingandolo disse: « O Lionardo fratello, la possessione della terra che noi avevamo tutti insieme, oramai sarà tutta tua. » Quello sopra il conoscimento della sua etade, rispuose: « Questa divisione senza dubio non è uguale; dovete voi tutti avere il cielo e io la terra? » Onde infino a pochi giorni con-

dusse a buono effetto la sua prudente risposta, ed ultimo si messe nella via degli altri fratelli; e lasciata la terra, se n'andò per la via della solitudine al cielo, e così nessuno di loro al tutto rimase al mondo.

Certamente pare, che la pietosa madre sia stata participe delle buone operazioni di costoro, che dalla prima infanzia con tanta cura e con tanta prudenzia nutrì li suoi piccoli figliuoli, che da poi essendo loro pervenuti alla virile etade, furono più contenti di vivere in povertade e di seguire la solitaria e religiosa vita, che di starsi nelli piaceri e nelle dilicatezze temporali. In questi laudabili costumi, in questi domestici amaestramenti crebbe la progenie molto simile alla madre, e la famiglia veramente nobile e santa, e gli magliuoli della feconda e fruttifera vite, senza dubio molto generosi, se bene eziandio in altro luoco, che fra gli Allobrogi avessino germinato e fatta la sua messa. Tutti costoro furono ardenti e pronti al salire della celeste patria; nondimeno Bernardo, terzio per l'ordine della età e primo per lo

proposito del renascimento, cioè di prender l' abito della religione, fu capo e guida di tutti gli fratelli, traendo finalmente con seco il vecchio padre e l' unica sorella.

Lasciate le lode della eloquenzia e della astinenzia di costui, perochè son note ad ogni uomo, io non tacerò quel suo egregio e notabil detto conveniente alla materia, che al presente ho per le mani. Egli soleva dire sè avere imparato nelle selve e nelli campi tutte le lettere che sapeva, delle quali in quella età niuno fu più copioso di lui, non mediante la erudizione e la disciplina degli uomini, ma solo pensando e facendo orazione a Dio, affermando sè non aver avuto mai altri maestri, che le quercie e gli faggi. Io referisco volentieri queste sue parole, perochè se a me è concesso di conoscer qualche cosa, vorrei, e se io non mi inganno, con verità potrei dir questo medesimo di me proprio.

Secondo il mio vedere, Arnolfo, abitatore dell' eremo nel territorio metense, uomo nobile e vescovo di quella città, di ragione debbe tenere il seguente luoco della no-

stra narrazione, e dopo lui succederà Euchero, prima molto conosciuto per la gentilezza del suo sangue e per la dignità dell' ordine senatorio, e poi assai più famoso per la religione e per la solitudine. Costui fu perseverantissimo abitatore d' una orribile spelonca nel territorio della città di Lugduno, al presente chiamata Lion Sorione, e infine salì al grado del vescovado di quella città, e non per suo desiderio, nè perchè lui lo cercasse, nè per umano suffragio e ajuto, ma costringendolo a questo gli suoi meriti e la gloriosissima revelazione dell' Angelo; ed acciochè tu sappia quella terra esser abundante e copiosa di sante solitudini, Romano e Domiziano, prima solitarj eremiti, e infine dignissimi abbati, acquistarono grandissima fama in quelle medesime regioni. Ed acciò che io meschi la solitudine oltramarina con quelle di là da l' Alpi, Ursazio, conosciuto al mondo per la cavalleria temporale, con miglior consiglio dispregiata quella e fatto cavalier di Cristo, appresso Nichea, città di Bitinia, finì la sua solitaria vita, non solamente per la propria

santità, ma eziandio per li molti e varj miracoli nobilitato.

Noi abiamo assai circuito le longinque ed estranee solitudine; torniamo adunque a quelle di Italia.

CAPITOLO XXIII.

Da chi non è conosciuto quel Carlomano, che noi chiamiamo Carlo Magno, zio di Carlo più giovane? Egli participe insieme del regno con Pipino suo fratello, lasciato il reame e gli regali pensieri, andò a Roma con proposito di vivere in ozio e in riposo. Quivi pigliato l'abito monacale, si ridusse alla spelonca di Silvestro nel monte di Soratte, dove essendo dimorato due anni continovi con desiderata e piacevole tranquillità d'animo, parendoli che il predetto luoco di giorno in giorno divenisse meno solitario e meno conveniente al suo desiderio per lo frequente e onorevole concorso delli peregrini, che dalla sua patria venendo a Roma, visitavano quello conosciuto e veduto altre volte, stando lui non longi da il loro diritto camino, se n'andò

ad abitare nel monasterio da Cassina (1), luoco più secreto e più rimoto, e già da Benedetto edificato; dove, affaticandosi in quello instante il fratello e il nipote per la caduta sedia del reame, lui rinchiuso pacificamente finì la vita sua, come egli con sommo studio sempre avea cercato di fare.

CAPITOLO XXIV.

Romualdo, nobilissimo abitatore della città di Ravenna, e nato della illustre stirpe degli duci, per la età segue dopo Carlo Mano, ma per lo merito suo debbe esser reputato primo. Costui della sua gioventù, benchè insuperbito oltra modo, e tenuto legato dalle lusinghe delle grandissime ricchezze e della età e della sua generazione, nondimeno fra li piaceri di quel tempo e fra li giovenili esercizj levando l'animo ad alto, sempre suspirava e desiderava la santa solitudine; onde spesse volte nelle caccie occorrendoli luochi secreti per li fronduti boschi,

(1) *Il Monastero di Montecasino*

inspirato da celeste pensiero, subito si fermava e fra sè stesso diceva: « Oh quanto è piacevole e dolce questo luoco, e atto a chi volesse servire a Dio! Quanto meglio abitariano qui gli amici di Dio, che nelle cittadi! » Così il giovinetto, che dava certissima speranza di reuscire in grandissima e ottima perfezione, andando nella selva per pigliar le fiere, con la pietà che già fioriva, ma per ancora non era matura, pensava di pigliar le anime per ridurle al servizio di Cristo; onde il suo pensiero non stette longamente sanza effetto, come colui che di continuo era nutrito e a ciò constretto dal santo Spirito.

Nel fiore adunque della sua età, fuggendo la gloria, gli piaceri, le ricchezze, il padre, la patria, il mondo e a l'ultimo sè stesso, tale quale egli era, per divenire un'altro, tutto si convertì al studio e alla volontà della vita eremitica e solitaria; ed il primo salto che egli fece quando usciva fuor del mondo, fu al monasterio classense, non longi dalle mura della città sua patria. In capo di tre anni offeso

dalli vizj delli frati, si dipartì di quel luoco, e con divotissima umilità subito andò a ritrovare un santo e semplice uomo chiamato Marino, che viveva solitario nelle terre de' Viniziani, conosciuto da lui per la sua buona fama, e supportò quello con grandissima pazienzia precettore e maestro a lui fidele più tosto che discreto; e non solamente ricevette le parole di quello con grandissima sommissione, ma eziandio sofferse d'esser battuto con animo tanto constante e suggetto, che esso Marino meritamente se ne maravigliava. Il quale da poi essendo andato in Francia, indotto da grande e da onesta cagione, cioè per la salute dell'anima di Piero Ursiolo doge di Vinegia, che avea abandonato il ducato e il secolo, fatta brieve dimora con questi dua compagni, vide tanta augumentazione e accrescimento delle virtù spirituale abondare in Romualdo, che egli non si vergognò di farsi discepolo del suo discepolo, e obbedire a colui, che poco innanti avea seguiti i suoi comandamenti.

Di qui partitosi Romualdo con

simulazione d' esser pazzo, non sanza molto dolore di quelle genti, dove lui era stato certo tempo, in tanto che non lo potendo essi ritener vivo, aveano pensato della sua morte, per aver almeno il corpo di quello in luoco di gran tesoro a protezione della loro patria, ritornò in Italia, chiamato da maggiori e da più giuste cagioni, che non erano state quelle della partita, cioè per liberare suo padre Sergio dallo instante pericolo della anima; perochè ritrovò quello che era stato prima ricevuto per monaco nel monistero di San Severo appresso Ravenna, che già pensava di sciogliere il collo dal religioso giogo e di tornare al mondo, secondo che gli era stato ditto; e non potendo con parole nè con prieghi rimuoverlo da questa cattiva opinione, non considerò nè ebbe rispetto alla paterna reverenzia, ma riputò quello esser monaco suggetto alla sua spirituale autoritade, e con li salutiferi legami raffrenò il pestifero appetito; e per questo modo fu piatosamente severo inverso il padre per liberarlo dalla severità dello eterno padre. E certo questo

fatto procedette felicemente; perochè Sergio, amaestrato per li suoi mali, ritornò al cuore, e mutato il suo pessimo proposito, con maravigliosa contrizione abbracciò gli castigamenti di quello non come di figliuolo, ma come di padre, e cosl divenne un'altro uomo; e purgati li suoi peccati con molte lacrime, e recreato da divina visione, con desiderata morte abandonò il già tanto amato peso del corpo e li lusinghevoli lacci del mondo, già tanto desiderati da lui. Longo sarebbe il parlare a voler referire la faticosa milizia di questo uomo nel servizio di Gesù Cristo, e narrare li divoti discorsi, non solamente per la Italia o di là da l'Alpi, ma eziandio oltramarini; li quali furono tanto spessi e tanto difficili, che meritarono d'essere escusati da colui, che descrisse la sua vita, perochè tanta moltitudine di persone e di bassa condizione e di grandissima dignitate, desiderosa di servire a Dio, con tanto studio concorrea a questo uomo, volonteroso di stare occulto dovunque egli fusse, che quante volte la famiglia, aquistata a Cristo per li suoi amaestramenti,

avea empiuto uno luoco, impostogli un' altro per lo loro governo, il santissimo pastore, vacuo d' ogni negligenzia e vigilantissimo, di necessitade si transferiva ad altri luoghi per aquistare novi greggi in nuovi pascoli al suo Signore Idio.

Longo sarebbe eziandio a voler nominatamente dire, quanti e quante nobili servi e serve ello riducesse a Cristo, che nelle sue peregrinazioni erano divenuti suoi discepoli. Fra questi furono e duci e conti e figliuoli di conti, ed esso Ottone imperatore romano, benchè promulgando lui di giorno in giorno il voto fatto nelle mani del santo uomo, prevenuto da insperata morte, non lo potesse adempiere. Molte parole bisogneriano a raccontare in quanti luochi abbia abitato, quanti eremi abbia ripieni di suoi discepoli, che deserti abbia frequentati, e che tempj per la sua mirabile industria lui edificasse, fra li quali il famosissimo romitorio di Camaldoli nelle confine d'Arezzo oggi si vede. Egli fu compositore e principe di questo luoco e di questo ordine, facendo ogni cosa con tanta devozione, con tanti digiuni, con

tanta astinenzia, con tanti suspiri, con tante lacrime e con tale impeto e con tale ardore d'animo e di mente, che col dire mai non si potria agguagliare. In fine con quella sollicitudine tanto vigilante, tanto continova, e che fino a l'ultimo mai non venne meno, secondo la consuetudine di Cesare, ma con altra intenzione, credendo niuna cosa esser fatta, mentre che qualche particella li restasse a fare, quasi innanti che egli avesse ultimati e compiuti questi santi edificj, sempre si affrettava di fare nuovi fondamenti, quasi come egli avesse deliberato di fare uno monasterio di tutto il mondo, e che tutti gli uomini divenissino monaci. E nel dar opera a queste faccende, lui sostenne con gran pazienzia e con gran fortezza d'animo molte e varie molestie di persecuzioni, non solamente delli demoni, ma eziandio degli uomini e in spezialità degli suoi. Egli era nelle cose avverse e contrarie pronto e lieto, che fu grandissimo indizio di fermissima constanzia della sua mente, e in qualunque stato ch'ello si ritrovava, sempre era giocondo e sereno;

il che noi legemo esser stato attribuito principalmente a Socrate e a Lelio, alli quali questo santo, di cui ora noi parliamo, meritò d'esser agguagliato per la parità e similitudine della forma della sua faccia, ma per pietà e per religione fu molto superiore.

A quella jocundità del suo grazioso viso fu congiunta tanta autoritade, che in esso pareva essere non so che cosa divina e venerabile, e degna d'esser amata dagli buoni e da esser temuta dagli rei. Certamente molti uomini grandi e potenti, posti nella sua presenzia, tremavano come fussino stati dinanzj da Dio, ed Ottone, giovane imperador romano, con tanta famigliaritade e con tanta riverenzia lo visitava, che alcuna volta di notte lui giacque nel suo letto; e lo imperatore Orrico, essendo con gran fatica venuto a lui, il santo uomo, combattuto dalli prieghi delli suoi discepoli, tutto lieto facendoli onore, si levò dalla sua sedia, e gittato un gran sospiro, parlò in questo modo: « Oh! volesse Idio, che l'anima mia fusse nel tuo corpo! » Li compagni dello imperadore con grandis-

sima umilitade inginocchiati li stavano d'intorno, e con devota contenzione e importunità, non senza grave dispiacer di quello, da ogni lato gli cavavano li peli della sua pelliccia, di che lui allora era vestito, per riportarseli nella sua patria in luoco di grandissime reliquie, mitigandosi eziandio li feroci spiriti degli Barbari per la opinione della sua santitade.

Oltra di questo, Rainerio, marchese di Toscana, confessò di non temere tanto lo imperatore nè alcuno altro uomo mortale, quanto l'aspetto solo di Romualdo, e affirmò la lingua e lo ingegno alla presenzia di quello totalmente mancarli. Ultimamente egli in vita e dopo la morte divinamente fece infiniti miracoli, gli quali per molti e chiari argomenti fu manifesto esser fatti mediante la potenzia e la presente virtù di Dio. Fra molti io sotto brevità toccherò di questi duo: il primo fu che col solo anelito lui sanò lo intolerabile dolore del capo ad un frate, soffiandoli nel viso, et con un solo bacio cacciò via non il dolore, ma la pazzia a un altro frate, il quale subito come

fu liberato, affermava nel primo toccare che gli feciono le sante labra di quello uomo, sè aver sentito il soffiare d'un gran vento, che procedeva dalla sua bocca, e che senza dubio per quel tal soffiamento lui avea subitamente recuperato la sua antica salute. Che crederò io quello essere stato altro, se non che Dio spira dove e quando egli vuole, del quale veramente il sant'uomo tutto era pieno?

Queste cose sono molto longhe da narrare, come di sopra ho detto, e anche al presente non sono necessarie, perochè d'esse fu composto un libro da uno, che in quel tempo scrisse la sua istoria, cittadino d'una medesima patria con esso lui, uomo nobile e per santitade e per scienzia e solitario, delle cui sante opere noi diremo senza alcuno mezzo dopo santo Romualdo.

Vegniamo adunque alla conclusione. Di cento venti anni che lui visse, passò li primi venti nel secolo e tre nel monisterio, di che contro a sua volontà gli fu dato il governo, e poi volendo egli lo dipuose; per tutto il resto degli altri, che furono novantasette, continovamente tenne

vita eremitica, sempre vigilantissimo nemico della accidia e della pigrizia, ed in ogni luoco facendo buon frutto; e come di lui è scritto, fu impaziente della sterilità, cioè che non gli parea che il tempo si dovesse lasciar passare vacuo delle buone operazioni; e pertanto per tutti li luochi, per tutti li tempi, con tutto il corpo, con tutta l'anima a niuna altra cosa attendea, che ad esser sollicito al guadagno delle anime. A l'ultimo, così come il peregrino stracco, essendo già sera, a l'albergo si riduce, non altrimenti il santo uomo, vinto dalla infirmità e dalla vecchiezza, s'affrettò di tornare alla conosciuta parte di Italia, e nella regione del ducato e al monisterio della valle di Castro, già edificato da lui. Quivi dopo le lunghissime fatiche si riposò felicemente, e con solitario fine compiè la solitaria vita; il che non so se oltre a Paulo primo eremita, avvenisse ad altri che a costui; conciosiachè sentendo l'ultima ora e di quel giorno e della sua vita esser vicina, comandò alli frati che uscisseno fuori della sua cella, e che la mattina dovessino ritornare. Levatosi quel-

li da torno con piatoso inganno per poter andare solitario a Cristo, e a domandare la mercede del suo servigio, come colui che solitario avea servito a Cristo, ricolse sè medesimo e il beato spirito; e così senza compagnia degli uomini, accompagnato dagli Angioli, se n'andò alla eterna vita.

CAPITOLO XXVI.

Quello Pietro cognominato Damiano al presente nell'animo mi occorre, benchè coloro che trattano della vita e delli fatti di questo uomo, siano molto discordanti; perochè alcuni dicono lui partito da l'ozio della solitudine essersi ridutto alli pensieri delle cose ecclesiastiche, e altri per lo contrario dal campo delli pensieri e dal strepito delle faccende lo tragono alla pace dello ozioso silenzio. L'una e l'altra commendazione della vita sua è molto gloriosa, e a tanta virtù conveniente, o se veramente lui fu riputato degno, che vivendo nella solitudine, fosse chiamato a tanto officio, o se pur l'animo suo fu tale

che lasciati gli grandi onori, l' eremo fusse principalmente da lui desiderato. Alcuni altri meschino il fatto, perochè cercando io con diligenzia suttilissimamente il vero, mandai chi mi portasse cose certe dal' monisterio, dove egli visse in fiore della sua fama; e per la affirmazione degli religiosi conobbi lui essere stato prima solitario, e poi esser pervenuto a grande esaltazione, ed a l' ultimo di sua propria voluntade esser ritornato alla solitudine; il che se così è, manifestamente appare quale sia stato il suo ultimo judicio, e in uno solo esemplo si congiunge doppio ornamento di solitudine, avendo lui fatto eziandio la seconda volta elezione di quella, che al mondo tali uomini impresta, e quelli medesimi così poi si ritoglie.

Alcune sue epistole, che ora massimamente, udite queste cose, mi riduco alla memoria, mi confortano a credere che così sia. Certamente quelle sono scritte in diversi tempi, e ora in uno, e ora in un altro stato della sua vita. Fra esse ne sono alcune, che secondo il mio parere, lui scrisse essendo

occupato, dove ello sospira con dolore al riposo del perduto ozio, ed in alcun'altra egli ozioso si raccorda la inquietudine e la molestia delle passate faccende, e queste con più certezza al presente mi stanno nella memoria. Lasciato adunque ciò che al nostro proposito non si appartiene, per quanto posso comprendere per lo suo ultimo scrivere, questo Pietro non senza gran lode fu romano cardinale, uomo senza dubio non meno famoso per la eloquenzia, che per la dignità; nondimeno tu intenderai qui appresso, che consiglio e che deliberazione fusse la sua nella elezione della vita. Egli lasciato quello stato e le pompe del secolo alli suoi, stimò la quietissima solitudine, posta nel mezzo di Italia alla sinistra parte del monte Apennino, della quale lui scrisse diffusamente, e che al dì d' oggi ritiene il vecchio nome della Fonte Avellana, degna d' esser preferita a tutti li caduci e mortali onori; dove lui occultatosi, non acquistò da poi minor gloria, che l'avesse prima conseguito nella città di Roma, nè per lo judicio d' alcuno gli fu imputato a disonore di

mutare il rosso ornamento dell'alta e onorata testa per l'umile cilicio, che la umana carne il più delle volte al buono e dritto spirito renitente affligge.

CAPITOLO XXVI.

L'atto di costui sarebbe stato nobile e chiaro sopra tutti gli altri, se il più fresco e il più degno dispregiar del mondo, che fece un altro Pietro pontifice romano, chiamato Celestino, non l' avesse alquanto oscurato. Questo Celestino, deposto il gran pontificato come mortifero peso. con tanta cupidità ritornò all' antica solitudine, che tu crederesti lui essersi liberato dalla pregione del nimico. Attribuisca chi si voglia questo fatto alla viltà dell'animo del solitario e santo padre, conciosia che in una medesima cosa per la varietà degli ingegni non solamente si può aver diversa opinione, ma eziandio sentire il contrario. Io certamente lo stimo e giudico essere stato utile e a lui e al mondo, perochè quella tanta altezza facilmente averebbe potuto esser pericolosa e dubia e turbu-

lenta a l'uno e l'altro, cioè a lui e al mondo, per la poca pratica delle cose umane, le quali lui avea dispregiate per rispetto dell'ardentissima contemplazione delle divine, e per lo grande e longo amore della solitudine. Il miracolo che dimostrò Dio dopo il primo giorno del suo rifiuto, porge certo indizio di quello che ne sia parso a Cristo, il che certo non saria intervenuto, se la divinità non lodasse ciò che fu fatto per lui. Io totalmente per fermo tengo tale opera esser proceduta da uno animo molto eccellente e molto libero, e non suggetto ad alcuno giogo di servitù, e veramente celeste; e senza dubio questa è la mia opinione, quel partito non aver potuto esser preso, se non da uomo che estimasse con justo pregio le cose umane, e che se avesse posto sotto i piedi il superbo capo della fortuna. Questo luoco ha bisogno del patrocinio e della defensione d'Ambrogio, e massimamente di quella parte cavata di quel libro, dove egli conforta la santa vergine Dimetriade (1) alla osservanzia

(1) *Quest' epistola è apocrifa, essendo posteriore all' eresia di Pelagio.*

della vera umilità, così dicendo: « E' non procede da piccol cuore nè da vile animo, come pensano gli amatori di questo secolo, a dispregiare le terrene ricchezze e avere in fastidio gli vani e mutabili onori e il non acquistare gloria, dove il peccatore è lodato nelli desiderj della anima sua, ed operando injustamente, è ditto bene di fatti suoi. Onde se veramente si vorrà cognoscere a che fine tenda, e ciò che desideri questo dispregiare delle cose presenti, niente si troverà esser più dritto o più elevato di queste così fatte menti, e con le sue sacratissime intenzioni avanzano ogni altra cosa, nè cercano d'accostarsi ad alcuna creatura, quantunque ella sia potente e mirabile, ma ad esso creatore di tutte le cose visibili e invisibili, a cui lo appressarsi è farsi chiaro e glorioso, e il temerlo è rallegrarsi, e il servirlo è regnare. »

Chi fu mai più degno di Celestino di ricever simil commendazioni di lode? Alcuni hanno abbandonato le sue navi e le sua reti, alcuni le piccole possessioni, alcuni il mistiero delle armi, alcuni altri eziandio gli reami

o la speranza degli reami, e seguendo Cristo, sono divenuti apostoli e fatti santi e amici di Dio. Ma chi lasciò mai di sua spontanea volontà il papato, cosa alta e grande, e tanto desiderata e tanto maravigliosa, che dalla ammirazione e dal stupore che si prende per la sua sublimità, dicono aver tratto il suo nome? In quale etade, dico, e massimamente da poi che esso papato cominciò a esser in tanto pregio, fu egli mai dispregiato tanto mirabilmente e con tanta magnanimità, come fece questo Celestino, che per guardare il cielo si dimenticò la terra, cupido di recuperare il suo pristino e antiquo nome, e il luoco e la povertade amica ai buoni costumi? Chi non vede lui esser piaciuto a Dio ugualmente in ogni generazione del suo stato, purchè egli abia letto le maravigliose operazioni di quello, variate per tre modi, ma degne d'altro stilo, cioè quello che lui fece innanzi che ascendesse al papato, e mentre ch'ei sedea nel grande offizio, e da poi che spontaneamente lo dipuose? Che miracolo è adunque, se la virtù delle operazioni

non mancò in lui? Il tenore dell'animo, del quale sempre fu uno medesimo, e la qualità della vita, quanto a lui fu lecito, sempre fu immutabile. Veramente egli levato in altissimo grado, fece la sua camera papale piccola e stretta quanto dir si puote, e più tosto conveniente a romito che a papa, e visse umile in tanta sublimità, e solitario fra la moltitudine, e povero fra le ricchezze. Oltra di ciò intendendo della elezione fatta di lui al papato, tentò subito di fuggirsene con uno solo discepolo, chiamato Ruberto Salentino, allora giovine; ma circondato dalla inopinata e subita moltitudine del popolo, non sperando di poter uscire delle sue mani, si rivolse al discepolo, e domandollo se lo voleva seguire per tal modo tirato e sforzato alle cose grandi; ma il discepolo, che avea imparato dal maestro di far poco conto del mondo, e d'amare Cristo e la virtù e la pace e il silenzio e la solitudine, mediante le quali si va al cielo, disse: « Io ti priego che tu mi perdoni, e che tu abia rispetto alla mia fatica e al mio pericolo, e che tu vogli più tosto avermi succes-

sore della povera cella e del sicuro ozio, che participe della ricca gloria e piena di ansietade ». E certamente così fu, però che il padre andò a Roma e il discepolo si rimase, e non dopo molto tempo vide l'anima di Celestino uscita di doppia prigione salire alle celeste sedie; e per questo miracolo rimase stupefatto, non avendo notizia di quanto fusse intervenuto, cioè che Celestino fusse stato incarcerato per lo suo successore, e come e' si fu partito di questa vita; il quale eziandio in essa visione lo dimandò se voleva seguirlo, e a l'ultimo lo ammonì e confortò che perseverasse di vivere nella solitudine; e dette queste parole, disparve e andossene al cielo. Il discepolo raccordevole del consiglio di Celestino così fece, e diventò vecchio, visse solitario infino agli nostri tempi, e a questi anni prossimi passati morì dopo il maestro, lasciata appresso de' suoi grande opinione della propria santità, e non piccola fama delle mirabili operazioni.

Ma io torno a Celestino, che con tanto suo dispiacere e contra il volere dell' animo suo fu assunto

a tanta dignità, il che la disposizione e il rifiuto, con lieto cuore e spontaneamente fatto, per manifesto indizio lo dimostra. Io ho udito narrare a coloro che 'l vidono fuggire, che egli era tanto allegro, e che portava tali segni di letizia spirituale negli occhi e nella fronte, quando esso libero e reso a sè stesso si partì dal conspetto del consiglio, quasi come non avesse tirata indrieto e rimossa la spalla da piacevole soma, ma più tosto come egli avesse tolto il collo sotto dalle dispiatate securi; e nel suo volto si vedea una certa luce, simigliante a quella degli Angioli; e non senza ragione, però ch'e' sapeva molto bene che cosa era quella, a che e' ritornava, quale era quella che avea lasciato. Certamente dalle fatiche lui si riduceva al riposo, e dalle furiose discettazioni e discordie alli divini parlari. Abbandonava la cittade; stava con l'animo intento e fermo all'ottimo proposito; e se la astuzia e malignità del suo successore non gli avesse contrastato, con li piedi andava al salvatico e aspro monte, ma onde la via a lui era facile e

piana alla eterna beatitudine. E volesse Iddio, che noi fussimo vivuti con seco, la qual cosa fra tanti altri solitarj noi al presente desideriamo in spezialità di lui, perochè la nostra ardentissima voluntà non è molto lontana dalla cosa desiderata, conciosia che egli fu poco tempo innanti di noi, e piccola indugia bisognava che facesse, o che noi ci affrettassimo alquanto per entrare insieme nel camino di questa vita, che lui fece colli nostri padri. Egli in brieve spazio di tempo transcorse per tutte le parte di Italia infino a l'Alpi; la religiosa successione dura e durerà, e gli figliuoli spirituali vivono, generati da lui nella solitudine, essendo già mancati quelli, che stando nel pontificale palazzo, egli fece cardinali e sollevogli ad altri grandi onori: tanto sono più fermi i fondamenti della sacra solitudine, che non sono quegli del secolo.

Dilegginolo adunque quanto gli piace coloro che 'l vidono, dalli quali il male ornato dispregiatore delle ricchezze e la santa povertà era tenuta vile. Ma noi meritamente dovemo avere in ammirazione questo uomo, e

annumerarlo fra li rarissimi, e riputarselo in gran danno non l'aver veduto, perochè il vederlo poteva dar certissimo guadagno e nobilissimo esemplo a qualunque tentasse per via faticosa di levar l'animo a più alta vita. Senza dubio la presente fama e il santo nome di questo uomo favoriscono gli suoi laudatori, e chiaramente riprendono gli maldicenti; ma sia ringraziato Idio, poi che noi siamo fatti tanto magnanimi, ch'io spero che questi due Pietri saranno senza imitatori delli loro propositi, e che questa tale pusillanimità, se così debbe esser chiamata, sarà senza alcuno esempio in questa nostra etade.

CAPITOLO XXVII.

Ma ecco che contro al mio pensiero io ritorno un'altra volta nella Francia, e mentre che fra li nobili uomini solitarj io passo il terzo Pietro, mi par quasi udire quel gridarmi dietro alle spalle, e dire che egli non debbe esser lasciato, e sforzami a star fermo. Questo è quel Pietro romito, che visse soli-

tario nel territorio ambianense, tale quale si sia. Conciosia che cominciandosi Cristo a sdegnare e crucciarsi, che la propria eredità, cioè gli suoi comandamenti, fussono vilmente calcati con grandissimo dispregio dalli suoi e nostri nimici, egli non ad alcuno degli signori cristiani, che nelle dilicate piume e nella preziosa porpora continovano gli grassi sonni; non ad Urbano romano pontifice, uomo grave e ornato di gran virtù e nondimeno occupato, ma a Pietro, povero ozioso e solitario, e che nell' umile letticciuolo si riposava, manifestò ciò che volea che si facesse. Primamente lo inspirò che presto si apparecchiasse alla oltramarina peregrinazione, acciò che per quello aver veduto coll'occhio le miserie, e' divenisse più pronto alla piatosa faccenda. Da poi pervenuto al luoco, che Cristo gli avea comandato, commosso gravemente per la servitù di Simione, allora patriarca di Jerusalem, e degli altri miseri fideli cristiani, e per lo indegno dispregio degli sacrati luochi fatto dagli barbari, con sospiri e con lacrime dì e notte facea orazione a Dio. A

l'ultimo Cristo apparve a quello, adormentato sopra il nudo pavimento della chiesa, e comandolli che svegliasse e commovesse gli pastori e gli principi catolici per la vendetta del suo nome. Ma al presente non è necessario di esponere con quanta divozione oltre alle sue forze lui accettasse la impresa di quella ambasciata, e quanto virilmente e con quanta felicitade la conducesse ad effetto, e come favoreggiando Cristo la piatosa fatica, le cose ebbono il desiderato fine, massimamente essendo questo fatto noto fra li popoli per lo dire assai ornato di dua non piccoli volumi; e benchè io veda gli animi degli scrittori essere variamente affezionati inverso di costui, nondimeno nelle cose dubiose seguo più tosto coloro, che mi paiono essere più degni di fede, e che io penso più tosto muoversi per la dirittura delie cose, che per rispetto degli uomini.

E volesse Idio, che per lo avvenire le cose avessino tal fine, quale allora le ebbono, e che la vendetta di Cristo fusse stata così perpetua, come ella fu felice, e che li uomini

per li loro peccati non fussino ritornati alle antique miserie per la prosperità di tanta vittoria, che fu assai più ignominioso e disonesto, avendo perduto la secunda volta quello che era nostro, che se prima non lo avessimo recuperato. Certamente questo è stato nostro grandissimo biasimo, ed alli nimici singulare onore, e a noi porge minore speranza, e quelli fa più pronti alla custodia per lo avvenire incontro di noi, e dàlli maggiore occasione di crudelitade. Ma ora che piangerò io? Che lamento per me sarà fatto? Mi dolerò io per lo presepe? Per lo monte Calvario? Per lo sasso del sepolcro? Per lo monte Oliveto? Per la valle del Judicio e per tutti gli altri luochi amati singularmente da Cristo? Dove lui prese la umanità e venne al mondo, e dove nato pianse, e piccolino andò carponi; dove fanciullo esercitò i giuochi puerili, dove pervenuto alla età virile, dette gli ammaestramenti; dove lui esaltò lo spirito, che ci fa vivere nella eterna gloria, dove giacque morto e resuscitò da morte a vita; d'onde e' discese allo inferno, d'onde ei

salì al cielo, dove ultimamente con inrevocabile sentenzia giudicherà li vivi e li morti.

Ora il Cane d' Egitto, cioè il soldano, possiede la terra promessa alli nostri maggiori, a noi tolta, a noi debita, e se veramente fussimo uomini, sedia della nostra speranza e arra della eterna patria, Ohimè! che cosa è rimasta a noi miseri oltra il pianto e li lamenti, poi che li nostri signori cristiani non cercano se non le delicatezze, e li nostri pontifici non amano se non le ricchezze? Li popoli o veramente servi piangono, o veramente liberi impazziscono, e ogni uomo è intento alla cura delle sue proprie cose, e nessuno attende a quelle di Cristo, il spezial patrimonio del quale in nostra presenzia, e sedendo noi oziosi, è rubato e stracciato. Che parlo io? O perchè dico noi esser oziosi, che siamo gli più occupati uomini del mondo? Anzi più tosto dovea dire, mentre che noi senza alcuna ragione mormoriamo e avemo disutili e vani pensieri, e per lo fango disonestamente ci rivoltiamo, stimulati da ogni generazione di libidine; e mentre che ci

sforziamo di ritenere le lussurie e le pompe, che non si fugano da noi, mentre che noi numeriamo gli danari rubati agli poveri, e ascondendogli in nostro uso gli convertemo; mentre che noi edifichiamo le superflue e inette torre nell'ultima Babilonia, cioè nella città di Roma, che così merita per li propri vizj esser chiamata, acciochè la superbia suggetta a subita ruina salisca al cielo, ed in questo mezzo non è chi difendi o vendichi la piccola e umile stanzia di Cristo; infine mentre che noi poniamo le insidie alli nostri fratelli, e offeremo il nostro corpo mal difeso e disarmato alli crudelissimi nimici, lasciandoli entrare nella camera del nostro Signore. Questo è gran peccato e perpetua vergogna delle nostre fronti, alle quali senza reverenzia noi imponemo il stendardo di Cristo, cioè il segno della Croce, per esser così magnifici vendicatori delle sue ingiurie, delle quali con un solo cenno egli certamente ne potrebbe far vendetta, e forse la fa con più secreta justizia, vedendo in questo mezzo dal cielo, quale è la nostra mente o vero fede;

ma noi o veramente siamo troppo pigri e negligenti, o veramente ardemo per li varj e focosi pensieri delli nostri animi.

Ecco che al presente li signori e principi della terra, per la smisurata cupidità e per lo suo mortale odio contro li Barbari, con grande instanzia parlano di voler andare alli lor danni. Io ti concedo che essi si ragunino insieme: che utilitade e che bene publicamente di qui si debbe sperare? Perochè mai non si raguneranno per fare la volontà di Dio e del suo Cristo, nè per ubbidire i comandamenti di quello, ma più tosto per pascere la sua insaziabile avarizia, e per satisfare alla sua iracunda voluntà contra di quelli. Ma io credo che lasciati questi pensieri di queste juste e sante armi, forse più tosto si riposeranno e daranno opera al sonno e alli lascivi piaceri, prenderanno gli disonesti guadagni, e nel tempo della pace disarmati spoglieranno gli suoi sudditi, che altre volte essi armati hanno spogliati, e la licenzia della pace sarà appresso di loro, essendo tale e tanta necessità di guerra. Tutti amaranno

la moglie e gli figliuoli, e niuno amerà Idio o il prossimo. Il pensiero degli corpi sarà grande, e delle anime non si farà conto. Lo oro, le gemme e le preziose masserizie saranno adunate con grandissimo studio, e gli ornamenti delle virtù saranno dispregiati; ameranno le proprie possessioni; per questo verranno alli coltelli e non dubiteranno di morire, ma niuno si troverà, che si muova per lo universal danno della Terra Santa. E per che cagione? Perochè egli è verissimo quello che di sopra ho ditto, cioè che queste cose parono appartenersi a speziali persone, ma quelle altre a Cristo; e così noi cerchiamo la nostra gloria, dispregiando quella del nostro creatore e redentore. Nè ci viene nella memoria Lucifero esser caduto da cielo per questi costumi, con li quali noi oggi speremo di ottenere il paradiso; e se tu se' tardo a credere alle mia parole, tu darai fede agli effetti, che non sogliono mentire, come si dice. Guarda bene e stracorri le provincie, e cerca ciò che si fa appresso di noi. Il Francioso e l' Inghilese con-

tendono insieme. Venticinque anni già sono, che non Cristo nè Maria, ma Marte e Bellona, incitatori delle guerre, regnano fra quelle genti, ed essendo già allentito (1) da l' una e dall' altra parte il ferro, li lor feroci animi però non si mitigano nè divengono umani; e la grande effusione di sangue dell' una e dell' altra parte non ha potuto diminuire li crudeli ardori delle loro ire; e per tanto, benchè nemico molto minor di potenzia abbia menato prigione nuovamente quello maggiore di tutti li nostri re, che è stata cosa contro alla opinione d' ogni uomo, e non udita nella età degli nostri avi e degli nostri bisavi, nientedimeno per tutto questo non si pon fine alle discordie, ripigliando di nuovo le arme il primogenito del re poco innanti preso; onde come tu vedi, al presente si apparecchia orribile guerre, e li eserciti regali si adunano insieme, ed il sangue che si dovria spargere per l' amor di Cristo, è consecrato alla invidia. Quello grande Spagnuolo si sta fermo, e per

(1) Allentire *manca nei dizionarj.*

la sua pigrizia e viltà d'animo, non senza sua vergogna, patisce la maestà di Cristo esser crudelissimamente bestemmiata e schernita da coloro che abitano nelle sua terre in uno piccolo scoglio; ma quest' altro che abita le ripe del nostro mare, niente altro desidera e pensa, che a l'oro di Viniziani e al sangue de' Genovesi, assentitore delle voglie di quelli per rispetto della avarizia, che a ciò lo induce, e nemico di questi altri; legato da quelli con l'oro e da questi altri unito col ferro. L'altro ultimo di tutti li re è divenuto sordo per lo grande strepito delle resonanti inondazioni del mare Oceano, per modo che tanto da lunge non ode li nostri sospiri, ed essendo seppellito nell'ultimo Occidente, niente si cura di ciò che in Oriente si faccia.

Questo nostro Cesare, tolto subitamente la corona, se n' è ito in Alamagna, contento di starsi nascoso nella patria, e contento di aver solo il nome dello imperio, abbraccia le membre e dispregia il capo di quelle; colui che noi speriamo dover recuperare le nostre cose perdute,

non ha ardire di difendere il suo proprio, e fuggendo coloro che non lo perseguitano, teme di accostarsi alli santi abbracciamenti e alla faccia della bella Italia sua sposa, come se alcuna cosa più nobile si trovasse sotto il cielo. Certamente il mio credere caldo e temerario, che forse ardisce d' andar più là che non si conviene, lo stimò esser degno di resprensione. Egli con sacramento afferma d' aver giurato alla Chiesa di non star più che uno giorno drento da Roma. O giorno pieno d' infamia, o patto vergognoso, o Dio, o Santi! Ecco il sacramento, ecco la religione, ecco la pietà! Il pontefice romano per tal forma ha abbandonato la sua Roma, che non vuole che per altrui la sia frequentata, e di questo è venuto a patti con lo imperadore romano; e perchè? Io non so, e se io lo sapessi, delibero di tacerlo. Questo si può dire, che tacendo me, la cosa parla, che colui che toglie l' abitatore alla città, volentieri li induceria l' aratro, e quella in tutto disfarebbe se potesse; ed in questo lui consideri quanto la sua voluntade sia one-

sta e giusta. La Germania non studia in altro, che di soldare e d'armare latroni a destruzione della sua republica, e dalli suoi nugoli manda continova pioggia di ferro nelle nostre terre. Non diniego questa esser cosa degna e conveniente, perochè così interviene a chi così vuole. Essa Italia si consuma e disfassi con le sue proprie forze, e se avviene che alcuna volta la respiri, la cupidità dello oro, più potente che l'amore di Cristo, occupa gli animi degli uomini, traendoli per tutte le terre e per li mari. La Grecia è mal consigliata per li suoi errori, o vero contraria e nimica alle nostre superbie, dispregia l'antico pecorile e li nostri pascoli.

Superfiua fatica sarebbe a parlare degli altri regi e degli altri signori delle terre e degli nostri sommi pontifici, perochè sono cose molto divulgate, e questo è il stato della Europa. E' mi grava di proceder più oltra, ma pur è necessario di toccare le piaghe, le quali benchè siano longi dal capo e dalli membri spirituali, nondimeno per la invecchiata e longa negli-

genzia sono incancrite (1). Augustino certamente nato in Affrica, nelle sue Confessioni dice il libro di Omero parerli difficile ad intendere, perochè egli era scritto di lettera estranea, e quel di Vergilio parerli facile per rispetto della lingua latina. Ma ora va, e col veloce pensiero misura tutta la Affrica, e transcorri dal fiume del Nilo al mare Atlantico: penso che tu non troverai quivi alcuno, che conosca le nostre lettere o che le ami, se egli non è per avventura forestiero o mercatante o prigione. Ieronimo, scrivendo ad Evandro, conferma che oltre alla Francia e la Inghilterra, che sono provincie del nostro mondo, la Affrica e la Perside e lo Oriente e la India e tutta la Barberia adorava solo Cristo, e conservava la sola regula della verità. Quanto questo sia oggi vero. non è bisogno a dirlo; ma acciò ch'io tocchi una testimonianza più fresca della nostra vergogna, non si rallegra Gregorio, che nella sua età tutta la Asia credeva a Cristo? Ma

(1) *Incancrire non è voce registrata nei dizionarj, bensì* incancherare *e* incancherire.

ora se tu cominciando dalla sinistra parte del fiume Tanai, e andando per li longissimi circuiti del lito orientale, pervegnirai alla destra ripa del Nilo; e se tu esaminerai diligentemente tutti gli uomini, che abitano fra questi termini di terre e di mare, benchè frose alcuno gli sia, che abia nella bocca il nome di Cristo, nientedimeno, secondo il mio credere, tu non troverai chi abia la vera fede di Cristo nel cuore, se non di quella generazione ch'io ti ho detto di sopra, cioè o peregrini, o mercatanti, o incarcerati.

Ma per produrre eziandio il quarto testimonio a confirmazione della chiarissima veritade, il predetto Gregorio narra nella sua etade tutte le chiese essersi concordate in questa vera fede e religione di Cristo; e acciò che noi cominciamo dalle ultime, non solamente quelle che sono poste nella Spagna e in Inghilterra e in Francia e in Sardigna e in Cipro e in Candia e in Dalmazia, ma eziandio tutte quelle che sono in Capadocia e in Misia e in Macedonia e per tutta la Elladia. Oltra di questo le lettere di

Atanasio fidele in Cristo, mandate a Joviniano Augusto, che non parlano secondo la fama, ma secondo la propria verità, cognoscendo lui la opinione di tutti per esperienzia e per lo pegno del scrivere fatto da quelli, e per la notizia che lui avea degli uomini, testificano tutta la Affrica, la Panfilia, la Licia, la Isauria, lo Egitto e la Libia e la isola di Ponto e quasi tutto l' Oriente, eccetti pochi imitatori dell' ariana setta, universalmente vivere secondo la cristiana fede. Se forse questo fatto ha bisogno di più testimonj, Ambrogio nel secondo libro della Vocazione di tutte le genti, e dopo lui esso Augustino nel nonagesimo quinto salmo, narrano le confine della fede cristiana dilatarsi più oltra che quelle del popolo di Roma, ma che il popolo che regnava col ferro in mano, quasi arebbe potuto subjugare la natura, se la fede di Cristo non fusse proceduta dal legno.

Se noi vogliamo intendere loro aver parlato non di questo, che al presente non è imperio, ma certa imagine e ombra di imperio, volesse Idio, che questo me-

desimo nelli nostri tempi veramente si potesse dire. Cèrtamente tutta la Affrica, la Persia, la Siria, lo Egitto e quasi tutta la Asia, e finalmente (che più ne debbe gravare) la maggior parte d' Europa nelle sue superstizioni non impazziranno, perochè, come referiscono dignissimi autori, niuna parte del mondo mancò a quello antico imperio romano, eccetto pochi luochi, posti nell' ultimo Oriente. Ma noi non tememo quasi cosa alcuna, se non alquanto dello Occidente. Esaminate diligentemente queste cose ciascuna da per sè e tutte insieme, io stimo non esser alcuno tanto fidele e tanto inviluppato nella giudaica perfidia, che non intenda e conosca quanta autoritade e quanta fede si debba dare a quegli nostri lamenti; nientedimeno Augustino, quasi nel principio del libro della Vera Religione, in poche parole comprende ciò che tutti costoro dicono, e qualche cosa più. Egli dice: « Le sacre cerimonie degli Cristiani sono udite per tutte le parti della terra abitata dagli uomini. » Questo dire è brieve, ma a noi tristo e lacrimoso, e per la sustanzia del qua-

le facilmente tu puoi misurare la gran somma di tutto il nostro danno e della dolorosa perdita per lo mancamento della nostra fede.

Ma che bisogna ch' io mi fondi nelle testimonianze di particular persone? Leggasi le istorie ecclesiastice; quanti nomi di catolici prelati da mille anni innanti ti occorreranno, che dalle parti dell' ultimo Settentrione o dallo Oriente o dal Mezzo giorno sono andati a fortificare e a divulgare la sacra dottrina di Cristo in luochi, dove non voglio dire alcuno vescovo, ma alcuno uomo cristiano al presente non abita? Ed acciò che io passi le cose più leggieri, e tacia le altre cittadi, che hanno avuto quel medesimo principio e quel medesimo fine, quella venerabile città di Nicea, dove l' apostolico fondamento della fede con tante vere e suttilissime ragioni fu ordinato o confirmato da quelli veraci e santi vecchi, ora insieme con tutta la Bitinia, della quale essa Nicea è parte, è posseduta dalli inimici della nostra fede. Siamo noi così governati e retti? È questo il pensiero, che hanno gli nostri principi

della repubblica? Desideriamo noi per tal modo le altrui cose, che noi perdiamo le nostre? Certo nelle altre occurrenzie o col silenzio o colla oblivione facilmente consolo me stesso; ma che dirò io a te, o Jerusalem tradita e abbandonata? Noi portiamo di continovo questa fresca piaga negli occhi e nella fronte; questa vergogna non si può nascondere, nè fingere che così non sia. Il peso del danno è a noi alquanto più leggiero che quello della vergogna. Ma è questa la speranza della salute? È questo lo studio della gloria? Sono così gittate sotto i pedi le cose sacre? Ed essendo infermi gli membri, debbe ora esser così stracciato il nostro capo dal Cane d' Egitto? Intraranno gli piedi degl' uomini scelerati nel santuario di Cristo, comportando esso pazientemente le sue ingiurie per nostra gran vergogna, o vero forse vendicandole occultamente, come sopra ô ditto? Serà adunque alcuno, che in questi tanti e tanto publici e comuni mali abia ardimento di sminuire la gloria di quelli antichi Romani, e contaminare e imbrattare la propria bocca con così fatte

bugie? Oh noi al tutto indegni di esser favoriti dal cielo con tanta benignità senza alcuno nostro merito! O veramente doni della divina grazia?

Deh! dimmi, poi ch' io sono tirato dalla acerbità del dolore e dalla ardente fiamma dell' animo, e poi che il dolore è ardito e lo sdegno è loquace, e poichè noi siamo caduti in larga e grassa materia di lamenti, dimmi, padre, conciosia che mi giova di dimandarti, se Julio Cesare tornasse oggi dallo inferno, riportando quello animo e quella potenzia, e vivendo a Roma, cioè nella sua patria, e cognoscendo il nome di Cristo, come senza dubio si debbe credere, giudichiamo noi ch' e' patisse che 'l latrone d' Egitto, e che li disonesti e lascivi abitatori di Canopo, umile città d' Egitto, possedesse non dico la Jerosolima e la Judea e la Siria, ma esso Egitto e Alessandria? Purchè egli si raccordasse sè aver tolto non ad uno tiranno, ma a legitimo e justo re ii reame e la moglie e la vita insieme, e sè aver domato con suo pericolo quelle terre per donarle a Cleopatra. Io non

cerco quanto justamente questa cosa fusse fatta da lui, ma più tosto mi maraviglio di quello animo e di quel tanto vigore e gagliardia, e dico che lui seria necessario agli nostri tempi, perochè avendo donato quel tale e così grande pregio dello adulterio alla concubina, fatto fidele cristiano, restituiria il suo a Cristo, dal quale e' conoscesse d' avere ricevuto lo spirito, ed esser per dover ricevere la eterna gloria. Se Cesare Augusto, se l' uno e l' altro Scipione affricano, se Pompeo magno, acciò ch' io tacia mille altri valorosi uomini, al presente fussino cristiani, e ritornassino vivi in quella medèsima città, potrebbono loro patire questo danno e questa vergogna? Quel primo Scipione, molti anni innanti, con la maestà del suo nome quietò la Spagna desiderosa di novitade; gli altri dui secondi, delli quali l' uno fece la Affrica tributaria, e l' altro disfece Cartagine, il terzo che vinse Antioco e subiugò gran parte dello Oriente, senza dubio se fussino al presente, seriano imitatori della nostra fede, e non lasceriano dispregiare così vilmente il nome

del suo Cristo. Perochè se essi, privati della santa luce della verità, feciono così gran fatti per amor della terrena patria, che non estimiamo noi che loro fussino per dover fare felicemente per la eterna, avendo Cristo per suo duca e guida? Ma li nostri valorosi capitani nelle loro camere più forti che leoni, e nel campo più timidi che cervi, cogli animi feminili disonestano le virile faccie, prontissimi alle guerre della notte, pigri e disutili alle altre, e a niuna altra cosa animosi, se non allo studio della lussuria e allo odio della virtù, e perseguitano e dispregiano coloro, le buone opere delli quali essi non sanno nè possono imitare, e li quali essi dovevono almeno avere in reverenzia; e se con lo effetto non potevano, almeno con la buona volontade si doveano sforzare di tacitamente seguirli.

Ma questa non è cosa fuori d'usanza, se gli esempli della virtù sono molesti e dispiacciono agli inimici di quella, o veramente se loro in molte cose favoreggiatori di Maumeto, in questa eziandio s'accordano con esso lui. Certamente,

secondo ch' io vedo essere scritto, lui sopra tutte le altre città benedisse Mecca e Ierusalem, e ha maledetto Roma e Antiochia; e perchè mi piace col pensiero cercare le cagioni delle sue impietadi, io non mi maraviglio del proposito suo inverso di Mecca e di Roma. Conciosia che non è cosa nuova, se il mecco (1), cioè lo adultero e scelerato uomo, amò la città chiamata Mecca, che in nostra lingua se chiama adultera, abitacolo d'ogni crudelitade e d'ogni vizio pieno, e degno albergo del suo corrotto e lussuriosissimo corpo, perocchè quivi è sepelito il scelerato latrone, dignissimo d'ogni infamia. E certo questo manigoldo, adorato in mezzo della sua gente, con reverenzia al tutto indegna di lui, aria meritato d'esser più tosto sepelito nelli corpi delli lupi e delli corvi. Onde noi ci abiamo grandemente da dolere, che il sepolcro di Cristo, posseduto senza alcuna reverenzia dalli nostri nimici, rare volte e di nasco-

(1) *Dal latino* moechus. *Il Vocabolario del Tramater, citando di questa voce un'esempio tolto dal* Morgante, *dice che il Pulci pose* mecco *per* meco *a cagion della rima.*

sto è visitato dalli fideli, non senza suo gran pericolo e con vergogna per le ingiuriose parole dette dai barbari, e con il pagamento del tributo.

Dall'altra parte che miracolo è, se lo artifice della scelerata superstizione ha in odio la santa cittade, capital nimica delli suoi pessimi costumi, bagnata del santo sangue degli martiri, ed eminentissima rocca della religione e della fede, massimamente temendo lui di qui poter venire, come è verisimile, speciale e certa destruzione alla sua venenosa e maledetta legge; e similmente raccordandosi tante ruine e tanti dolorosi casi in diversi tempi di questo luogo esser proceduti a disfazione delli Persi, delli Medi, delli Egizj e delli Caldei e delli Arabi, suoi antiqui genitori? La paura e il dolore furno cagione, ch'egli odiasse quasi giustamente gli Cristiani. Più mi maraviglio, se egli non ebbe in odio la solitudine vicina al Nilo, dove avea udito li Antonii e li Macarii aver fatto tanti miracoli e dimostrato tante virtù col solo nome di Cristo; e certo io non dubito, quel-

lo maestro delli disonesti piaceri e inventore della abominevole libidine averle odiate; questo mi sta nell'animo, onde io possi pensare, che sii proceduto il suo amore inverso la Ierosolima e l'odio incontro ad Antiochia; ma parmi dover credere, che lui si rallegrava d'aver amato quella città, cioè Ierusalem, quasi come luoco partecipe del suo odio e della sua invidia incontra di Cristo, dove e' si raccordava tante villanie, tanti flagelli e morte tanto crudele esser stata patita da Cristo, suo contrario e nemico, benchè forse per la maestade e per la gloria del nome di quello lui non aria ardire di parlarne in publico contumeliosamente. L'amore inverso la predetta città, generato nel bestial cuore per la morte di Cristo, senza dubio dovea esser cessato per la resurrezione di quel medesimo; ma l'uomo senza sentimento, e nimico della vera religione, e cieco per la cupidità di regnare, non la intendeva. La cagione perchè l'odiasse Antiochia, stimo che fusse, che 'l cognome della Cristianità di qui primamente pigliassi origine, il che di-

mostrano gli Atti degli Apostoli, e Pietro apostolo, amico di Cristo e duca e gonfalonieri della squadra cristiana, in quella cittade ascese la prima cattedra del papato, quasi come l'una di queste, in quanto li fu lecito, abia oppresso e Cristo e il suo nome, e l'altra abia esaltato il nome e il vicario di quello con famosa e santa reverenzia. Certamente io penso niuno luogo esserli stato di maggior abominazione di Betlem, e che lui uomo indotto, ma per natura e per ingegno e per malignitade astutissimo, abia taciuto il nome di quella terra, acciò che non paresse esprimere le troppo aperte e manifeste cagioni delli suoi odj.

Basti fin qui d'aver fatto questa digressioncella, a me grata e al lettore forse non ingrata, secondo ch'io credo. Ora è tempo che noi ritorniamo d'onde ci dipartimo.

Io adunque, costretto dagli acuti stimoli del dolore, il che solamente ho potuto, mediante la rovente e affocata punta delle lettere, con questo perpetuo signo di infamia voglio aver marchiato gli nostri popoli e li nostri principi, che inviluppati circa tanti pensie-

ri inutili, anzi dannosi e poco devoti, dispregiano questa onesta e debita e spezial cura della patria: io dico della eterna e della nostra Jerusalem, e non di questa che è in terra, ma di quella che è di sopra in cielo, madre nostra, d'onde noi siamo ora sbanditi, della quale questa che rapresenta la imagine, se per sè medesima serà da noi bene estimata, non diremo che ella sia nostra patria. E parrà a noi, che meritamente l' abia sostenuto queste avversitade, e che ella sia degna di più grave odio; conciosia che col temerario sacrilegio e col crudele e maladetto consentimento abia crocifisso il suo Idio, disceso in terra con umil vesta, cioè della carne umana, per salvarla, benchè egli fusse molto resplendente per la grande e singular luce degli infiniti miracoli; e sebene questa impietade fusse a lei pestilenziosa, nondimeno la fu utile al mondo, perochè ella dimostrò alle genti quello posto in croce, quasi come da luoco più alto, il dovesse essere adorato.

Ogni cosa non si debbe fare per la defensione di ciascuna pa-

tria, benchè alcuni, che hanno avuto questo ardire e questo proposito, siano levati al cielo con molte lode. Delli nostri sono lodati Bruto, Muzio, Curzio, li Decii, li Fabii e li Cornelii, che per l' amor della patria sparsono il lor sangue. Simil virtù degli estranei merita eziandio simili generazioni di lode. la città di Atene loda Codro e Temistocle, Lacedemonia loda Leonida, Tebe il suo Epaminonda, Cartagine li fratelli Fileni, e altre città lodano li suoi cittadini. Se di costoro tu dimandi il mio parere, dico che la republica celeste si debbe amare, che non è confusa e perturbata per le importune e disordinate grida del tribuno, nè per le discordie del popolazzo, nè per la superbia del senato, nè per la invidia delle parti, nè per le guerre civili, nè per le guerre di fuori. Qualunque ha dato il proprio sangue per questa, è buono cittadino, e non dubita d'averne degno premio.

Non creder però ch' io stimi questa patria temporale e terrena dover esser abbandonata, per la defensione della quale noi siamo

eziandio obligati di combattere, se il bisogno il richiede, purchè la justizia rega, e che ugualmente sieno osservate le leggi, quale Sallustio e Livio e molti altri hanno scritto in alcun tempo essere stata la republica de' Romani. Cicerone, nelli suoi libri scritti della Republica, con gran veemenzia e con gran copia disputa sopra di ciò, ponendo in questione se il popolo di Roma justamente subiugò li altri reami. Io facilmente consentiria al suo dire, cioè la forza fatta al mondo per sottomettere le genti, bench'ella fusse violenta, nondimeno essere stata justa, perochè a li sforzati e vinti era utile che fusse uno solo capo di tutte le cose, che fusse degno, ottimo ed eccellente e al mondo veramente necessario, quantunque nel primo gusto porgessi qualche asperitade. Ma quel ch'io dirò, contrasta grandemente a questa sentenzia, conciosia che se bene li Romani conservavano la justizia fra gli uomini, dando a ciascuno per li suoi meriti, e governavansi con quelle arti, che descrive il gran poeta Virgilio, cioè imponendo buona consuetudine di

pace, perdonando alli sudditi, domando con guerra li superbi, e come dice quello medesimo Cicerone in altro luogo molto nobilmente, conservandosi lo imperio di Roma per la via delli benefizj, e non per ingiurie, e facendosi le guerre o per la defensione delli compagni o dello imperio; e conciosia che 'l fine delle guerre fusse benigno o necessario, e la città di Roma fusse porto e refugio degli regi, degli popoli e delle nazioni, e il nostro Senato e gli nostri officiali e capitani si sforzassino d'acquistare grandissima lode per la defensione delle provincie e delli compagni con justizia e con fede; senza dubio quel tal governo più veramente poteva esser chiamato patrocinio e publica defensione.

Dico adunque, consentendo a queste parole, che la justizia e la innocenzia delli Romani inverso gl'uomini a quel tempo fu grande, ma tuttavia non si dubiti loro esser stati injusti contra di Dio, a cui non aveano tolto alcuna cosa piccola e leggiera, ma sè medesimi, facendo furto al Signore di sè stessi a modo di servi

fuggitivi, e dando alli inimici di quello lo onore appartenente alla sua deitade; la qual cosa è gravissima spezie di furto e molto maggiore injustizia, che se la antiqua possessione o vero altro fusse per forza tolto al vicino. Questo luoco fu disputato, e con gran diligenzia trattato da Augustino nelli libri della sua celeste Republica. Ma se alcuno sarà nato in una patria injusta e di cattivi costumi, come al presente sono quasi tutte, sarà lodato colui, che per così fatta patria non averà dubitato di spendere la vita? Mai no, perochè niuno mi dica quello uomo esser degno di lode o di memoria, che colla propria morte ha acquistato la publica impunità delle sceleritadi alli malvagi uomini e alli cattivi cittadini; e se bene noi legiamo molti per questa cagione esser stati gloriosi, nondimeno io dirò questo tale essere prodigo della vita ed esser morto dua volte, perochè egli ha gittato via il corpo insieme e la anima, e ha perduto la vita eterna. Dell'altra parte a ciò ch' io non vadi più lungi, se in noi fusse qualche parte di pietade o di justi-

zia, quale è quella cosa, che noi non dovessimo debitamente dover ardire di fare per rispetto della celestiale Jerusalem, per quella perpetua patria, che ci promette beato abitacolo senza fine, senza fatica, senza ansietade d'animo, senza paura e finalmente senza alcuna molestia, e dove niuna cosa abita, se non onesta e pietosa e justa?

Ma io son già partito più lungi dal mio primo proposito, che non fece questo nostro Pietro dalla sua patria, e lo essermi occorso nella memoria questo solitario vecchio m'ha fatto tanto animoso, ch'io ho rimproverato e gittato in occhio alli principi e alli popoli occidentali questa nostra vergogna, che è proceduta dalle parti d'Oriente; e in questa faccenda Dio voglia che la mia mano sia di tanta efficacia e di tanto valore, quanto fu la lingua del prenominato Pietro per la salute e per lo onore degli fideli di Cristo. Son certo che questa cosa e da me in vano desiderata, e più tosto dubito ch'io non para essere stato troppo importuno e troppo audace nel mio parlare, massimamente fra coloro che reputano la libertà del-

l' animo esser temeritade, e il dire il vero procedere da mente furiosa, e che stimano ogni buono raccordo e ammaestramento esser dato per farli ingiuria. Accettino le mie parole come gli piace; io certamente per questo mio dire e per questa digressione alleggierito alquanto del grave e dispiacevole fascio delli lamenti, più pronto ritorno alla via della principiata narrazione.

CAPITOLO XXVIII.

E perchè dimoro io tanto longamente nel parlare degl' uomini di minor condizione? Quello Giovanni santificato nel ventre della matre, grandissimo fra li figliuoli delle donne, il quale mandato da Cristo, che dalla somma altezza del cielo doveva venire in terra, venne innanti a quello come ambasciadore al suo re, e come banditore al suo judice, e come aurora innanti al giorno, e come Lucifero innanti al sole, non si tenne mai esser sicuro, finchè nella tenera etade non si fu occultato nelle spelonche del diserto.

CAPITOLO XXIX.

Maria Magdalena fece questo medesimo dopo il peccato, che non volse esser veduta lungo tempo fra li popoli, nè elesse di abitare nelli gran palazzi, ma fuggendo la patria e venuta in queste terre, dove io ora sono, come in un'altro nuovo mondo, perseverando fino alla morte, qui stette nascosa; e per sua casa ebbe quella nuda e cava grotta, che io penso che tu abia veduta, però che ella non è lontana da queste parti, e il luoco è venerabile per un certo timore pieno di santitade, e merita d' esser visitato da coloro, che vengono di lontani paesi.

Quivi mi raccordo io essere stato spesse volte ed esserli dimorato tre giorni e altretante notte con molto maggior piacere, che non si suole pigliare nelle cittadi. La dolce e felice albergatrice di Cristo visse e morì in questo luoco (1) sanza compagnia di donzelle, che la servissino e che la ajutassino ad ornare, ma

(1) *Su questa spelonca il Petrarca scrisse un breve poema elagiaco.*

gli Angioli di Dio continovamente stavano apparecchiati e presti alli suoi comandamenti. Alcuno qui dirà: «Marta sua sorella non fece alcuna di queste cose, e pure è santa.» Io non lo niego, ma certamente Maria che le fece, è molto più santa. Ella fu adunque ragionevolmente lodata d'aver fatta la elezione della miglior parte da quel sommo e infallibile estimatore degli fatti degli uomini; che s'egli è vero ciò che affermano gli uomini dotti, cioè oltre alla propria essenzia della verità il misterio e il santo esercizio della doppia vita, cioè attiva e contemplativa, contenersi sotto la coperta effigurazione di queste dua sorelle, niuno dubiterà che per lo judizio di Cristo la vita contemplativa non sia preposta alla vita sollicita e attiva, e ch' ella non sia da esser preferita, specialmente per la elezione delli fideli di Cristo.

CAPITOLO XXX.

Chi si meraviglia adunque, se il peccatore, assediato da ogni lato da tanti nimici, e raccordevole della sua imbecillità, e ammaestrato per

molti esempli non solamente umani, ma eziandio divini, desiderosamente fugge nelle sicure latebre? Ed essendo tutte le altre nostre ragioni buone e ferme circa la defensione della vita solitaria, nientedimeno questa è la principale e inespugnabile, che il nostro Salvatore, fontana di tutti gli solitarj esempli, benchè egli non avesse bisogno di solitudine, nè temesse che la conversazione gli fussi nociva, pure per confirmare la sua dottrina collo effetto, salì al monte per fare orazione; solo adorò, digiunò nella solitudine, e vinse nella solitudine il demonio che lo tentava, e poi vinse quello medesimo fra la moltitudine, benchè a l' ultimo per sua propria voluntade fusse occiso dagli inimici. Lui saziò mirabilmente duo volte nella solitudine con pochi pani e con pochi pesci la inestimabile e affamata turba, non sanza grandissimo miracolo degli rilievi. Esso udita la morte di Giovanni, andò alla solitudine, come al luoco di consolazione e di pace, e finalmente ammaestrò le brigate nella campagna. Egli fu transfigurato nell'alto monte dove sopra di lui risonò la voce

dello eterno Padre; fece orazione eziandio nel monte per tutto lo spazio della notte, e la seconda fiata, dovendo orare e morire, andò al monte, e dilungato alquanto colli suoi discepoli, cercò luoco più solitario alle sue orazioni, insegnandoci collo esemplo, che noi eziandio nelli nostri affanni e nelle nostre avversità si dovessimo ridurre alla solitudine. Quel medesimo, dispregiando colui che li offeriva il gran reame, solo fuggì al monte, e nella solitudine schifò il pericolo della morte, non essendo ancora venuta la sua ora, acciò che ne insegnasse di far poco conto della lusinga della fortuna e di fuggire le sue minaccie nella solitudine, e con alto animo dispregiar quella.

Se queste cose sono vere, e s'elle sono manifeste per le testimonianze delli Evangelisti, dubiteremo ancora noi uomini di Cristo, che opinione debba esser la nostra della solitudine, della quale noi sapiamo il nostro maestro e duca e signore aver sentito così come si vede? Il corriero che venne innanti a lui, cioè Giovanni Battista, come è detto, dal principio della sua età fece la

vita nel diserto, e tanti suoi amici prima aveano eletto, e da poi eziandio elessono questo modo di vivere. Ultimamente la sua madre vergine, gravida di Dio, subitamente si ridusse a luochi montani, portando nella solitudine il beatissimo peso del santo ventre, inanti ch' e' nascesse, e certamente niuno fidele dubita il Spirito Santo esser stato guida di quella.

CAPITOLO XXXI.

Noi non vogliamo nè eziandio è necessario narrare e inchiudere in cósì piccola carta ciò che si potesse dire della solitudine; ma certamente per le cose raccontate da noi, e per le simile a quelle grandissime lode di questa si vede, e abiamo stimolo ed esemplo ad imitarla. Qualunque udirà ciò che noi dicemo, farà quello medesimo, se la sua mente sarà disposta di seguire la voluntà di Dio, nè per diversa o per altra via sarà condotto ad un buon termine e sicuro porto di salute, perochè niuna altra via è più diritta e più utile di questa; ed in verità sì come noi siamo differenti

dal proposito e dalla opinione e dagli studj del popolo, così è conveniente che noi siamo separati e divisi da quello per la distanzia e per la dissimilitudine degli luochi. Diversi abiti si confanno a diversi animi, e le stanzie sono differenziate; le cose contrarie l'una da l'altra il più delle volte non si meschiano felicemente insieme. Noi dovemo amare la solitudine, e dovemola ricevere in nostra famigliarità, non solamente per cagione della onestade, ma eziandio per poter vivere più sicuri, perchè come nelli boschi rare volte abita la lussuria e la pompa del mondo, così rare volte si vede la modestia nelle cittadi. Che vale la ragione o la virtù, dove si vive e regna con disonesti esempli e cattivi consigli? Dove le false opinioni occupano ogni cosa, e dove la mala consuetudine signoreggia; e dove quasi ciò che diletta, e tutto quello che debitamente si doverìa fare, da cieco e maligno errore è inviluppato; e dove non si cerca ciò che si convenga, ma ciò che si suol fare, o veramente si richiede il parer di molti, di che niuna testimonianza è più fallace.

Qualunque adunque che tu ti sii, che seguiti la virtù o fuggi il vizio, credimi che il dimorar fra gli popoli ti tegnirà in dubio, se tu debbi abbracciar quella, o se tu debbi esser posseduto da questo. Che vederai tu nella moltitudine, se non discordie, adulterj, inganni, ingiurie, furti, rapine e omicidj? Queste arte ti riceveranno nella prima intrata di quella; queste così fatte imagine ti volaranno intorno al capo; questi esempli ti si mosterranno ad ogni lato con gran strepito. Grandissima difficultà sarà, benchè tu sii stato un' altro, a non divenire tale, quali sono coloro che tu avrai trovati.

CAPITOLO XXXII

Ed acciò che forse migliore speranza non ti allusinghi, come se tu fussi per dover udire o vedere altrimenti che quanto io dico, o veramente come se tu fussi per dover rimanere col piè constante e fermo fra tante cose lubrice e atte a farti cadere per lo esemplo d' un grande uomo, che fu nella età manco nocente, impara ciò che per te si può sperare. Certamente

David era re e santo e savio e profeta, e nondimeno esso addolorato e conturbato e gravemente oppresso per la paura della morte e coperto di tenebre, non vide altro che iniquitade e fatica e injustizia in mezzo della città, e la usura e lo inganno, che mai non cessano nelle piazze di quella. Onde quello governatore di tanti popoli, per la propria salute fuggendo, si dilungò da quelli e rimase nella solitudine, aspettando il Signore, che lo fece libero e salvo della tempesta dell' animo. Conciosia che si raccordava il reame esserli stato offerto dalla divinità nel diserto, e non solamente per judicio di Dio sè essere stato preferito a' suoi fratelli, che viveano nella gran corte della cittade, ma il re eziandio, che aspramente l' odiava ed erali contrario, dua volte esser pervenuto nelle sue mani nel mezzo della solitudine e delle spelonche, e quel medesimo essere stato lasciato da lui con dimostrazione tanto manifesta della sua innocenzia, che il dispiatato animo del re, vinto per lo benefizio della concessa vita, fu indutto e sforzato a

piangere poi che lo riconobbe al segnale della giornea, e per la lancia che da lungi gli fu mostrata. Oltra di questo fra sè medesimo pensava d'aver vinto due volte il gran nimico nel diserto, e due volte sè essere stato vincitore dell'animo suo, della qual vittoria niuna altra è più nobile.

E non meno si riduceva alla mente, come in Jerusalem, vinto da strabocchevole libidine, egli avea congiunto la scelerità indegna della maestà regale e il vile inganno, e il crudele omicidio con disonesto adulterio. Facea comparazione della sua civil sorte a quella della solitudine di Isaac, pensando che come quello doppiò il mezzo giorno uscito nel campo per poter pensare e contemplare, e andando a spasso per la via, trovò il felice e casto matrimonio, non altrimenti la crudele e superba voluntade e la misera occasione, di che egli si avea a pentire, di vergognare lo altrui matrimonio, venne in lui, mentre che dopo il sonno del mezzodì ello andava per suo piacere nella sala della regal casa. Non sanza ragione adunque lui si

affrettava di ridursi nel sicuro e felice diserto per fugire la pericolosa e infelice città.

Se noi intendiamo questo esser detto per Cristo, come alcuni vogliono, il fatto nostro per tale argumento è molto più fortificato, perochè Cristo è maggiore non solamente di David, ma senza comparazione è maggiore di tutte le altre cose.

CAPITOLO XXXIII

Certamente acciò ch' io congiunga le ultime parole di questo parlare colle prime, e' si debbe giudicare non senza cagione essere scritto, che il Signore menò fuori Abraam e dissegli: « Guarda suso al cielo, » perochè lo è necessario a mio parere, che colui che vuol vedere il Cielo e contemplare le cose divine, sia menato fuori; conciosia che la vita dell' uomo mortale si oscura e impedisce per la occorrenzia di molti mali che sono nelle cittadi, dico ch' ello è necessario che sia condotto fuori di quelle, ma che Dio sia il suo conducitore, altrimenti non serà securo in al-

cuno luoco, seguendoci le nostre colpe in mezzo delli diserti e di là da tutti li mari. Onde avviene che alcuni, che non hanno tolto Dio per sua guida, ma seguito le sue proprie concupiscenzie, sono caduti miseramente nelli intimi diserti. Io so come Loto, justo nella regione di Soddoma, peccò nel monte, benchè, come dice Jeronimo, lui non intese ciò ch' e' facesse; e se bene la sua voluntà non fu suggetta al peccato, nondimeno lo errore fu nella colpa. Questa è la cagione che quello uomo, justo e intiero nelle altre parti della sua vita, non può essere scusato, perchè si lasciò tanto opprimere e sottomettere a lui, non che non conoscendo lui il peccato, scorse in quello, dal quale, essendo sobrio e accorgendosene, facilmente si seria guardato e arialo avuto in somma abominazione. Egli puose innanzi il sinistro piede per salir al monte; forse ch' e' seria rimaso più sicuro nella città di Segor, che lui avea prima eletta di propria voluntade per abitacolo della sua imbecillità. Veramente questa cosa è tanto chiara e tanto manifesta, ch' ella non

dimanda l'ajuto di tanti esempli, cioè che coloro che si adirizzano andare alla via del cielo, non cercano di meschiarsi fralli loquaci adunamenti delli uomini, che abitano nelle cittadi, ma desiderano le tacite e riposate solitudine, dove Idio continovamente li sta sopra il capo, e il mondo e li terreni pensieri stanno sotto li lor piedi.

CAPITOLO XXXIV.

Tempo era da far fine, perochè lo ordine a questa opera destinato già trapassa e va in longo, e altri pensieri mi chiamano altrove; e tu per questo parlare già troppo se' disturbato dalla intenzione di maggior faccenda e di più degno offizio. Ma io non posso ritenermi ch' io non tocchi alcuni esempli d' un' altra generazione d' uomini, che collo ingegno studiano di trovar materia di divenire prudenti e famosi. Tacio gli Gignosofisti, che secondo si dice, vanno errando nudi per li ultimi e ombrosi diserti di India, disputando della filosofia, il che il suo nome chiaramente lo

dimostra; passo li Bragmani, della vita de' quali un libro, intitolato del nome d'Ambrogio, è mostrato da alcuni, che abitano di là dal fiume Gange nell'ultimo Oriente, sotto aiere delicato e molto sano e in paesi solitarj, li quali luochi, quanto posso per imaginazione comprendere, non sono lungi da quelle parti, dove si crede che sia il paradiso terreste; ed essi eziandio vivono vagabondi e nudi per le selve. Io diria costoro non esser differenti dalli Gignosofisti di setta, nè di costumi, nè di alcuna altra cosa, se non forse per lo luoco o per lo nome, se Bardessane, uomo nato in Babilonia, e che almeno per la vicinità del paese merita che gli sia dato fede, non avesse diviso gli Gignosofisti appresso li Indiani in due dottrine: li segnaci dell' una di quelle dottrine sono chiamati Bragmani, e quilli che seguono l' altra, lui gli appella Sammariti. Jeronimo, scrivendo contro a Joviniano, fa menzione di costui per modo, ch' ello appare questo nome di Gignosofisti esser universale di tutta quella generazione di filosofi, e li Bragmani esser specie

e parte derivata da quella generazione, quantunque io comprenda per le cose che narra quel medesimo Jeronimo nel proemio delle divine Scritture, di qui poter nascere un' altra opinione molto diversa. Ma acciò che questa difficultade non impedisca al presente il cominciato viaggio, passerò più oltra, e più tosto seguirò l'ordine mio.

Come si dice, la gente degli Bragmani è molto venerabile per la continenzia, e per la singular purità di mente, e per lo dispregio delle ricchezze, e per lo grave e lungo silenzio, nè si dilettano di pascere le sue orecchie con fabule convenienti alle pazze vecchierelle, come molti altri fanno. Il lor silenzio non è rotto dalle crida degl' uomini o dal suono di alcuna specie di instrumenti musici, ma dal canto degli uccelli e dal suono degli inni, la qual cosa è a quelli solo esercizio della lingua. Tutto il loro desiderio, tutta la loro speranza consiste nella vita del futuro secolo; li suoi cibi sono erbe e frutti d' arbori, e le sue veste, se alcune ne hanno, sono di frondi.

Ultimamente li rami li fanno casa e gli fiori gli danno letto, e le aque delle fontane suppliscono al suo bere. Di questa schiatta fu quel Calano, che si dice aver scritto la epistola ad Alessandro re di Macedonia, e a quello eziandio aver predetto motteggiando lo instante fine della vita, avendo lui prima acceso un grandissimo fuoco per andare alla voluntaria morte, secondo la consuetudine della sua gente. Di questo medesimo fanno memoria gli Greci e gli nostri scrittori latini; noi lo riputiamo essere stato uomo famoso e nobile, ma li suoi lo giudicarono degno di infamia, perochè quasi abbandonata la severa disciplina e il costume della patria, egli si ridusse alla verbosa filosofia e alle lascive delicatezze degli Greci. Tutti gli sono parlano aspramente contra di lui, ma quello venerabile e nudo vecchio, chiamato Dardano, che fu nella sua età ottimo seguitatore della consuetudine della patria e servatore della domestica dottrina, lo punge con più acerbi stimoli che tutti gli altri.

Truovo eziandio in altro luoco

questo Dardano aver mandato una epistola a quel medesimo re sopra nominato, la qual non so s'ella è più animosa che abondante di parole; ma acciò che nessuno dubiti quella ch'io ho detto, esser la epistola di Calano, esso Ambrogio l'ha inserta e posta fra le sue. La propria lettera di questo altro non si truova, ma ben si legge in quel libro, ch'io ho ditto di sopra essere scritto in nome d'Ambrogio della vita delli Bragmani, longo parlamento e da ogni parte molto libero essere stato fra il re e questo Dardano; e benchè il detto libro non mi rappresenti interamente il stilo d'Ambrogio, nondimeno egli è posto in mezzo dei suoi libri in certo volume grande e degno e antico, che è conservato a Milano nella ambrogiana chiesa; ma per alcune suspizioni che parono essere verisimili, io credo ch'e' sia più tosto di Palladio che d'Ambrogio (1).

(1) *È noto il libro di Palladio* de gentibus Indiae et Bragmanibus, *tradotto dal greco, ed è altra cosa dal trattato falsamente attribuito a S. Ambrogio* de moribus Brachmanorum, *che è di autore ignoto. Evvi pure altro trattato di anonimo sullo stesso argomento. Questi tre libri leggonsi riuniti in un volume stampato a Londra nel 1668 per T.*

Sia chi si voglia l'autore, egli narra che certo è cosa piacevole da udire, il re averli dato magnifici doni, oro, argento, veste, pane e olio, e quello aver dispregiato tutte le altre cose, eccetto l'ultima, dicendo lo oro e lo argento essere in tanto di niuno momento, che non solo non potrebbono, o almeno ragionevolmente non doverebbeno pigliare nè dilettare l'animo dell'uomo, ma che non sariano eziandio sufficienti a poter indurre a cantar più dolcemente alcuno di questi uccelletti piccoli, che volano per le selve; e ch'elli rifiutava le vestimenta, non solamente come cose superflue, ma che le aveva eziandio in abominazione, come impedimento della libertà e legame delle membre. Il pane era da lui dispregiato come cosa vile e reliquie la-

Roycroft. I Ginnosofisti sono ricordati anche da Cicerone, Tusculan. Quæstion., *lib. V. e da Plinio* — Histor. natur, *lib. VII. cap. II. Dell' opuscolo attribuito a S Ambrogio* de Vita Bragmanorum *ervi un esemplare manoscritto del sec. XV anche nell'Ambrosiana, indirizzato* ad Palladium discipulum. *Il testo è però diverso da quello che si legge nell' edizione ora citata, altra prova che il trattato è apocrifo. Il codice menzionato qui dal Petrarca non esiste più nella biblioteca della basilica ambrosiana.*

sciate dal fuoco; ma acciò che non paresse fare poca stima delli regali doni, recita che egli tolse lo olio, e subito lo gittò in uno ardente fuoco, e uscendone una chiarissima fiamma, cominciò divotamente a render grazie allo onnipotente Idio, come se quella fusse una specie di sacrificio.

Basti d'aver detto fin qui di questo solitario vecchio, del quale e delli modi di tutta la sua gente io non so quello mi debbia dire o giudicare. Quella sua nuditate, benchè la benignità dello aiere e degli alimenti il comporti, tuttavia non mi piace, conciosia che le vestimenta non sono fatte solo per ovviare al freddo, ma per provedere eziandio alla onestade. Vero è che gli scrittori dicono, quelli esser usati di coprire le parti vergognose, se bene vanno nudi nel resto del corpo. La bestiale negligenzia del sonno e del cibo non mi piace, perochè non meno è da riprendere chi non ha cura del suo vivere con modestia, quanto colui che con disordinato appetito trapassa il segno di quella. La temperanzia di Cicerone così è degna

di lode in questo, come in molte altre cose. Lui dice: « E' si conviene aver la mondizia e la politezza, che non sia odiosa, nè anche troppo esquisita, ma che fuggia la rustica e inumana negligenzia. »

Questo medesimo ordine si debbe servare nel vestire, dove, come nel più delle altre cose, la mediocritade è ottima. Io lodo questo modo di vivere, e voglio che il sonno sia brieve, il cibo leggieri, il bere temperato, il mantello non molto pomposo, e pur che sia qualche differenzia da l'abito e da il letto e dalla mensa dell'uomo a quella delle bestie. Io non cerco il ricco cadere e la dorata ruina delli sontuosi palazzi, non cerco le lussuriose tavole, ornate di molto argento e d'oro artificiosamente lavorato, e cariche di varie e preziose vivande; e così in ogni cosa voglio aver certa misura. Non vieto alcuna volta mangiare in terra sopra la erba, e anche non biasimo il dormirli, acciò che non para ch'io riprenda il mio amico, che dice nelle sue epistole: « La cena brieve mi diletta, ed il sonno nella erba appresso al fiumicello; » ma vivere

sempre all'aiere discoperto giudico più tosto esser cosa conveniente agli orsi che agli uomini, benchè colui si abia gloriato d'avere il cielo per sua casa, e tutta la terra per suo letto.

Quello maledetto costume di anticipare la morte, parendo a loro di poter justamente scacciar l'anima della guardia del corpo senza comandamento di Dio, come se la vita sua da niuno altro luoco gli venisse, se non da loro stessi, senza dubio merita terribile reprensione; e non solamente la fede di Cristo, ma tutti gli degni filosofi l'hanno in somma abominazione; e come questo è ramo di singular pazzia, non altrimenti ciò che qui appresso siegue, è accompagnato da importuna superbia, conciosia che essi dicono sè essere innocenti e senza peccato, dove ingannando sè medesimi, fanno lo Spirito Santo esser bugiardo, che per la bocca di Giovanni apostolo parla, come ad ogni cristiano è manifesto.

Queste sono le cose che mi offendono in questa setta, quantunque io tenga per fermo, che se quello vecchio, che parlò in fronte

ad Alessandro con tanta libertade e con tanta resistenzia, fusse alla mia presenzia, e' mi responderia magnificamente per difendere la sua superstizione. Dell'altra parte assai mi piace quello dispregio del mondo, che non può essere maggiore che si patisca e permetta la ragione; piacemi la intenta contemplazione, piacemi la integrità e la securità dell'animo, purchè la temeritade stia da lungi; piacemi la constanzia della mente e sempre una medesima fronte, e il non aver timore o cupidità d'alcuna cosa terrena; piacemi la selvaggia abitazione, e la vicinità del fonte, il quale, come è scritto nel libro di che di sopra è fatto menzione, quello Dardano era usato di mongersi nella sua bocca come una incorrotta e intiera poppa della terra, madre di tutti gli uomini, mi muove grandemente; ma più in specialitade quello che poco innanti io dicevo, Dardano avere usato con esso il re Alessandro, nel quale parlare lui rimpruovera al re non solamente le cose fatte injustamente contra di sè, ma eziandio con libera reprensione li riducea alla memoria

gli innumerabili e vituperosi peccati commessi da quello contra Idio e contro al mondo, dicendo nominatamente della sua insaziabile cupidità dello oro, della inumana crudelità, dello odio contra gli uomini, del dispregio della divina majestà, della puerile ammirazione delle ricchezze, dello ornamento feminile, della superbia dell'animo, della paura della morte, dello inconsiderato appetito della gloria; oltra di questo dello stracorso della effrenata lingua, del parlar vano e spesse volte a lui nocivo, aggiungendo la filosofia di quello tutta esser nelle parole, e il sentimento nelle labre, e il parlare esser contrario alla vita. Egli similmente lo mordea della poca avvertenzia nelle faccende, di che ne segue il subito pentirsi, della infinita carestia di molte cose, indotta dalla avarizia, della intrinseca discordia delle passioni dell'animo e delle varie concupiscenzie, della rebellione delli proprj membri per li sinestri e per le fatiche e per lo disordinato governo, della perversità delli costumi, e sopratutto del desiderio d'occidere gli uomini,

dello ardente studio delle guerre, del suo domestico vivere senza alcuna regola, della strabocchevole ebrietà e della gola, capital nimico e distruzione di quello; del cercare gli varj cibi con diligenzia degna d'essere schernita, e del mangiare la carne, dicendo noi non esser simili alli buoi, nè alli cavalli, nè alli cervi, ma alli lupi e alli leoni, e che li nostri corpi erano eziandio sepulture vive di corpi morti.

Io non malvolentieri ti rammento eziandio in questa digressione di parole, o padre all'animo mio carissimo, perochè se bene io non lodo tutti gli costumi delli Bragmani, come tu hai udito, tuttavia commendo la solitudine e la vita solitaria di quelli; e scrivendo di questa materia, non mi è parso di tacere gli modi di coloro, che singularmente e oltre a tutti gli altri si sogliono gloriare di questa generazione di vita. Nondimeno passo per questo luoco come per regione suspetta, per non dimorare molto tempo in narrare cose poste tanto da lungi, e per non meschiare le false insieme colle vere.

Mentre che al presente io scri-

vo, alcuni delli nostri mi vengono nella mente, che hanno curiosamente cercato il mondo, i quali affermano in India esser uno uomo di tali costumi, cioè di incredibile innocenzia e di inestimabile dottrina, e che li popoli e li regi indiani vanno così umilmente e con tanta sommissione, quanta dir si può, a visitarlo, dimandando la intercessione di quello appresso I-dio, e le risposte nelle cose dubiose e li consigli della vita, e che avendolo in reverenzia in ogni cosa, lo adorano quasi con divini onori; e dicono che quello uomo, carico d'anni, siede nudo in terra, nè si lieva ad onorar li regi, e a pena movendo le labra, poche parole risponde; le sue voci accettate in luoco di oracolo porgiono grandissima consolazione a quelli, e sono graziosissimo refrigerio e ristoro delle longissime vie.

Narrano eziandio, che li regi sogliono dismontare da cavallo, quando sono pervenuti alla selva abitata da questo vecchio, e che sono usati di spogliarsi le vestimenta di porpora, e diponere le corone e le anelle e gli altri ornamenti, insieme

con la bacchetta regale, e che lasciati da parte gli famigli, essi soli o con pochissimi uomini eletti entrano da quello, non senza stupore e ammirazione della sua presenzia; e ch' ella è un' eterna gloria lo essersi inginocchiato una volta innanti alli piedi di quello, ed esser fatto degno di parlare con esso lui. Io sospetteria questo al tutto esser una fabula, se quello Bardessane di sopra raccordato, e se Jeronimo dopo lui non dicessino cosa non aliena da questo proposito; se non che sopra ciò più brievemente parlano, cioè in quelle parti esser uomini, alli quali il re è usato di venire e di adorarli, e credere il pacifico stato della provincia esser posto nelli loro prieghi. Onde è cosa credibile, se per lo passato molti ne furono tali, che ancora oggi ne possi esser uno. Molte altre cose poteano esser dette di costoro, che seria troppo lungo a referirle; ma perchè e' mi diletta fra li singulari amici della solitudine toccare non solamente di uno uomo solo, ma eziandio delle genti date a quella, dirò come in un' altra parte del mondo inverso Set-

tentrione, di là dalli monti Rifei, dove così richiedendo la ragione del cielo, affermano in tutto l'anno essere uno solo giorno e una sola notte, e l' uno e l'altro durare per spazio di sei mesi; dicono esser certi popoli chiamati Iperborei, che vivono quasi in questi medesimi costumi; se non che io non credo, che per rispetto del grandissimo freddo vadino nudi. Essi ritengono quella pessima consuetudine di voluntariamente uccidersi, ma per altro modo, conciosia che come gli Indiani disposti al morire entrano nelle accese fiamme, non altrimenti, secondo che per fama intendiamo, costoro, poichè il tedio e la sazietà della vita e il desiderio della morte gli prende, ornati di grillande, come se volessino andare a liete e a solenne feste, dagli altissimi scogli si gettano nelle vicine onde del profondo mare. Questo fine di vita è a loro molto glorioso, ed è nobilissima specie di sepoltura. Certamente si dice questa gente nel resto della vita esser innocentissima e justissima sopra tutti gli altri uomini, e di più longa e di più beata vita, e sempre vivere in o-

zio pacifico e abitare fra le selve e le solitudine, senza aver notizia alcuna di guerre o di questioni.

Pomponio Mela, nella Descrizione del mondo, e molti altri hanno fatto menzione di questa gente. Plinio e alcuni altri diligentissimi investigatori di tal cose scrivono d'altri popoli vicini e molto simili a questi. Essi gli chiamano Arinfei; abitano per li boschi, e vivono degli frutti degli arbori. Dicesi che sono uomini molto veraci e benigni, e che dimorano dove è la fine degli gioghi delli monti Rifei, e che sono tenuti santi e di tanta autoritade, che fra tante ferocissime nazioni non solamente loro, ma tutti quelli che ad essi rifuggono, sono salvi e inviolati come a sacratissimo templo. Appresso questa gente è riputato in vergogna a portare li capelli, e però gli uomini e le donne si tosano.

Di qui passo verso lo Occidente alli filosofi delli Franciosi, degli quali gli scrittori spesse volte fanno menzione. Costoro son chiamati Druidi, e sogliono insegnare nelle spelonche o nelle campagne rimote alli suoi gentiluomini la sapienzia e la elo-

quenzia, e le nature delle cose, e li movimenti delle stelle, e gli secreti degli Dei, e la immortalità delle anime, e il stato della vita. Passo la città di Tile e Ibernia, delle quali l'una è famosissima per la varietà degli scrittori, ma per la sua lontana separazione dal nostro mondo è quasi incognita, e l'altra è notissima.

Io ho per certo gli abitatori di questa seconda esser dispregiatori delle ricchezze e delle cose civili, e che non hanno pensiero di lavorar gli campi, e vivono per li pascoli e per le selve; essi hanno l'ozio in luogo di dilicatezze, e la libertade in luoco di gran ricchezze e di somma potenzia. Diria che fussino felici, se non è vera la infamia, di che sono incolpati per la malignità delli loro costumi. Passo le Isole Fortunate, poste nello estremo occidente, a noi più vicine e più note, ma molto lontane dalla India o da Settentrione. La terra è nobile per lo scriver di molti, ma in specialità per lo verso lirico di Orazio Flacco, poeta dignissimo. La fama di quelle è molto antica e anche fresca, perochè nella memoria delli nostri

padri la navale armata de' Genovesi passò a quella, e Clemente papa sesto nuovamente ha dato per principe a quella patria uno generoso uomo, nato del sangue degli regi spagnuoli, e di quello delli regi di Francia, il quale noi abiamo veduto; e se tu or dimandi come io di questo mi raccordi, dico che in quel giorno che lui andava per la città di Roma ornato di corona e di bacchetta regale, tanta pioggia dal cielo subitamente cadde, e lui se ne tornò a casa per tal modo bagnato, che per questo augurio fu manifesto lui essere eletto al principato della regione veramente piovolenta (1) e molto acquosa. Non so come le cose da poi gli siano successe in questa sua signoria posta fuori del mondo, ma per quello che si dice, e per quanto si comprende per le lettere che di là vengono, pare che la fortuna di quelle terre non sia tale, ch' elle meritino d'esser dette Fortunate. Quella gente si rallegra della solitudine più che tutti gli altri uomini, ma gli suoi costumi sono selvaggi e duri, e in tanto simili a

(1) Piovolento *non è voce registrata nei dizionarj.*

quelli delle bestie, che più tosto per instinto della natura, la quale a ciò li induce, che per certa elezione proceduta dal diritto sentimento dell'animo, tu dirai loro dilettarsi di solitaria vita e desiderosi d'andare vagabondi per li diserti, insieme colle fiere e colli suoi greggi.

Ma io sono andato assai ramingo con queste curiosità per diverse e stranee parti del mondo. Di tutte queste cose la fede sia appresso gli primi autori d'esse, e non appresso di me, che recito ciò che io ho letto o veramente udito. Ora sotto brevità, finita questa narrazione, seguirò cose più degne e a noi più note.

CAPITOLO XXXV.

Che hanno fatto li filosofi e li poeti? Io non dico costoro esser filosofi, li quali chi prima gli chiamò cattedrali, senza dubio mi pare ch'egli trovasse proprio nome a il loro effetto, conciosia che loro parlano nelle cattedre della filosofia, e fanno cose da pazzi; comandano ad altri, e primi sono contrarj alli suoi comandamenti, primi rompono le legge

da sè date, e facendo professione di portare animosamente lo stendardo, primi abbandonano gli ordini delle squadre, e primi ribellano allo imperio della virtù. Questi adunque non sono da me riputati filosofi, ma voglio intendere di quelli veri, che sempre furono pochi. Al presente non so se alcuni ne vivono, cioè che totalmente siano dati allo amore e allo studio della sapienzia, come è la loro professione; e per lo simile intendo esser poeti non costoro, alli quali basta assai di sapere tesser versi, e come dice Flacco, versi poveri di sentenzie e resonanti ciarlamenti(1), che invero ne abiamo tanta abondanzia, che già mi sono venuti

(1) *Se ne lagna in una lettera all'abate di San Benigno, ove cita quel verso di Orazio:*

Scribimus indocti doctique poemata passim,

e soggiunge: « Ogni giorno piovono sopra di me versi ed epistole da tutti i lati della nostra patria; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Grecia. Io non conosco nemmeno me medesimo, e sono scelto per giudice di tutti gli spiriti... I contadini, i falegnami, i muratori abbandonano gli utensili della loro professione per non occuparsi che d'Apollo e delle Muse. Io non posso dirti quanto questa peste, altre fiate si rara, sia ora divenuta comune. Per poco che un tal delirio si propaghi, bentosto i mandriani, i pescatori, i contadini e persino i buoi non faranno che muggire e ruminar poemi. »

in fastidio; ma parlo, di quelli che sempre sono stati più rari eziandio che li filosofi, se noi vogliamo credere a Cicerone. Dico quelli esser veri poeti, che hanno ingegno, come dice quel medesimo Flacco, e mente divina e lingua sufficiente e atta a cantar cose grande, e che per li loro meriti hanno acquistato, come è debito, questo degno nome. Se la nostra etade ha tali filosofi o poeti, che senza dubio col dito non te ne posso mostrare pur uno solo, benchè colla imaginazione mi sia lecito di fingere di vederne molti; e se la età seguente è per averne alcuno simile a questi, non credi tu che tutti fuggiranno le cittadi e ameranno la solitudine? Non parlo delli passati, perochè il modo del suo vivere e manifesto. Domanda Platone: credo che lui proponerà la sua accademia alla città di Atene tanto lodata; dimanda Plotino, principe delli professori della filosofia di Platone, come dice Macrobio; egli ti risponderà l' ozio di Campagna di Roma bastarli per tutto il mondo, e se bene la sua fine fu miserabile; nientedimeno la elezione della vita fu gloriosa. Sappi da Pit-

tagora: lui affermerà non solamente d'aver cercato piacevole solitudine, ma eziandio aspre e orribile, ed essersi dato a peregrinazione molto faticosa per paesi diserti e incogniti per lo studio di investigare la veritade. Ieronimo eziandio afferma che gli successori della dottrina e del nome di costui, fuggendo la frequenzia degli uomini, sottoposta alle perturbazioni degli lascivi piaceri, solevano abitare per li diserti e per luochi selvaggi e aspri. Parla con Democrito: e' confesserà di aversi cavati gli occhi per poter ben vedere il vero, e per non vedere il popolo, a lui nimico e contrario alli suoi onesti propositi. Abboccati con Parmenide e con esso Atlante: tu troverai loro aver lasciato li suoi proprj nomi nelli monti, dove ambedue abitarono; e se si cercherà la veritade, Promoteo non negherà di qui esser dato luoco alla fabula, nella quale si finge che lui ligato nel monte Caucaso, fu esposto ad esser roso dallo affamato avoltorre, perocchè lui avea eletto per sua stanzia la solitudine di quel monte, dandosi tutto con gran sollicitudine d' animo alla inquisizione delle cose

secrete, che senza dubio per la loro difficultà fanno molto estenuare l'uomo dato allo studio.

Il luoco spesse volte stimola e assottiglia lo ingegno; e però quello si debbe desiderare libero e atto a dirizzare l'animo nostro alle buone e sante opinioni, lo quale la morte entrando per le finestre, truova summerso per li popoli da innumerabili specie di vanitade e stracciato per mille vie. Io leggo appresso di Ieronimo molti filosofi, invitati da queste ragioni, non solamente avere abbandonato le frequente conversazioni delle città, quasi come prime stanzie degli affanni e delle fatiche, ma avere eziandio fuggito li suoi orticelli, perochè la troppo dilicata cultura e la vicinanza delle cittadi piene di tumulto gli facevano esser sospetti a quelli. E per tanto molte cose me inducono, ch'io pensi eziandio Socrate e Aristotile e molti altri dignissimi filosofi essere stati di questo proposito, se forse o la maestade o lo imperio degli discepoli, o se gli comandamenti della republica, o se la necessitade, o se qualche altro caso non è stato contrario alli loro solitarj desiderj.

CAPITOLO XXXVI.

Io aggiungerò a tanti vecchi esempli uno più fresco e non molto rimoto dalla nostra etade, cioè quello Pietro, che per sopranome è chiamato Abalardo, della cui fede, come io odo, fu sospettato da alcuni, ma quanto justamente, certo non lo so. Costui nella istoria delle sue calamitadi con longa narrazione dice, che per dar luoco alla invidia, e' s' era ridotto alli luochi secreti della solitudine di Candia, ma non però senza gran concorso d'uomini studiosi, che a lui da ogni parte venivano per esser suo' discepoli, tirati dalla fama della sua singulare dottrina. Nientedimeno egli morì a l'ultimo nel desiderato riposo, d'onde la tenace invidia e l'odio degli inimici lo avevano prima cavato fuori fino alle radici.

Ora è tempo di ritornare a cose più antiche e ad altra generazione di studj, mediante li quali questa materia che noi trattiamo, con maggior forza si confermi.

CAPITOLO XXXVII.

Che dirò io di Omero, padre delli poeti, poi che con gran fatica a noi sono pervenuti li nudi e soli nomi di quelli primi, cioè di Orfeo e di Lino e di Museo? Non so se noi dovemo credere costoro essere stati o poeti o musici, o veramente, secondo che piace ad alcuni, se noi gli dovemo riputare e musici e poeti per conjunzioni delle arti, cioè della musica e della poesia. Questo Omero non solamente descrisse le solitudine della Grecia, ma con tanta notizia toccò di quelle di Italia, che come da Cicerone è detto, essendo cieco, fece noi vedere le cose da lui non vedute, e con certo modo ha posto dinanzi alli nostri occhi non la poesia, ma la pittura del suo mirabile ingegno. Pensiamo noi ch'elli avesse potuto far questo, se innanti che fusse cieco, non avesse diligentemente cercati quelli medesimi luochi, e conservati nella sua vivace memoria? Che dirò io del nostro Virgilio, che fuggendo la città di Roma, dove egli era in fiore, e per la gloria dello ingegno e per la a-

micizia del principe, che regnava per tutto il mondo, e andando alla solitaria libertade, fu assalito da immatura e acerba morte, che troppo per tempo lo sciolse da questi tali pensieri? Lui giudicava la solitudine esserli necessaria, acciochè quella sua divina opera perfettamente si potesse compire. La morte ebbe invidia alli latini ingegni, ed anche più gli arebbe nociuto, se la pietà del benignissimo e litteratissimo principe non gli avesse contrastato.

Orazio Flacco publicamente predica e dice, che la regale Roma non gli piace, ma che Tevoli, città vacua e come disabitata, e il non bellicoso Tarento gli sono grati. Che vuole egli che si intenda per queste parole, se non che egli ami la solitudine e il riposo, avendo provato il contrario dell' una e dell' altra in Roma? Lui numera con tanta diligenzia gli fastidj che gli nascevano per la concursazione del popolo, che facilmente dimostra di aver parlato con passione. L' ultima delle sue epistole è scritta a Floro, dove non una sola volta lo dimanda di cosa certa per esserne più chia-

ro, così dicendo: « Pensi tu ch'io possi scrivere cose degne di poeta, stando a Roma nel mezzo di tanti pensieri e di tante fatiche? » Dapoi interponendo la elegante narrazione delli fastidj, con ironia, cioè con parole contrarie alla sua opinione, conclude e dice: « Va ora e pensa con esso te di fare gli risonanti versi »; e non contento di questo, un' altra fiata dice: « Vôi tu ch'io canti fra tanti strepiti di notte e di giorno, e ch'io seguiti le vestigie degli poeti da me già tocche? Dignerommi io adunque in mezzo di queste inondazioni di cose e nelle tempestadi della città di aggroppar parole che muovano il suono della citara? » Non creder quello stare contento delle adirate dimande fatte a Floro e delle ironice sentenzie, e non dire e parlare alcuna cosa di sè proprio; certamente egli ti dà una brieve ma universale via, la quale è che tutta la brigata degli scrittori ami il bosco e fugga le cittadi. Io seguendo il suo dire in una mia epistola, e restringendola alla natura e al modo degli poeti dissi: « La selva piace alle muse, e la

cittade ènimica agli poeti » (1). Quello medesimo Orazio, dilettatosi del suave e temperato aiere delli secreti e dolci luochi di Baie, e lodando grandemente le sue selve e la sua possessioncella abitata da cinque famiglie, e il grazioso aspetto della amata villa, fra le grave e nojose faccende con sospiri biasima e dispregia la stanzia della cittade. Lui sopra ciò contende coll' amico e col castaldo per tal forma, che per le sua parole a niuno debbe esser dubio che opinione fusse la sua. In uno delli suoi sermoni, fatta menzione del suo ozio domestico, dice: « Questa è la vita di coloro, che sono sciolti e disligati dalla misera e affannosa ambizione, e dalli disordinati appetiti degli onori e delle ricchezze. » Nelle sue epistole chiaramente si vede quanto estimasse questa nostra vita, dove ei dice: « Io non cambieria questi miei ozj molto liberi per le ricchezze di Arabia. » La solitudine adunque è da lui laudata, e l' ozio è preposto alle grandi ricchezze; e certo alcune opere del suo ozio

(1) Silva placet Musis, urbs est inimica poetis »

ancora sono in piedi, e il luoco ritiene la memoria della sua solitudine. Uno suo campo ancora è chiamato il campo di Orazio, e avendo tante volte mutato posseditore, infino ad ora serva il nome dello antico e più nobile patrone.

Con gran fatica credo che si trovasse alcuno di questa generazione, che fusse contrario al parere d' esso Orazio, perocchè ad alcuni uomini non è quasi tanto amica o vero necessaria la solitudine, quanto alli poeti, eccetto uno solo, Ovidio Nasone, o vero coloro che lo seguono, o vero quelli che sono seguiti da lui. Senza dubio egli mi pare essere stato uomo di grande ingegno, ma d' animo lascivo e inconstante e al tutto feminile, e in tanto essersi dilettato del commercio delle femine, che riponesse il capo e la somma della sua felicitade in quelle; onde scrivendo l' Arte amatoria, opera da pazzo e degna cagione del suo esiglio, se io non mi inganno, non solamente insegna la città di Roma, come abondantissima di donne maritate e di donzelle, dovere esser cercata da coloro, che oltre al naturale stimolo, aggiun-

gono eziandio il sprone di certa arte a quella pazzia; ma con parole distingue eziandio gli luochi e le feste della città, acciò che più copiosa materia sia data a quello furore. Tacio quel suo desiderio, degno di infamia e inconveniente e disonesto eziandio d'esser referito per la bocca di ciascuno uomo disperato e perduto in anima e in corpo, il quale lui non si vergogna col scrivere di far pervenire alla notizia di tutti gli secoli, cioè dove essendo risciolto e pervenuto alla fine dello atto venereo, egli dice sè essere beato, avendo ardire di lodare la morte in quel stato, dove la vita è massimamente disonesta e inutile; e chiedendo con prieghi dalli Dei, che di qui procedesse il suo fine, certamente questa domanda era conforme alli suoi costumi, ma la qualitade e il modo della morte si debbe riputare assai più misera che la morte propria. Senza dubio se lui fusse stato d'animo più modesto, il suo nome sarìa più glorioso appresso gl'uomini gravi, e averìa sostenuto più pazientemente lo esilio di Ponto e le solitudine

della Danoia (1), o vero che non li seria stato forza di transferirsi a quelle regioni.

Ora passo allo esemplo d' uno altro ingegno assai più severo.

CAPITOLO XXXVIII

Seneca, nato in Ispagna nella città di Corduba, e fatto cittadino e senatore romano, e pervenuto a maggior fama, che il rispetto della salute e la securezza di stare occulto non richiedeva, in una tragedià con non piccola dolcezza di animo si raccorda della solitudine di Corsica, e meritamente prepone quella vergogna dello ozioso esiglio alla sua presente gloria, occupata nelle affannose perturbazioni di Roma. Per questa sua comparazione tu eziandio puoi giudicare, quali di questi duo partiti debbe esser preferito. Oltra di questo lui dimostrò chiaramente, quale fusse il suo parere per lo consiglio dato a Lucilio, del quale di sopra è fatto menzione; ma invero e' mi par seguire con tanto ardore e con partito tanto

(1) *Del Danubio.*

strabocchevole questa sentenzia di lodar la solitudine, che fa dispiacere il consiglio di quella a me, a cui la è sempre piaciuta sommamente; e benchè la fine di questo uomo non lassi alcun dubio rimanere in questa cosa, tuttavia quello luoco della tragedia ch' io ho detto, contiene in sè grandissima ammirazione, perochè quello uomo, che visse solitario nella intiera libertà e nel riposato ozio della filosofia, e la cui vita nella città regale non fu sicura dalla crudelità degl' uomini, tanto tempo innanti previdde e descrisse il suo tristo caso e la sua grave ruina.

CAPITOLO XXXIX.

Io vedo in questa generazione d' uomini Marco Cicerone non aver tollerato la solitudine con animo paziente; penso questo esserli avvenuto non tanto perchè avesse in odio la cosa, quanto perchè gli dispiaceva la cagione d' essa, cioè che la legge e la justizia in tutto fussino perdute, come manifestamente dimostra il tenore delle sue querele. Oltra alla sua filosofia, es-

sendo lui primo di tutti gli oratori, e cercando gloria di questa special parte degli studj, come il confessa, certamente non vedea dove il potesse meglio trovar quella, che nella moltitudine e nel gran popolo; e per tanto volendo defendere Dejotaro alla presenzia di Julio Cesare, egli si lamenta che quella causa si tratti fra le mure del palazzo di Cesare, e non dinanzi al popolo romano.

Gli oratori hanno in sè questa cosa singulare e propria, che per la grandezza del loro ingegno loro si dilettano di abitare nelle gran cittade e di conversar fra li popoli, e hanno in odio la solitudine, e sono contrarj al silenzio delli giudicj. Sì come adunque gli altri oratori minori di Cicerone sono del parere ch' io ho detto, così a Cicerone era grato l' aspetto della città di Roma, non solamente come di sua patria, e più cara per lo pensiero e per la fatica da lui avuta in conservare e ornare quella, ma sopra tutto la desiderava come luoco pari al suo nobilissimo ingegno. Io addurria Seneca per testimonio in questa parte, il quale non dubitò di affermare

solo la voce di Cicerone esser veramente viva, e lo ingegno di Cicerone solo esser pari allo imperio del popolo romano, se per la mezzanità di ciascuno altro testimonio la verace e chiarissima fede delle cose non dimostrasse, così Cicerone avere ottenuto il principato dello ingegno e della eloquenzia, come il popolo di Roma quello dello imperio e della gloria. Ma noi sapiamo quanto fusse utile a Cicerone contro a sua voglia quella solitudine, che di grande oratore il fece singular filosofo; onde a tutti gl' uomini litterati è noto quanto accrescimento per questa cagione si aggiungesse alli latini studj. Certamente quel medesimo, parlando di sè proprio, e avendo ditto: « Noi dalle dispiatate armi e dalla forza rimossi dalla cura della republica e dalle faccende della piazza, andiamo drieto allo ozio, e per questo rispetto abbandonata la cittade e abitando le ville, spesse volte siamo soli; » poi con questa conclusione porge conforto alli suoi lamenti, così dicendo: » Ma in brieve tempo noi abiamo scritto molto più cose dopo la perturbazione della republica, che

non avemo fatto in molti anni, essendo quella in fiore.» E senza dubio così è; perocchè alcuno non potria narrare nè estimare li nobili ozj e le gloriose solitudini di questo uomo, cioè li libri composti per lui nella regione d' Arpino e di Cume, e nella villa Pompejana e Formiana e Tusculana. Qui fondò egli le leggi, qui fortificò la Academía, qui armò l' oratore, qui fece il libro chiamato degli Offizj, qui descrisse e dipinse le forme e le nature degli Dei, qui compuose il libro della Divinazione, togliendo via la radice di molti errori; qui scrisse della fine del bene e del male, qui confortò magnificamente a seguire la filosofia, il qual libro Augustino, ottimo defensore della nostra fede, liberamente confessa essere stato a lui buona guida alla mutazione della vita e allo studio della verità. Ultimamente avendo io intenzione di dire di molti suoi libri, acciò che non para che per l' amor d' uno solo libro io mi sia dipartito dal proposito, dico che in quelli medesimi luochi lui insegnò di dispregiare la morte e di vincere il dolore del corpo colla pazienzia, di discacciar da sè la

molestia e lo affanno colla ragione dell' animo, e di toglier via gli morbi e le cagioni di quelli; ed acciò ch' io usi la sua parola, insegnò quella parte, che massimamente fa illustre tutta la filosofia, cioè la virtù non aver bisogno d' alcuno altro ajuto a viver bene e beatamente, ma esser contenta di sè sola, cosa che certamente è contra la opinione di molti valentissimi uomini; e quello che li altri filosofi con grandissima leggierezza e digiunamente hanno tocco, costui con grandissima copia e con leggiadrissimo ornamento di parole suttilissimamente l'ha disputato, acciò che il piacere non mancasse alla utilitade, e lo splendore e la dignità delle parole fussono pari alla maestade e grandezza delle cose.

La solitudine adunque accese lo ingegno di quello uomo, e che certo è cosa da maravigliarsi, dico che la solitudine a lui era odiosa. Che pensiamo noi che avesse fatto, se lui' l' avesse desiderata? E quanto è da credere, ch' ella giovasse a coloro, che con tutta la intenzione dell' animo la cercassino, porgendo tanto frutto agli ingegni di quelli,

a chi ella non piace? Abiasi lui desiderato di vivere in quel modo che più gli piace: certamente lui espone qual vita debbe esser quella degli filosofi in quel libro, dove gli offizj di tutti gl' uomini si contengono; perocchè e' dice che molti desiderosi di vivere in piacevole e onesto riposo, lasciate le publiche faccende, si sono ridotti allo ozio, e in questo numero essere stati li nobilissimi e li principi delli filosofi; e per lo simile alcuni uomini severi e gravi, che non hanno potuto patire li abominevoli costumi delli popoli e delli signori, e di questi dice alcuni esser vissi nelle ville, delettati delle sue proprie cose, e aver avuto un proposito simile a quello delli regi, benchè non vivessino con quelle medesime arti, acciò che stando in sua libertade, non avessino bisogno d' alcuna cosa, nè fussino suggetti ad alcuno uomo. Poi fatta la comparazione, benchè e' dica la vita attiva esser più utile alla republica, il che noi eziandio in parte non lo negamo, nientedimeno lui confessa la vita oziosa esser più facile e più sicura, e meno grave ad altri, e assai meno molesta, onde

egli la permette a tutti coloro, che hanno qualche cagione di vivere solitarj, ed afferma che in specialità ella è conveniente a coloro, che sono dotati di grande ingegno e di singular dottrina.

Senza dubio esso Cicerone nel principio, come io ho ditto, non patì questa vita con animo quieto; poi nella fine sbattuto da molti dolori e da molti affanni, e sopratutto addolorato per la morte della sua amantissima figliuola, desiderò di vivere solitario. Scrivendo lui al suo Attico, dice: « Io ora rifiuto tutte le cose, e niente sostengo con maggior pazienzia che la solitudine;» ed in altro luoco dice: « La solitudine e il vivere remoto a me è in luoco di provincia, e per infinite cagioni molto fuggio la cittade; » ed altrove dice: « Io non posso stare fra la moltitudine; » e poi in un altro luoco dice: « Niuna cosa è più jocunda di questa solitudine, dove non parlo con alcuno uomo; e quando la matina io mi sono ascoso nella selva spessa e aspera, non esco di quella innanti che la sera venga. » Questa parola mi piace tanto quando io la leggio,

ch' io stimo ch' ella sia detta da me e non da alcuno altro, però che questo medesimo spesse volte interviene a me proprio.

Ultimamente acciò che ora mai io dica a Cicerone: « Statti con Dio, » quel medesimo, parlando lusinghevolmente al suo dolce amico, dice: « Dopo te niente mi è più caro della solitudine, dove tutto il mio parlare è con le lettere. » Io non vo ricogliendo ad una ad una tutte le cose dette da lui in questa sentenzia, perochè per queste tu comprendi molto bene, come quello amatore della città e della piazza abia avuto in odio le cose prima amate, e come lui ponga la litterata solitudine inanti ad ogni altra generazione di vivere.

CAPITOLO XL.

Io credo che Demostene fu concordevole in questo fatto con esso Cicerone, e se alcuna necessitade di mutar consiglio per avventura non gli sopravenne, il che io non ho però letto, stimo che sempre e' fu della medesima opinione di questo nostro, perochè tutti due furo-

no d'una professione; ma quello, cioè Demostene, fu alquanto leggieretto, che come dice Cicerone, si dilettava del parlare, che con voce summessa e piana li faceano le feminucce drieto alle spalle, dicendo: « Questo ê quello Demostene. » Tuttavia è certo che lui imparò massimamente nella solitudine quella forza oratoria, che solea esercitare con tanta potenzia nelle cittadi. Quintiliano, parlando di lui, dice: « Quel Demostene, che tanto amava li luochi secreti, esercitandosi nel lito del mare, d' onde le onde percuotevano con grandissimo suono, si usava a non aver paura delli strepiti delle moltitudine. »

Non ti muova ciò che di sopra è detto, cioè questo Demostene, che avea avuto consuetudine di elegere luoco tacito e da ogni canto chiuso, cercare eziandio luoco aperto e risonante per le onde del mare, perochè quivi egli assottigliava lo ingegno ed esercitava la voce, e facea l'uno e l'altro nella solitudine. Essi soli imparavano quello, che poi vendevano fra li popoli, e pensavano nelle selve quel-

lo di che potessino far dimostrazione nelle cittadi; la lor professione gli escusava, essendo sua intenzione e proposito d'augumentare le sua ricchezze o parlando o tacendo. Non mi ricordo però d' aver letto di Cicerone, ma di Demostene è certissimo, per quanto scrive Aulo Gellio, che lui dimandava eziandio il prezio alla parte contraria, se dovea tacere; ma noi che non dobbiamo vendere alcuna cosa che proceda dal nostro ingegno, nè fare superflua ostentazione di quella, dovemo imparare nella solitudine ciò che si conviene alla salute e alla legge della vita temporale, e alla speranza della vita eterna; e per lo tempo che ne resta a vivere, ci dovemo esercitare nella solitudine, e vivere nella solitudine, e morire in quella. La quàl cosa io desidero grandemente; e se Dio con occhio pietoso mi risguarda, spiero eziandio che il mio proposito averà buono effetto.

CAPITOLO XLI.

Ma la avversità delli costumi, e un'altro fine di intenzione e di

pensieri fa che io creda, gli filosofi sempre essere stati di contraria opinione dalli oratori, perochè gli oratori si dilettano d'esser laudati dal popolo, e li filosofi si affaticano di conoscere sè medesimi e di piegar l'animo suo a sè stessi; e se la loro professione non è falsa, continovamente si esercitano circa il dispregio della vanagloria. Quale noi crediamo che fusse Anassagora o vero Zenocrate, uomo di tanta constanzia e di tanta astinenzia, e come dice Cicerone, severissimo sopra tutti gli altri filosofi? E quale giudichiamo noi che fusse Zenone, padre degli stoici, o vero Carneade, molto più faticoso di tutti questi? Dovemo noi credere, che la perfettissima intenzione della studiosa mente di costui, che come si legge, spesse volte essendo posto a mangiare, lo faceva smenticare di prendere il cibo, fusse perseverata infino al nonagesimo anno della sua vita, tanto ferma e tanto continova fra le perturbazioni e gli fastidj degli uomini, se prima non si fusse confirmata nella solitudine, dove alcuno uomo non avesse potuto ritrarre l'animo di quello dal de-

stinato proposito? A me certo non si persuaderia facilmente, quantunque io non ne abbia altro che per conjettura e per imaginazione, o la casa d'alcuno di costoro, o quella di Crisippo, o vero il vaso di Diogene essere stato nel mezzo delle cittadi, riputandosi l'uno di costoro, cioè Crisippo, essere offeso dagli uomini quando lo salutavano, e parendo all'altro, cioè a Diogene, che l'ombra del re Alessandro, che gli toglieva il razzo del sole, gli facesse grandissimo dispiacere. Se Jeronimo, vicino alla età di quelli, non dicesse Diogene avere abitato nelle intrate delle porte e nelle logge delle città, la qual cosa non essendo io disposto di credere ad altri, la autorità di Jeronimo e la varia e continova lezione da lui fatta, fanno che io gli creda, però che senza dubio lui non scriveria tal cosa, se non avesse letto appresso degno autore.

Di costoro fin qui assai è detto; ma esso Solone, il cui nome è famosissimo fra li sette savi della Grecia, benchè facesse primamente le legge alla sua republica, e fusse duca e governatore di quella, nondi-

meno nella sua ultima età, come dichiara il libro di Platone intitulato Timeo, si diede ad altri studj, e debbe esser riputato fra li solitarj, conciosia che lasciò la patria ornata delle sua leggi, e per la cupidità di imparare più cose, andò in terre non conosciute da lui, e sommamente si dilettò della peregrinazione d'Egitto.

CAPITOLO XLII.

Chi si meraviglierà adunque la solitudine esser piaciuta agli uomini studiosi, essendo stata molte volte gratissima alli duchi e capitani delle guerre? La qual cosa pare che non debia passare senza grande ammirazione. Io tacio Julio Cesare, che ancora molto giovane, deliberando di ritrarsi dalle perturbazioni della città e di ridursi a Rodi per dar opera alle lettere, li fu impedito e interrotto il suo proposito dalli rubatori del mare; e da poi essendo occupato nelle guerre civili e forestieri, non puotè mandare ad effetto il suo desiderio, quantunque leggendo, io truovi Augusto Cesare, che fu la

somma e il capo della mortal potenzia e della sublimitade umana, esser usato di abitare alcuna fiata in villa, e di sollazzarsi per li boschi, perchè la grandezza delle publiche occupazioni, come io stimo, rare volte gli dava licenzia di seguire l'ozio privato. Si come io non ho ardire di ponerlo fra li solitarj, così eziandio non dubito d'annumerarlo fra li imitatori della vita solitaria, perochè sempre lui desiderò il riposo di questa vita, e ciò che pensava e ciò che parlava, continovamente finiva in ozio. Questa era a lui consolazione delle presente fatiche, e mercede delle passate, e speranza del tempo che dovea venire, ed in comparazione di questo stato l'onore delle sua ricchezze e tutto il carico della sua signoria li pareva esser cosa molesta e grave, e come vilissima la dispregiava. Finalmente stracco nella somma copia di tutti gli beni, che possono avvenire ad uno felicissimo uomo, nel solo nome di questa vita si riconfortava.

Alcuni scrittori di questo fanno menzione, e una sua epistola dirittiva al Senato di Roma, nuovamente

pervenuta nelle mie mani, ne rende chiara testimonianza. Con quanto piacere stimiamo noi ch'e'saria ito là, dove con tanta dolcezza avea dirizzati gli occhi della mente? Lui non solamente per lettere pregò il Senato, che finalmente li fusse lecito, comportandolo il stato della republica, di menare privatamente la sua vecchiezza, ma alcuna volta eziandio, come recita Svetonio, chiamato il Senato e gli uffiziali a casa sua, rese universalmente ragione di tutta la amministrazione dello imperio; ma pensando di non poter vivere privato senza grandissimo pericolo, e dubitando che la republica, commessa allo arbitrio di più persone, non fusse retta come si convenia, perseverò in ritener quella in sè, come piace a quel medesimo istorico. E così volse innanzi provedere alla propria insieme e alla publica salute, che seguire li suoi modestissimi desiderj. E' si può eziandio credere, che mosso per li prieghi del Senato e del popolo, facesse questo, li quali, come è certissimo, furono più amati da lui che da alcuno altro principe. Potria eziandio essere,

che nè li prieghi in tutto, nè la publica paura nè la privata a ciò l'avesse indotto, ma che la natura delle cose lo perturbassi; e forse che pensando coll'animo, gli parea che dinanzi agli occhi suoi si apparecchiasse una discesa molto strabocchevole e ruinosa, partendosi dalla grandissima sublimità della fortuna, dove lui signore e governatore del mondo avea seduto, e riducendosi a quello umile e summesso desiderio di vivere privato, e come si suol dire, forse che certa vertigine di cervello era intrata in quello, misurando lui l'altezza del suo stato; e però tuttavia considerando e deliberando stava in dubio, nè mai discese del principato, se non costretto dalla morte. Onde se bene, come ho ditto, niuno luoco fra li solitarj e fra coloro che pigliano frutto dello ozio, si debbe attribuire a questo grande e occupato principe, tuttavia non si conoscendo più chiaramente per alcuno altro testimonio che per lui, quanta sia la dolcezza di questo bene, non mi è parso che esso Augusto Cesare, trattando noi di questa materia, dovesse esser la-

sciato da parte; il quale potendo dare tutte le altre cose, desiderava questa sola essere a lui concessa, e signoreggiando lui a tutti gli altri, pareali che questa sola cosa fusse assai più alta che la sua imperial sedia.

CAPITOLO XLIII.

Ma quello Diocliciano, che primo delli nostri imperadori volse essere adorato come Dio, adempiè ciò che Augusto avea desiderato. Costui adornando li suoi calciamenti e le sue veste di perle, e andando carico di pietre preziose, parea che avesse mutato l'abito imperiale e romano e umano in abito persico o vero divino. Poco innanti avea trionfato, menando li nobili prigioni, e portando la preda delli Parti dinanzi dal suo carro; ma poi che il strepito della sua corte, e il prezioso carico delle gemme, e le schiere degli famigli, e la servitù publica gli vennero in fastidio e in rincrescimento, subitamente mutò l'animo, e desiderò di vivere solo e povero e libero, e in mezzo delle perturbazioni degli pensieri

dello imperio pensò di ridursi in porto di vita più umile e più tranquilla, come governatore nudo, che fusse campato di grandissimo naufragio e pericolo di mare. Che maraviglia è adunque, se Celestino, uomo santo, fece per la speranza della vita eterna ciò che Diocliciano, grandissimo peccatore, non dubitò di fare per finire pacificamente quel poco, che gli avanzava della già sopravenuta vecchiezza? Egli per lo desiderio dell'ultimo riposo rendendosi a fortuna privata, non determinò che Roma fusse la stanzia della sua mutata vita, a ciò che alcuno fumo o vero odore del lasciato imperio non turbasse la nuova tranquillitade; ma ritornò a Salona di Dalmazia, sua antiqua patria, dove, non però dentro, ma presso alle mura della città, morì nella propria villa, forse per questa medesima cagione edificata da lui; e come molto riposo per questo modo fu aggiunto alla sua vecchiezza, così eziandio per la solitaria e umil vita non furono sminuiti gli suoi grandissimi onori, anzi solo essendo privato, come recitano Eutropio ed Eusebio, fu reputato nel numero degli Dei.

Certamente Antonino Pio, innanti la assunzione dello imperio, avea fatto quello che fece Diocliciano, già essendo imperatore. Julio Capitolino istorico narra, questo Antonino nella vita privata aver molto frequentato le ville, e in ogni luoco essere stato chiaro e famoso.

CAPITOLO XLIV.

Io mi affretto troppo: ritorniamo alquanto indrieto. Lasso li Quinzii, li Curii, li Fabrizii e gli altri, delli quali gran parte visse nelle ville. Io dimostrarò questa vita innanti il principio della romana republica esser piaciuta al re prudentissimo e ottimo di tutti gli altri, Numa Pompilio, secondo di quello ordine, se tu vai drieto al numero, ma primo se si guarda alla giustizia, chiamato di terra estranea allo imperio non sperato da lui, avendo dirizzato tutto il suo animo alla cura delle civili e sacre legge per governare collo ingegno, e per adolcire il popolo aspero e bellicoso per la ferocia del primo re romano. Spesse volte

era usato di transferirsi in certo luoco solitario ed oscuro per adattare il suo proposito, lungi non più di quindici miglia dalla città di Roma, il quale io ho veduto colli mia occhi. Sotto il monte della città di Aricia è una pietra cava e ombrosa, della quale surge una perpetua fontana; il bosco è spesso e pieno di negri lecci, e il silenzio è grande. Quivi adunque il re, a quel tempo dottissimo, con mirabile arte fingeva di trovare le legge degli uomini e le cerimonie e gli sacrifizj degli Dei, o veramente cercava di dare autoritade alle cose trovate altrove. In questo luoco sedendo tacito e solo, e da poi uscendone fuori tutto pensoso, portava seco le legge scritte, per le quali il popolo, ancora rozzo e non usato a simile cose, ma che subito dovea signoreggiare tutte le genti, fusse governato; e così imitando lo esemplo di Minos, antico re degli Candiotti, per raffrenare li novi e indomiti animi mediante il vinculo della religione e col freno della paura, con grandissima astuzia simulando di parlare nel tempo della notte colli Dei,

aquistava fede al salutifero consiglio. Da poi nella sua morte egli dannò questa fizione insieme colli sacrifizj trovati da lui, scrivendo libri greci e latini, per li quali elli dimostrasse agli uomini dotti in ciascuna di queste lingue, sè a tempo aver usato la bugia per ajutare e per difendere il vero; e veduto che l'autoritade delle leggi poste da lui già avea ottimi fondamenti, non gli piacque che il popolo fusse inviluppato in superflui errori. Certamente io non so, se il pretore romano, consentendolo il Senato, deliberò che li detti libri, trovati molti anni da poi nella sepultura del re Numa, fussero arsi come contrarj veramente alla religione, o vero se sotto questo colore, a che più tosto me inclino, fu preso il partito di brusarli, acciò che il popolo, sciolto dalla paura della religione, non gittasse a terra il giogo a lui imposto dalli gentiluomini romani. Lascio o con quanta vanitade o con quanta malignitade questo fusse fatto; conciosia che al presente basta d' aver dimostrato la solitudine esser fontana di molte ottime cose, dalla quale e-

ziandio le romane legge hanno avuto principio.

CAPITOLO XLV.

Esso Romulo, più animoso e più gagliardo di Numa suo successore, nelle selve e nella pastorale casa avvezzò l'animo suo a cose tanto grande, che stando solitario, fu idoneo e atto maestro a componere il fondamento dello imperio romano, e quello che è difficile pure a pensarli, la solitudine, cosa tanto aspera, diede materia e nome e luoco e autore a la regina di tutte le altre cittadi. Noi leggiamo Achille avere imparato nella solitudine quelle cose, che da poi lo feciono parer terribile alle cittadi di Asia, e appresso gli Greci lo rendettono famoso e grande. Esso Ercule nella solitudine prese quello salutifero consiglio della vita, di che nel primo libro ho fatto menzione, quando essendo lui come al capo di dua vie, e stando molto dubioso qual camino egli dovesse prendere, a l'ultimo dispregiata la via delli mondani piaceri, pigliò quello della virtù, per

la quale andando continovamente, non solo pervenne alla somma altezza della umana gloria, ma fu adrizzato alla opinione della divinità, e fu creduto essere Dio. Se tu cercherai bene, che cosa abia sparso tanto largamente la fama di questo uomo, senza dubio troverai la solitudine esser di ciò stata principal cagione.

CAPITOLO XLVI.

Dove lasciamo noi quelli dua Affricani nobilissimi sopra gli altri duchi, e veramente, come Virgilio dice, dui fulmini e saette di guerra? Le quali parole io mi maraviglio che alcuni abino voluto intendere esser dette dal gran poeta per altri, e non per loro. Il primo di costoro, come recita Livio, poi che ebbe preso la virile toga, mai non facea alcuna cosa publica o privata, che prima egli non andasse in capitolio, e intrando nel tempio, quivi sedea, e solo in secreto consumava lungo tempo, e questa consuetudine per tutta la sua vita continovamente per lui era osser-

vata; e così quello uomo tanto singulare e tanto lodato non per le fabule e per le superstizione degli Greci, ma per li judicj degli uomini romani e per la ammirazione della propria virtù, avendo eziandio aquistato opinione e nome di divina progenie, cioè di esser riputato figliuolo di Dio, dalla religione chiedeva gli principj delle cose, che per lui si doveano fare, e riputava la solitudine esser ottima stanzia della religione. E fatto questo, essendo usato di abbracciare più che con umana fiducia tutte le sue imprese, prometteva prosperi avvenimenti a sè medesimo e alli suoi per tal forma, che mai non gli veniva fallito il suo pensiero. Ma acciò ch'io non divida col scrivere costoro tanto legati insieme e tanto pari, a niuno è dubio che nelle loro etadi ambedue così furono amatori della solitudine come della virtù; e dopo li sudori delle guerre, dopo le vittorie, dopo gli trionfi erano usati di transferirsi o a Linterno o a Forme o a Gaieta; e quivi ciascuno di loro in compagnia d'uno solo amico con molta dolcezza e tranquillità d'animo si riposava.

O nobilissimo spettacolo, e degno d'avanzare le pompe e il stato di tutti gli regi, vedere tali uomini conservatori della republica, liberatori delli loro cittadini, difensori di Italia, domatori delle genti, menate felicemente a buono effetto le loro imprese, lasciato a Roma in libertade e in allegrezza il popolo vincitore e la infinita schiera delli loro seguaci, posto giuso l'abito trionfale, e con grandissima cupidità restituite e rese alla republica le insegne degli onori, soli oziosi e non suggetti a umili e bassi pensieri, andare raminghi e sollazzarsi per li colli e per le ripe del mare, e spesse volte raccogliere nicchi marini e pretezelle (1) bianche e di molti altri diversi colori, e finalmente far quello, ch'io vedo scritto da Cicerone con qualche rossore di vergogna e non con piccola reverenzia, cioè loro esser usati di incredibilmente ringiovenire e di divenire come fanciulli, qualunque volta si trasferivano alla villa, uscendo della città come sciolti e liberi da gravissima prigione. Ma

(1) *Piccole pietre.*

certamente bellissimi e onestissimi pensieri accompagnavano quella solitudine, e in quello ozio sempre si faceva qualche cosa grande e degna; e però esso Cicerone in quel medesimo luoco, dove piange la sua solitudine, molto si maraviglia di quella del superiore Affricano, e pone la voce di quello a suo judicio magnifica e degna di grande e savio uomo, confidatosi della testimonianza di Catone, che in quella medesima etade visse, e senza dubio fu grandissimo emulo d'esso Affricano, cioè lui non esser mai meno solo quando fusse solo, che quando e' fusse solo, la gloria della qual parola Ambrogio cerca di togliere al suo cittadino.

Ed acciò che la schiatta romana non sia mai senza guerre civili, essi combattono nelli loro libri. Ecco che Cicerone nel terzo libro degli Offizj attribuisce questa laude ad Affricano, ed Ambrogio, che in molte cose e in lo nome e in lo numero degli libri seguita Cicerone, per contrastarli apertamente in quella medesima parte del suo libro, cioè nel principio del suo terzo libro degli Offizj, con faticosa

disputazione si sforza di transferire a Moise ed Elia e ad Eliseo profeti la sopradetta laude tolta a Scipione; li quali lui vuole essere stati pieni di faccende nelli loro ozj, e accompagnati nella solitudine molto prima che non fu Affricano. Io non voglio contradire ad Ambrogio, perch' io so lui parlare con veritade; e se io non lo sapessi, la sua autoritade mi romperia con maggior forza, che non aria fatto Marco Tullio quella di Platone, conciosia che immeritamente l' autoritade di colui è grande appresso di me, per la bocca del quale io credo che lo Spirito Santo parli. Come arei io ardire di stimare Moise mai essere stato solo, che non tanto con sè medesimo parlava (la qual cosa è propria d' uomo savio e dotto), ma col quale esso Idio da faccia a faccia ragionava, come suol fare l' uno amico coll' altro? In che modo dirò io quello essere stato ozioso, che sedendo tacito e disarmato, gridava al nostro Signore Idio ed era udito fino al cielo, e con gran fatica coll' altrui ajuto levando al cielo le debole e stracche mani, solo vincea li infiniti e

potentissimi eserciti degli inimici, il che le armate legioni senza lui non averebbono mai potuto fare? Come penserò io eziandio Elia essere stato solo, col quale Idio similmente e gli Angioli parlavano con grandissima domestichezza? E come dirò io quello essere stato ozioso, che comandava alla pioggia, e che con la parola fece la arca della farina, che mai non venia meno, e il vasello di olio, che non si potea votare, alla donna sua albergatrice, che temea di morir di fame, e che con gran forza di fede a quella medesima rese il già morto figliuolo?

Diremo noi Eliseo, discepolo di quello, essere stato solo, il quale al suo servo, impaurito per la veduta del nimico, mostrò li carri e li cavalli e le schiere delli Angioli che stavano in suo ajuto, e non vedute da alcuno altro? Come fu costui ozioso, che promettendo a Sunamite sua albergatrice. che ella avrebbe uno figliuolo dal suo marito già molto vecchio, senza dubio glielo dette, e quello da poi morto restituì alla madre, resuscitandolo da morte a vita, a ciò che il fan-

ciullo fusse argomento della fede e della potenzia del profeta? Ma perchè si debbe alcuno maravigliare, se lui vivendo risuscitava gli morti, conciosia che essendo esso privato di questa vita, col solo toccare del suo santo corpo facesse questo medesimo? Oltra di ciò chi reputerà costui ozioso, che sedendo nell' ozio, quasi come fusse presente, conoscea tutte le forze e gli pensieri e li consigli delli suoi nimici molto lontani da lui, e alli suoi il tutto annunziava con grandissima veritade? Avendo il re di Siria notizia di questa cosa, comandò che il santo uomo fusse circondato da tutto il suo esercito, e quello con lo comandamento e la potenzia della sola lingua fece divenir cieche, e menò prese le legioni delli inimici che lo assediavano, e colla sola parola liberò quelle medesime, come si legge.

Queste sono operazioni di ozio molto imperioso e di solitudine molto potente. Ma concediamo che la gloria delle cose sia più antica appresso gli profeti, che o per etade o per merito senza dubio sono stati i primi; sarà però minore la

gloria di Affricano, se alcuno prima di lui è stato in quella medesima generazione di lode? Massimamente cessando ogni imitazione, dove al tutto non abia possuto intervenire alcuna notizia, come io sono certissimo, perochè non essendo noto ad Affricano chi e quali fussono stati gli profeti, egli non avea potuto seguire il dir di quegli colla imitazione, la quale imitazione io non negherò esser usata di gustare e di raccogliere in sè qualche particella delle lode e della fama degli uomini e delle cose umane. Sia venuto in parte di queste cose chi si voglia; certamente Ambrogio non mi negherà quella parola, della quale partendomi, dopo lungo spazio io sono ritornato alli nomi delli profeti, essere stata prima detta da Affricano, e esser di lui proprio senza contradizione.

CAPITOLO XLVI.

La sentenzia di questa parola facilmente dimostra quello ch' io voglia. Cerco la solitudine non sola, cerco l' ozio senza pigrizia e non

disutile, ma che colla solitudine giovi a molti, conciosia che io stimo li oziòsi, che al tutto sono languidi e negligenti e disoperati, esser sempre malinconici e miseri, perochè essi non hanno esercizio di alcuno laudabile atto, nè possono aver commercio degli nobili studj, nè acquistare gloriosi nomi. Questa adunque è la somma. Io ricevo a questo ozio non gli uomini che sono più mobili che il vento, ma quelli che sono constanti, la fine delli quali non è la fatica nè il guadagno nè la vergogna, ma la delettazione e la virtù e la gloria. Io denunzio le ferie al corpo e non all'animo, e vieto lo ingegno riposarsi nello ozio, se non in tanto, che possi rilevarsi in alto, e che per la intermissione di stare alcuna volta disoperato, e' divenga più copioso, perochè la intermissione così alli ingegni, come alli campi suol giovare. Dall'altra parte io non solamente ricevo gli generosi pensieri nella solitudine, ma con gran studio gli chiamo, delli quali niuna compagnia più graziosa, niuna più dolce nè più piacevole si potria chiedere o fingere, e senza essi

certamente la nostra vita è misera nelle cittadi e nelle selve. Voglio eziandio libri di diverse materie, che siano cari e continovi compagni, pronti o a venire in publico o a ritornare nella cassetta qualunque volta li sia comandato, e apparecchiati sempre o a tacere o a parlare o a stare a casa, e a far compagnia per li boschi, e a venire in peregrinaggio e in villa, e a ragionare e motteggiare, e atti per lo simile a confortare e a consolare, e ammonire e a riprendere, e a dare consiglio e ad insegnare le cose secrete della natura, le istorie del passato e la dritta regola della vita, e il sapere dispregiare la morte e il dolore, e di ritenere la modestia nella prosperitade e la fortezza nella fortuna contraria, e in ogni atto sempre esser un medesimo e constante. Questi sono compagni dotti, lieti, utili ed eloquenti, senza fastidio, senza danno, senza lamenti, senza murmurazione, senza invidia e senza inganno; e fra tante commoditade non si dogliono, se li loro cibi e le loro bevande non sono molto delicate, nè si lamentano d'esser vestiti

poveramente, e stanno contenti di piccola casetta, dando alli suoi albergatori inestimabile ricchezze d'animo, e grandissimi palazzi, e risplendente e magnifiche vestimenta, e apparecchiandoli grandissimi convivj e suavissime vivande.

Ricevo eziandio gli amici nella solitudine, cosa molto dolce, di che noi abiamo di sopra molto parlato, e senza essi giudico la vita esser manca e debile e quasi cieca. Conciosia che qualunque volta, come si suole, l'amico viene a battere la mia porta, e quando dopo lungo tempo alcuno congiunto con esso me di ospitalità mi viene a vedere, o vero quando il grato conviva, cacciato dalla pioggia si rappresenta a me vacuo e disoperato (li quali versetti a me pare che Orazio (1), per la profunda esperienzia del vivere, dolcemente collo amico traesse dell' intimo e secretissimo seno della natura), quando adunque alcuna cosa simile mi accaderà, e che l'amico già lungo tempo da me non veduto mi truovi disope-

(1) Ac mihi seu longum post tempus venerit hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem.

rato dallo esercizio dell'animo, come di sopra ho ditto, acciò che forse tu non credessi, ch' io mi dilettassi degli spessi convivj o degli impedimenti delle molte faccende, allora io non giudicherò alcuno altro, ma me proprio a certo modo doppiamente esser venuto. Coloro non debbono essere stimati essere due, dove uno solo animo si vede, perochè l' amore di dua corpi ne sa fare uno solo; altrimenti Pitagora comanderia cosa impossibile, dicendo che nella amicizia uno solo sia composto di molti, il che così essendo, siegue che qualunque luoco è capace d' uno solo uomo, in quel medesimo possono stare due amici insieme; e pertanto niuna solitudine è sì profonda, niuna cosa è tanto piccola, niuna porta è tanto chiusa, ch' ella non sia continuamente aperta allo amico.

CAPITOLO XLIX.

A te, o padre, se tu cognoscerai te medesimo e gli tuoi beni, niente manca che ti possi fare la solitudine grata e l' ozio dolce. Tu

hai l' animo buono e bene ordinato da Dio, e da te proprio non negligentemente adornato e dotto per la cognizione di molte arti e di molte cose, l' animo, dico, guida e reggitore degli atti umani e del governo di tutta la nostra vita; onde sotto la protezione di tal governatore, il tuo navigare non debbe esser se non felice. Tu sai coloro, che sono stati chiari e famosi nel tempo passato (vorria poter dire eziandio quelli, che sono al presente, ma manifestamente si vede come ora le cose vanno); nondimeno se alcuni ne sono in alcuno luoco, essi da te sono eziandio conosciuti. Non potendo conversare con questi altrimenti, fa che con lo animo tu stia con esso noi, e così nè il mare nè gli monti ti toglieranno questo modo di conversazione. Tu ne hai forse molti, con li quali tu puoi eziandio conversare il corpo, benchè di questa cosa non se ne abia mai veduto troppo gran copia, e al presente ne sia grandissima carestia.

Ma io ho giudicato il nome d' uno di coloro, che la fortuna ti ha dati compagni alla consolazione

della vita solitaria, per onoranza dover esser posto in questo luoco, cioè Ponzio Sansone, dopo te secondo ornamento della tua chiesa(1). Io parlo confidentemente di costui, perochè dalla prima età domesticamente lo ho conosciuto, e al presente di lui ho più certa notizia che nel passato. Senza dubio io credo questo cognomento di Sansone non fortuitamente, ma per lo effetto esserli tocco, perochè quanto quello ebréo era dotato delle forze del corpo, tanto costui è adornato di quelle dell'animo, e di grandissima umanitade e di singulare prudenzia. Oltra di questo in lui si vede non mediocre notizia delle lettere e tanta suavità di costumi, che mediante quella, facilmente si potria adolcire ciascuna asprezza, che in sè contenesse la solitudine. Abbraccia costui con tutta la mente, come tu fai, e chiamalo in parte del tuo ozio solitario; se io non sono ingannato dallo augurio, credo che volentieri e' ti seguirà, e stracco per le occupazioni delle faccende civili, non temerà di fuggire dalle cittadi.

(1) *Era prevosto del capitolo di Cavaillon. Taluni lo chiamano Ponte di Sansone.*

Ma dove lascio io il nostro Socrate? Io mi inganno, perchè certamente non lo lascio (1), conciosia che gli altri sono nostri compagni; costui è parte di noi proprj; e pertanto essendo necessario chiamare gli altri, che stiano con esso noi, il grande amore fa che lui non sta mai da noi diviso. Tu conosci molto bene questo uomo caro a noi per la fede della stabile e ferma amicizia, e nobile per la molta famigliaritade, che lui ha colle sacre Muse. Con costui serà presente la allegrezza e la consolazione della vita per tal modo, che il buon consiglio non gli mancherà; la forza del suo ingegno e il vigore dell'animo suo è tale, che alcuna nuvola di tristizia non gli interviene, la quale alcuna fiata suole esser congiunta con queste parte ch'io tocco; la sua fronte sempre è lieta, e in lui vediamo e amiamo quella uniformitade e constanzia di volto, quale con grandissima ammirazione noi solemo lodare in quello antico Socrate.

Non tacio eziandio il nostro

(1) *Era, sembra, un fiammingo, di nome Ludovico.*

Guidone (1), che di candidezza e di purità d'animo vince ciascuno altro, suttílissimo di ingegno, gravissimo nel giudicare e suavissimo nella conversazione, il quale se non serà settimo alla compagnia, come par che voglia il suo cognomento, ma più tosto quinto, io non vedo che cosa possi esser più dolce di questo ragunamento d'amici. Non ci mancheriano eziandio alcuni altri di tal proposito e di simile voluntà, se la imparità del stato, o vero certa difficultade e lo indissolubile inviluppamento delle cose umane per invidia non ce ne privasse. Costoro pur sono parecchi, e la fortuna non ci divieta che con lo animo noi non possiamo prendere frutto di loro; questi tali uomini seranno adunque presenti, e avendo noi la lor presenzia, non potremo esser tanto distratti e turbati da aspera infirmitade, nè da urgentissime faccende, nè da fortuita necessità di andare in viaggio, che alcuno di noi sempre teco non dimori. E perchè numero io queste cose ad una ad una? Niente

(1) *Guido di Settimo; Barbato da Sulmona è chiamato Ovidio.*

ti mancherà; fa pure che col volere tu non manchi a te medesimo. Certamente qui sono ricchezze non molto grave, ma assai destre ed espedite, ed acciò ch' io dica altrimenti, la povertade non trista nè ignominiosa, ma onesta e lieta. e se noi vogliamo confessare il vero, invidiata da molti; qui non manca buona copia di varj libri, nè il dolce desiderio del leggergli, nè la facultà di intendergli e di recitargli data da cielo, e accresciuta col vigilante studio. Arei taciuto quello che segue, confortandomi a ciò la vergogna, se io non sapessi le cose esser di tanto pregio, di quanto elle sono stimate dalla affezione e desiderio di coloro che le usano. Io serò adunque in questo numero, e le cose per me scritte tanto da te amate non staranno mai senza noi, e ogni giorno ti porgerò qualche cosa nuova; ed in veritade tu col tuo insaziabile appetito di leggere aresti adoppiata la riputazione del mio scrivere; se non che, come io dissi al principio, secondo il proverbio antico, il favore troppo amorevole nuoce molte volte al giudicare degli uomini.

Io mi ricordo quante fiate tu hai preposto gli miei libri, non voglio dire ad altri, ma certamente a Platone e a Cicerone, ed essendo tu entrato nel mio studio, il che spesse volte tu fai non come vescovo, ma come amico, comprendendo io la tua cupidità di leggere, la quale in te mai non manca, subito ti porsi le divine opere di quegli celesti ingegni: ma tu colla mano renitente, rivolgendo il capo adrieto, chiedesti solamente la mia; e non facendo tu alcuna cosa senza ragione, si può credere che o la perfetta cognizione che tu hai delle cose antiche, a cui non è oramai più necessario di rileggerle, ti abia inclinato a questo proposito, o veramente l'amor delle nostre cose, insieme con la novitade, di ciò ne sia stato principal cagione; e se bene le scritture degli antichi sono di maggior autoritade, e quantunque Orazio dica il vero, che le poesie e li vini per la vecchiezza divengono migliori, non resta però che la novitade non abia la sua grazia.

E forse che ti piace di provare, qual frutto infino a questa etade io abbia fatto, però che, come si

dice, niente si truova più sollicito, nè che più desideri la esperienzia delle cose, che l'amante? Ma sia stata che cagion si voglia di questo, veramente io mi sono maravigliato spesse volte alla tua presenzia di questo tuo ardore, e spesse volte l'ho conosciuto per le parole del mio castaldo, che continovamente, quando io torno alla villa, me assalta con infiniti lamenti, domandandomi per che cagione io ho portato via non so che scritture, le quali tu, venendo in casa mia, sempre eri usato di adimandare. Io me ne rido, e maravigliomi della affezione del padre, e della fede del guardiano, e della purità del castaldo; e però alcuna volta partendomi e motteggiando col mio vecchio, li ho dato certe carte non scritte, quasi com'elle fussino quelle che tu avevi chieste; onde ritornando io un'altra volta in villa, egli si querelò gravemente d'esser da me deleggiato; e finalmente tutta questa faccenda finì in giuoco e in riso.

Ma io ritorno allo ordine di sopra. Oltra di questo tu hai cosa, senza la quale non voglio dire che

la vita sia felice, ma non è pur da essere stimata vita, cioè il naturale odio delle cattive operazioni, e l'amore delle buone, e lo ornamento delle virtù, e il bello desiderio della buona fama, e il studio della onestà, e il dispregio d'ogni superfluitade. Se io dirò questo essere un fondamento della vita solitaria, affermerò di aver detto il vero. Il tuo corpo non è ancora debile, ma pur già maturo e idoneo e atto a tollerar le fatiche; la tua etade è ancora fresca, ma ora mai liberata dalli pericoli e dalli mali della gioventù, e questa è ottima parte della vita, attissima alle buone operazioni, e copiosa di consiglio, e sufficiente ad ogni grande impresa. Non ti manca la patria, dove tu essendo cittadino e vescovo, d'una parte hai l'amore del popolo, e dall'altra tieni la rocca della reverenzia; la natura ti concede l'una di queste parti, e la dignitade l'altra, ma per virtù e per merito tu se' degno di ambedue. La tua sorte ti ha dato tal patria, che se bene ella è nobilitata di nome di cittade per lo tuo vescovado, essa nientedimeno, eccetto la sua vecchiezza e il suo nome, non ritiene in sè alcuna similitudine di cittade.

Qui non è superflua pompa, qui non è lussuria, qui non è frequenzia d'uomini, qui non è tumulto nè confusione, ma tutte le cose vi sono attissime a quella vita, di che io parlo; e se io faccio bene il conto, innanzi lo avvenimento di Cristo circa anni cinquanta, combattendo Julio Cesare in Inghilterra, truovò in autentica scrittura fino allora esser stata fatta memoria di questa tua patria fra le antiche cittadi. L'aspetto del luoco è tale, che il nostro Socrate, quando noi vegnimo a vederti, non senza molta eleganzia suol dire: « Ecco la piccola cittade, ma certamente onorata, la quale, come nelle ecclesiastiche istorie si legge, dal re Abagaro fu offerta a Jesu Salvatore. » Se ti piace, tu puoi farti la solitudine in mezzo di quella, e in questa faccenda non arai bisogno di lontana peregrinazione, dove si sono ridotti molti di coloro, ch'io ho di sopra nominati. La condizione delli luochi è tale, che nella tua patria e nel mezzo del seno di tuoi tu potrai esser solitario: questa opportunitade non è da dispregiare: tu hai a casa ciò che molti hanno cercato spesse volte e con gran fatica di là dal mare.

CAPITOLO L.

Se forse il tuo nido non ti piace e cerchi maggior libertade, potrai volare al vicino ramo, e fermarti in quella stanzia quietissima sopra la graziosa fontana. Il Sorga, re delle fontane, al strepito delle onde del quale io scrivo queste cose, ti sarà presente; vederai il molto libero e molto soave ridotto della Chiusa Valle, così chiamata dalli abitatori, e che per la sua natural forma merita così esser detta, perochè la natura ha nascosto quella in mezzo di molti colli, e dal lato di fuori ha posto la via publica in ogni altro concorso, e non ha permesso ch' ella possi esser veduta, se non dagli abitatori. Qui eziandio tu puoi esser libero e signore e vescovo e solitario, il che rare volte noi abiamo veduto intervenire ad alcuno. Vorrai tu dispregiare questo tuo luoco, che porge reverenzia e ammirazione agli animi di coloro che 'l vedono? Seneca dice: « Se alcuna spelonca sarà attaccata al monte con sassi dirupati e vecchi non fatta a mano, ma per natural

cagione cavata in spaziosa larghezza, senza dubio l' animo tuo sarà tocco da qualche credulità di religione. » Se questo è vero, dimmi dove si troverà altrove spelonca più religiosa; e se quello che segue eziandio nel scrivere di Seneca non è falso, cioè che noi abiamo in somma venerazione li capi delli fiumi, che luoco si troverà degno di più venerazione e di maggior reverenzia di questo? Certamente noi abiamo veduto fiumi di più lunghezza e molto più copiosi d'aque, ma simil fontana non mai. Di nuovo se la terzia parte che tocca Seneca è vera, cioè che la subita uscita del gran fiume di luoco nascosto e secreto abia in sè spezie e forma di divini altari, dove si fariano più degnamente altari che quivi? E per Dio ti giuro, che se lecito mi sarà mandare ad effetto il mio desiderio, io penso di dirizzarne alcuni nel mio orticciuolo, posto sopra la fontana e suggetto alli scogli del vicino monte, non alle Ninfe nè ad alcuni Dei di fontane o di fiumi, come piaceva a Seneca, ma a Maria, lo ineffabile parto e la feconda virginità della quale distrusse tutti gli altari e

tutti gli tempj degli Dei delli pagani. Spero che forse lei me l' ajuterà, e se io non mi inganno, qualche volta compirò il mio longo e piatoso desiderio.

Ora sieguo quello ch'io ho principiato. Potrai tu adunque, come di sopra ho detto, non fare stima del tuo luogo, che tanto è riverito dalli estranei e da qualunque lo vede, luoco amicissimo alla libertade, al riposo, allo ozio, alla scienzia e alla virtù ? Ed acciò ch' io non dimori in ciascuna particularità, luoco in somma sopra tutti gli altri attissimo alli tuoi esercizj, e tacendo le altre parte, fatto già molto degno per lo antico abitatore, e ora per te proprio, che sei ornamento d'ogni virtù. Tu sai che il tuo Verano, nobile confessore, che tenne la tua sedia non so quanto tempo innanzi di te, che al presente è più aspera dell' usato, cercando luoco di pace e di riposo, qui finalmente fermò li passi suoi, e scacciatone il terribile dracone, cioè il dimonio, in questo poggetto menò santa e solitaria vita. Io non ho fatto menzione di costui tra li amici della famosa solitudine, perchè mi sia uscito di mente, ma

solo per differirlo altrove, acciò che posto nell' ultima parte del nostro libro, più tenacemente e' si fermasse, non dico nella tua memoria, della quale il continovo ragionare che tu fai di lui non lo lascia dipartire, e per lo simile la sepoltura, sempre presente agli occhi tuoi, vero testimonio della tua fede, nel compimento della quale, per mettervi le preziose reliquie del santo uomo, tu hai adoperato ogni tuo studio, e meritamente postevi tutte le tue sustanzie, e quanto oro e quanto argento tu avevi; ma più tosto ho indugiato a parlare di lui nella fine, per lasciare la ricordanza del suo nome nelle menti di coloro, che forse qualche volta leggeranno le nostre cose. Egli mentre che visse, abitò in questo luoco innanti che la sua perfetta virtù contra sua voglia lo sollevasse al stato pontificale; qui come in terra nimica, ma per lui domata e pacificata e aquistata alla abitazione degli uomini e a Cristo, sotto le cui bandiere egli era stato vincitore, dirizzò il suo trofeo e il segnale della gloriosa vittoria, facendo uno ornato e piccol tempio, ma bello e forte, sotto il titolo della

Vergine madre di Cristo. Egli aperse la via per questo monte, e colle sue mani, come si dice, cavò questa montana e dura pietra, opera di gran fervore e di grande ozio, ricco di Cristo e contento dellò orticciuolo e del fiume. In questa ripa ebbe la sua cella; a l'ultimo, morendo lontano da questa regione miracolosamente, volse esser riportato e sepellito in questo luoco, come tu sai; e quella potenzia che già fu nella verga di Moise, vivendo egli, nel transito del Mar Rosso, certamente quella medesima si vide nel mantello di Verano già morto nel passaggio degli fiumi.

Queste cose fin qui bastino, perochè molto più oltra si potrebbe dire del resto delle lode della tua villa; ma spesse volte ne abiamo già detto assai, e oramai è tempo di por fine al parlare di questo giorno.

CAPITOLO LI.

Se adunque noi vogliamo servire a Dio, che certo è una felicitade, o se il nostro proposito è colle arti buone e degne di adornar lo

ingegno, che debbe esser riputata la seconda nobil fatica; e se veramente con la meditazione è col scrivere ne piace di lasciar memoria di noi a coloro che verranno nella seguente etade, e per questo modo fermare il fuggire delli nostri giorni, e prolungar più oltra questo brevissimo spazio di vita; o se eziandio è nostro intento di fare tutte queste cose insieme, senza dubio oramai è il tempo che noi fuggiamo, e che noi finiamo nella solitudine questo resticciuolo del tempo della nostra vita; e sopra tutto vuolsi che noi abiamo avvertenzia di non ci lasciar sommergere nelle perturbazioni, e che noi non percotiamo negli scogli delle mondane cose, mentre che pare che noi vogliamo dare ajuto a quelli che sono posti nel pericolo della tempestade. Seguitiamo colle operazioni ciò che noi lodemo, e sforziamoci esser tali, che li nostri judizj e gli nostri parlari non siano differenti dagli fatti, il qual vizio è publico e comune con molti, e spesse volte lo riprendono in altrui. Non ci lasciamo ingannare: niuno ci persuada che le smisurate ricchezze si debbiano de-

siderare in questo nostro proposito, però ch' elle nè ajutano nè alleggieriscono la mente dell' uomo, ma più tosto impediscono, e con gravissimo peso quella tengono sommersa. Egli è necessario ascendere in alto chi vuole andare a questa vita, e qualunche ha proposito di far questo, bisogna che di propria voluntade e' sia disciolto dagli superflui pesi e da tutti li mondani lacci.

Niente si truova più grieve nè più tenace dello oro; noi non lo dobbiamo desiderare nè eziandio amare, se non in tanto ch' e' sovvenga alle nostre necessitadi, perocchè quando la avarizia è cagione che l' uomo lo appetisca, niuna cosa è che con maggior forza pieghi e debiliti e traggia a terra la mente umana di quello; e questa non è maraviglia, se la cosa nata della terra, dalla sua gravezza a quella medesima è ritirata. E' non si conviene che l' anima tratta da celeste origine, sia sommersa dalle some delle terrene caverne, e macchiata dalle fecce del secolo. Veramente lo oro porta dinanzi da sè lo splendore e la dolcezza, che inesca gli

sentimenti degli uomini; ma poi a l'ultimo porge oscurissime tenebre a l'animo e acutissime spine e stimuli di tristi e pungenti pensieri; e quanto più e' dimostra esser purgato e netto, tanto egli è più venenoso per gli mali che vi sono drento nascosti. Le ricchezze non vengono mai sole, ma seco importano molti e varj mali e innumerabili fatiche e infinite cagioni di pericoli. Se io non sono assai degno di fede, dimanda a quelli che sono chiamati felici, e scongiurali che essi non ti tengano la veritade occulta; tu troverai la lor vita piena delli suoi tormenti, per modo che tu temerai e dispregerai quella, di che tu ti maravigliavi prima grandemente; e così facilmente ti fia noto le gran ricchezze non giovare a questa vita, a che io ti conforto, ma spesse volte nuocerli molto; onde non solamente non pare ch'elle si debbiano cercare con tanto studio, ma più tosto seriano da gittar via con propria voluntade, quando noi le avessimo, fino che, secondo la consuetudine degli nocchieri, che si truovano nella pericolosa fortuna del mare, colla perdita e col danno della

roba, conservando la nostra nave, noi fussimo giunti a quel fine, che la natura e la virtù ne hanno ordinato.

Una cosa maravigliosa al presente mi viene nella mente, che io conforti e prieghi te, o padre, e me insieme, che noi vogliamo patire il consiglio d'uno fanciullo, già dato ad uno vecchio, esser utile ad ambedue noi. Questo fanciullo fu Alcibiade, conosciuto da poi che fu nella virile età e per la bellezza del corpo e per lo ingegno, e fu nobile esemplo della varietade della fortuna. A costui fu zio materno Pericle, uomo degno da esser numerato fra li rari, e sopra tutto potente per la sua eloquenzia, e al quale nella sua grandezza la propria lingua era stata in luoco di spata. Alcibiade adunque, ancora molto giovinetto, venendo secondo la sua consuetudine a visitare questo vecchio, trovollo alquanto più tristo dell'usato; e non essendo per avventura ricevuto colle usate lusinghe da quello, dicesi che commosso nell'animo gli dimandò la cagione della sua tristizia, e se gli era intervenuto alcuna novitade.

Il vecchio dilettatosi, come io credo, dello ingegno del fanciullo, non gli tenne celata la vera cagione del suo affanno, e narrolli sè avere speso innumerabil quantità di denari in utilità della republica, della qual dispensazione egli pensando con seco, non potea ritrovare in che modo e' ne potesse rendere buona ragione. Allora Alcibiade, prudente più che non si convenia alla sua etade, disse: « Ma tu adunque pensa più tosto in che modo tu non la debbi rendere. » Invero questo consiglio fu molto astuto, quando bene fusse dato da vecchio, e fu grande ed efficace indizio d'etade senile e di grave sentimento; onde Pericle, presa confidenzia per queste parole, concitato il popolo ateniese ad estranea e subita guerra contro agli inimici, fuggì la civile difficultà di rendere la ragione.

Ma io ritorno al consiglio, dove io soglio lodare non la injustizia del fatto, ma la sottigliezza e la prestezza dello ingegno. Io ricordo che noi convertiamo in nostro uso il vedere del fanciullo, riducendolo però ad altri termini. Ecco che molti vegniranno, che ci

dimostrino la via di acquistare le gran ricchezze, il che invero non è altro, se non insegnarci d'essere avari. Questa è scuola pestifera e di rincrescevole esercizio d' animo e di corpo, e dottrina molto difficile, e da esser imparata con molta pazienzia di vigilie e di fatiche, e poi forse mancherà del disiato effetto, o vero serà nociva a chi l'averà acquistata. Diciamo adunque al nostro animo occupato in questi pensieri, che pensi più tosto in che modo non debba desiderare così fatte cose. Questa arte certamente è più utile e più facile, e se forse a seguirla l'animo nostro sarà ancora negligente e male amaestrato, noi gli doveremo porre gli sproni adosso e cacciarlo innanti. Mostriamogli oltra li mali delle ricchezze, di che ora da noi è stato detto sotto brevitade, e molte cose tutto il giorno da molti altri ne sono dette, questa arte cioè di dispregiare le ricchezze esser nelle proprie mani; quell'altra, cioè di appetirle, dimorar nell'arbitrio della fortuna. Ciascuno può dispregiare le ricchezze come gli piace, ma non così facilmente

acquistarle, e come elegantissimamente è scritto da Seneca: « Perchè debbo io più tosto impetrare dalla fortuna ch'ella mi dia delli beni del mondo, che ottenere da me proprio ch'io non gli dimandi cosa alcuna? »

Pertanto io penso esser meglio lasciar da parte questa cosa difficile e di dubioso avvenimento, e se bene ella fusse utile, nientedimeno non vegniria oramai più a tempo e serìa troppo tarda. Suderemo e gli piglieremo noi affanno, che gli alimenti della brieve e fragil vita non ci manchino? Se noi vorremo ben considerare, troveremo che già molto tempo fa, come io ho detto, noi siamo proveduti in gran copia e infine alle dilicatezze e a lo essere forse da molti invidiati. Ma pognamo caso, che qualche cosetta ci manchi; qual re è quello, che di alcuna cosa non abia bisogno? Levarassi forse a questo luoco chi dica: « Noi ci dobbiamo sforziare di in tutto rimuovere da noi ogni povertade e ogni bisogno per esser simile alli Dei. » La povertade certamente non può mai essere in tutto discacciata; e se

per spazio di qualche tempo ella si rimuove, par ch'ella ritorni assai più aspera che prima. Cicerone scrivendo a su' fratello, dice: « Alla parte che tu mi conforti a seguire le ambizione e la fatica, come spesse volte innanzi tu eri usato, io certamente così farò; ma quando viveremo noi? » O brieve dimanda, ma molto efficace! Serà possibile di respondere acconciamente e con gravitade a qualunque ne conforterà di seguire queste vie? Mai sì; questa sia la risposta: Amico, e' ne piace il tuo parlare, pur che si possi; conciosia che se noi continovamente dimoriamo occupati circa simili pensieri, quando cominceremo noi a vivere, che oggi mai saria tempo che noi avessimo vivuto, massimamente considerando che questa affannosa vita, che pende di giorno in giorno, non è vita, ma più tosto è una ammonizione atta a farci intendere col pensiero la qualità di quella vita, che forse noi non acquisteremo mai, se non ci purghiamo da ogni immundizia di peccati; onde fin qui siamo in dubio e senza alcuna certezza, quando a noi sia lecito l'andare a quella.

Fra molte altre cose dette dal poeta plebeio, so che tu hai a mente la somma di quelli versi che così dicono: « Credimi che non si conviene al savio di dire: Io viverò; » la vita di domane è troppo tarda; vivi oggi. Il consiglio di Alcibiade si estende molto largamente, e a diversi propositi si può ridurre. Gran stimolo porge il desiderio di far vendetta; la gola sollicita non lascia star l'uomo in riposo; la smisurata cupidità degli onori il tiene sospeso e ansio; l'amore lo incende, e nella mente umana genera inestimabile passione. Queste sono cose molto difficile a doverle fare, e molto facile dispregiandole. Insegniamole adunque a l'animo nostro con questo modo. La via che de' nuocere ad altri, è dubiosa e con pericolo, e però spesse volte volendoti vendicare, accrescerai la tua ingiuria. La servitù della gola è molto vile, e li apparati di quella son pieni di ansietade, e il suo fine è molto disonesto. L'ambizione sempre è piena di vento, ed è necessario star suggetto e supplicare ad altri, di che niuna cosa più dura si può pensare.

L'amore è cattivo e superbo, e volendolo seguire, è necessario che tu serva alle feminucce, il che certamente è disonesto all'uomo valoroso quanto dir si può. Bisogna molte volte ridere invano e piangere non meno per le cose liete che per le triste; tanta vanitade è in questa faccenda.

Una regula è di tutte queste cose. Se si fermerà il pensiero a volerle adempiere, mai non mancheranno cagione di immortale affanno e di infiniti mali; ma acciò che tu scampi di qui, e che tu possi esser lieto e libero, sforziati di in tutto dispregiare queste sozze e aspere passione. Pensa più tosto in che modo tu ti lievi da queste difficultadi, e come tu le possi sciogliere e condurle allo effetto. Vedi come il parlare di quel fanciullo può esser tirato a virile e gravissima sentenzia. Ma lasciate le altre parte, che sono fuori del nostro proposito, vinciamo con questo artificio la avarizia, che ne dimostra le grandissime ricchezze esser a noi necessarie a questo nostro ozio, e dispregiando le cose del mondo, e raffrenando le cupiditadi, e ap-

pregiando la modestia della natura, ingegniamoci di imparare una brieve e utile via, che ne conduca alle vere ricchezze. In veritade la cupidità è inimica a tutti coloro, che si sforzano di pervenire alla virtù, ma sopra tutto ella è contraria al nostro proposito, perochè ella è senza fine, e accumulando insieme le superfluitade, partorisce impedimento a questa vita, a cui ella promette di dar sussidio e ajuto, la qual vita non bisogna che sia carica nè gravata, ma espedita e leggieri, conciosia che senza dubio le diverse faccende e la grandezza della potenzia spesse volte hanno contrastato a coloro, che pareano poter ogni cosa, che essi non fussino atti a questa sola, di che noi parliamo.

A te niente è contrario, se forse tu medesimo non ti contrasti, il che mai non potrei sospettare. Certamente tu puoi esser del nostro numero, se tu non vuoi più tosto sciogliere ad uno ad uno gli predetti nodi, che tagliarli tutti insieme. Noi abiamo a fare coll' idra; mai non ne vegniremo a fine, se collo ingegno simile a quello di Ercule, noi non li

levemo li capi che continovamente rinascono. Io non solamente posso esser solo, ma già ho cominciato, disposto facilmente a perseverare, se tal duca e compagno della vita solitaria mi si aggiunge, perochè non tanto tu serai ajutatore del mio riposo, ma acciò che io esprima per qualunque modo quello ch' io ho nell' animo, tu serai il nostro riposo, e non solamente consolazione della solitudine, ma a certo modo mi persuaderò che tu sii la mia solitudine, ed allora a me parrà veramente in tutto esser solitario, quando mi ritruoverò con esso te. Io ti sono venuto innanti ed ho tentato il guado; seguitami almeno tu, che dovevi essere il primo. Ecco come passato il fiume, stando nell' altra ripa, io te invito a passar oltra senza paura; niuno pericolo ci vedo in tutto, e significoti che il luoco dove io tenevo prima gli piedi, era scrupuloso e sospetto; questo è dolce e sicuro. Se tu dubiti, se tu dimori, io ripasserò dall' altro canto, e come dice Virgilio, seguiterò le mie vestigie, notate molto bene per lo tornare a drieto, e te preso colla

mano condurrò a questi nostri luochi; dove quando li serai usato, tu giudicherai le camere di signori e le corte delli sommi pontifici essere odiose prigioni e rincrescevoli lacci. Se forse non potemo ancora alienarci e disciogliercì da quelle cose, che tengono gli animi nostri legati, essendo questa una di quelle cose, che gl'uomini cominciano prima d'insegnare ad altri che imparare, cerchiamo almeno di farci amica la solitudine, il che niuno ci divieta, e colle piccole some delle nostre sustanzie andiamo ad abitare in quella; e quando noi cominceremo di mancare gagliardamente delli sopradetti ligami, allora finalmente la nostra libertà serà piena, e la nostra allegrezza sarà sicura. In questo mezzo per la qualità del tempo noi non possiamo vivere altrove più quietamente.

Non credere ch' io ti stringa con tanta forza di parole, perch'io mi diffidi de' fatti tuoi, o perch' io voglia persuaderti alcuna cosa, che a te para esser dura e grave, conciosia ch' io cognosco l'altezza dell'animo tuo, e o vogli

di questa nostra, o vero d' altra più stretta via, non ti mancano famosissimi e da te ottimamente conosciuti duchi; però che Martino, nel quale tu hai grandissima speranza, e a cui fra gli altri amici di Dio tu porti grandissima reverenzia, il che le tue peregrinazioni e li tuoi ragionamenti chiaramente dimostrano, adempie questo modo di vita, come disopra si vede, ritenendo insieme il riposo del solitario abbracciamento e la dignitade episcopale; onde non senza cagione Gennadio chiama quello e monaco e vescovo. Certo innanzi il suo battismo ancora giovinetto, e nella sua milizia essendo l' una e l'altra di queste duo cose contraria alli religiosi pensieri, egli vinse molte difficultadi, e come nella sua vita è scritto, visse per tal forma, che fu giudicato esser più tosto monaco che cavaliero. E Menade, nato nel giorno che nacque Martino, permutò la terrena nella celestiale cavalleria, e lasciata la cittade, visse nel diserto.

Gregorio Nazianzeno, da me in pruova reservato in questo luoco, secondo la testimonianza di Jero-

nimo, essendo ancora in vita, ordinò in suo luoco un'altro vescovo, e alla villa tenne monastica e santa vita. Di qui puoi tu chiaramente comprendere, quanto sempre lo amasse questo modo di vivere, che con ardente fiducia d'amore e d'autoritade, egli condusse alla solitudine Basilio Cesariense, poco innanzi partito dal studio di Atene, traendolo colla mano giù della cattedra, dove lui fioritamente insegnava l'arte oratoria, uomo famoso e d'una medesima patria e suo compagno, e come dice Augustino seguitando la fama, suo carnal fratello.

CAPITOLO LII.

Io odo ciò che contra questo mio parlare di transverso suole esser detto, però che primamente per la via delle Sacre Scritture cercano di farne odiosi, dicendo: «Guai al solo, conciosia che quando e' serà caduto, non averà chi lo rilievi, e meglio è stare due insieme che uno, perochè essi prendono utilità della loro compagnia»; ed oltra di ciò aggiungono molte altre parole

simile a queste, che da loro non seriano dette, se perfettamente intendessino ciò che io sento e parlo. Essi eziandio mi gettano in occhio (1) la opinione di Aristotile, dove egli dice che o naturalmente l' uomo è animale, a cui piace la compagnia, o che colui che non comunica i suoi pensieri con altri, è una bestia o veramente Dio, quasi come io voglia preponere l' odio alla caritade, e togliere in tutto via ogni conversazione e compagnia degli uomini, o come la mia elezione sia dubia, e quello ch' io voglia più tosto essere, o bestia o Dio, cioè uomo bestiale o divino. Per lo simile adducono contra di noi quel detto di Cicerone, dove lui non contento d' avere una volta disputato la compagnia degli uomini non dalla necessità, come ad alcuni è parso, ma dalla natura esser proceduta, suttilissimamente indusse l' argumento di questa materia, dicendo che ciascuno valoroso e buono uomo, quantunque e' fusse copioso di tutti li beni e di niuna necessità participe, non di meno sempre stu-

(1) Gittar in occhio *è locuzione forse senza esempio.*

diaria di fugire la solitudine, e cercheria compagno al studio.

A costoro penso io d'aver risposto a sufficienzia nel primo libro; e se io non fussi pienamente d'accordo in questa parte con esso Cicerone, non direi che il compagno, anzi più tosto li compagni del studio dovessino esser cercati e amati da noi; e per tanto io ho notizia di queste cose e delle altre simile, che loro tirano contro di noi, e so come sogliono allegare, che Afrate di sopra nominato, e quello Giuliano famosissimo romito, abbandonata la solitudine, andorono in Antiochia. So eziandio che essi gittano a campo (1) Antonio, più nobile di questi, esser ito in Alessandria e nelle altre cittadi. Io il confesso, ma dico che non per lor proprio movimento o per ciascuna leggiera cagione questo essere avvenuto, ma per grave necessitade e per gran dubio e pericolo della fede. Quelli santissimi uomini sapevano molto bene ciò che si conveniva in ciascuno tempo, e quando e' bisognasse pigliar frutto del

(1) Gittare a campo *per* accampare. *Esempio forse nuovo.*

riposo, e quando era necessario il preponere le cittadi alla solitudine.

Ecco cosa quasi degna di riso, che essi aggiungono alle predette, e che spesse volte alla mia presenzia mi rimpruoverano. Essi dicono: « Che si farà, se tu potrai per tutto persuadere ad ogni uomo il tuo intento? Chi rimanerà finalmente nelle cittadi? Guardati che tu non parli contro alla republica. » La cosa per sè medesima risponde alle loro parole, perochè se ogni uomo vorrà andare alla solitudine, bisognerà mutar proposito, e abandonar quella che già non si potria chiamar più solitudine, e ritornare là d'onde lo instabile e inquieto popolazzo, padre d'ogni fastidio, si era dipartito. Ma il fato nostro è in ottimi termini; gli costumi degli uomini non sono tali, e la plebeja turba non hà le orecchie tanto aperte e tanto benigne agli onesti consigli. Dio voglia ch' io abia persuaso almeno a pochi; e' non si vuol confortare tutti gli uomini a seguitare una vita e massimamente la solitaria; e io non parlo a tutti, ma a te e a me e a quelli pochi, alli quali piaciono questi modi rari e

singulari. A noi certamente, se non vogliamo seguire le opinioni del vulgo, ma la nostra propria natura, niente può essere più convenevole. Abbandoniamo la città non con animo di ritornargli, acciò che posta la mano allo aratro, noi non ci guardiamo in drieto, ma preghiamo più tosto Dio, che mai più non ci lasci ritornare ad abitare col popolo ingrato e mal conoscente inverso tutti gli uomini da bene; il che si legge aver fatto quel Lentulo, che sotto apparenza di partirsene onestamente, preferì eterno esiglio. Se noi per amor del riposo non lo volessimo imitare, almeno l'odio di questa popolar ciurma ne dovria invitare a simil atto, benchè non ci manchi lo esempio meno conosciuto ma più divoto di Cornio, monaco di Fenicia, che essendo intrato nella solitudine, pregò Idio che mai non lo lasciasse dipartire, e con molta perseveranzia dette opera, che li suoi prieghi non fussino invano.

Le cagione degli affannosi pensieri si vogliono estirpare, e rompere gli oncini che ci tengono, e gittare a terra il ponte che è dopo le

nostre spalle, acciò che alcuna speranza di fugire o di ritornare in drieto non ci rimanga. Io ti dirò non ciò che Palladio, istorico di tali esempli, scrive, quello Giovanni egizio di sopra nominato averli detto, usandoli queste parole: « Tu sarai fatto vescovo e averai molte tribulazioni e molte fatiche. Se adunque tu vuoi fugire queste molestie, non abbandonare le nostre solitudine, perchè vivendo nel diserto, niuno mai ti farà vescovo ». Queste sono le parole di Giovanni a Palladio, e io non ti ragiono del vescovado, e già tu sei pervenuto al grado, da che Palladio era ammonito che si dovesse guardare, e oramai non t'è possibile di non esser stato vescovo; alla qual dignitade la tua prudenzia e la tua virtù innanzi al tempo ti hanno sollevato.

Dirotti quello ch'io credo esser prossimo e quasi congiunto alla sentenzia di Giovanni. Il tuo vescovado è tale, che per onore tu sei uguale e pari alli grandi, e per libertade alli mediocri e agli infimi; ma se tu dubiti d'entrare sotto il peso di maggior vescovado, ama

le nostre solitudine, e se tu vuoi esser disciolto dalli legami delle immortali fatiche, cerca questo riposo. Il centurione romano tornando dal faticoso esercizio delle arme, disse: « Qui staremo noi molto bene. » Se questa parola gittata così fortuitamente fu tratta al buono augurio di tanto imperio, certo ella non doverrà esser dispregiata da noi, facendosi al nostro proposito.

Lievati, vieni, affrettati; lasciamo le cittade alli mercatanti, alli sensali, alli usurarj, agli alchimisti, alli tintori, alli fabri, alli tessitori, alli maestri di legname, alli edificatori delle case, alli scultori, alli dipintori, alli mimi, cioè a quelli che con atti e con parole rappresentano le cose parte vere e parte simulate; lasciamole alli ballerini, alli sonatori, alli cantatori, a quelli che si dilettano di stare a cerchio, alli ruffiani, alli ladri, agli osti, agli accusatori, agli malfattori, alli adulteri, alli parassiti e alli giotti e disonesti buffoni, che col vigilante naso tuttavia cercano l'odore della cucina, e riputando quella sola esser felicitade, colla

gola aperta tuttavia la sieguono; e sapendo che nelli monti non si sentono tali odori, giudicano gravissimo supplizio e tormento lo esser privati delle cose a che sono usati, e che tanto li piaceno. Lascia costoro, perochè non sono di nostra qualità. Lascia numerar li suoi danari alli ricchi, e in ciò usino lo aiuto dell' arte arismetrica, cioè dell' abaco, come gli piace. Noi annumereremo le nostre ricchezze senza gran studio e senza molte arti, e non averemo a portarli invidia, se forse noi non siamo ancor fanciulli, e da che Idio ci guardi, che per le cose finte e adombrate rimaniamo attoniti e sospesi. Egli è antica cautela levar li fornimenti alli cavalli, che debbono esser venduti. Niuno savio desiderò mai di torre per donna una femina sozza, perchè ella fusse ben vestita. Se noi togliemo via gli fornimenti, anzi più tosto le maschere a questi felici ben adornati di pomposi vestimenti, chiaramente comprenderemo loro essere molto miseri.

Abiansi adunque le sue ricchezze, li suoi costumi, li suoi piaceri. Certamente le ricchezze, le quale essi

vorrebbono che fussino eterne, si partiranno, e li piaceri, che colla mano si sforzano di ritirare in drieto, presto fuggiranno; ma li malvagi costumi, li quali forse desidereriano di lasciare, staranno sempre con esso loro, e contro a sua voglia sempre gli accompagneranno. Tutte queste cose, che li fanno parere mirabili al vulgo, in brieve spazio di tempo despariranno; essi vivono sotto lo imperio della fortuna; se quella gli perdonerà, la morte certo non gli vorrà perdonare. Coloro che possiedono gli preziosissimi tesori, se dir si debbe che essi possiedono ciò che continovamente gli tiene in servitù, subitamente saranno suggetti e posseduti da cose vilissime; e se tu dimanderai da quali lo ingrato erede e forse l'odiato nimico averà le ricchezze, li vermi mangeranno li corpi, lo inferno riceverà le anime, e li loro nomi saranno dati a sempiterna oblivione; e dall'altra parte il giusto, benchè sia povero, rimarrà nella eterna memoria degli uomini.

Non ci inviti adunque alla imitazione la falsa prosperità e la ve-

ra miseria, ma siano divisi da noi gli dilicati ed effeminati ricchi; sue siano le stufe, gli postriboli, le corte e le cucine, e a noi piacciano le selve, li monti, li prati e le fontane; essi seguino li desiderj della carne e il guadagno da qualunque lato sì venga, e noi li studj e le arti liberali e la onestade; e se forse con queste parti ne giova di meschiare alcuna cosa meccanica, a noi non dispiaccia l'agricultura e le caccie, le quali, benchè non si faccino senza qualche gridare, cosa inconveniente al nostro proposito, e secondo il proverbio antico, molte parole si perdino in quello esercizio, nondimeno io so la caccia esser parsa ad alcuni nobili ingegni conveniente alla meditazione e agli studj; e questo per rispetto della solitudine, e per li secreti nascondimenti delli boschi, e per lo silenzio di coloro che servano le reti, la qual cosa allora si farà molto bene, quando tu oltre a il numero degli ordinati a simile esercizio, non come cacciatore, ma come riguardatore della caccia andrai nella selva, disposto di partirti ad ogni tuo piacere senza chieder

commiato a li compagni. Questa licenzia forse eziandio è permessa alli chierici, e massimamente a quelli che vivono nelle selvi; l'uccellare eziandio rare volte e con modestia per lo esercizio del corpo e non per lussuria, e così eziandio il pescare con questo medesimo modo è concesso ad ogni generazione d' uomini.

Queste sono le arte della villa. Quelli sempre pendano e siano volti sotto sopra, e noi, fermato molto bene il piede alla pietra, stiamo constanti e forti; essi mai non si partano da uno segno, e noi alcuna volta andiamo più oltra; essi sempre siano dubiosi nelle sue faccende, e noi seguiamo il nostro salutifero consiglio; essi finalmente abbraccino il mondo che se ne fugge e tenganlo, s'egli è possibile, e noi cerchiamo Idio mentre che si può trovare, e colle nostre orazioni chiamiamolo, mentre ch'egli è vicino. Similmente essendo gli nostri corpi lontani dalle cittadi, sforziamoci che gli animi nostri vadino lungi dalli corpi; mandiamo quelli innanzi alla celeste patria, per doverli poi seguire con li corpi

quando sarà venuto il tempo, la qual cosa li filosofi non hanno creduto.

CAPITOLO LIII.

Ecco dove l'impeto ha portato la penna. Quanto abiamo noi parlato di cosa, come pare al vulgo, assai piccola, ma secondo la mia opinione, molto grande e a me tanto jocunda e piacevole, che raccordandomi d'essere stato lungamente legato in questa prigione del corpo, mai non m'è parso di esser vissuto, se non in quanto mi ritruovo solo e ozioso, benchè se io avessi ardire di usurpare il nobil detto del singulare capitaneo d'arme, e se non mi fusse imputato a importuna e disonesta superbia la uguale licenzia di gloriarmi in tanta disparitade, io eziandio direi, che mai non fui meno ozioso, che quando sono stato ozioso, e che mai non fui meno solo, che quando sono stato solo. Veramente so che il popolo, come spesse volte ho già detto, con gran strepito si farà incontro al mio proposito, ma la veritade è senza paura ed è invincibile, nè teme li

vani strepiti, come dice Virgilio, descrivendo la natura del generoso cavallo. Esso va col collo levato in alto e ha la testa piccola, e io non sono ancora più ardito confirmatore di quella, che sollicito investigatore; e benchè con ogni mio studio io mi ingegni d' accostarmi ad essa veritade, nientedimeno mi dubito o che li miei pensieri o che la pigrizia e grossezza del mio ingegno non me impediscano a trovar li luochi, dove ella alcuna volta si nasconde, per forma che spesse volte investigando e cercando quella, io non sia inviluppato in diverse opinioni.

Queste cose saranno adunque trattate da me non come da diffinitore, ma come da uomo che diligentemente cerca ciò che si convenga, perochè al savio propriamente si appartiene di diffinire e di chiarire le sue e le altrui proposte, e io non mi tengo savio nè molto vicino al savio; ma usando la parola di Cicerone, dico ch' io sono grandissimo pensatore. Dall' altra parte credo, che pochi oltra quelli che di sopra ho nominati, seranno favorevoli al mio dire, e in tutte le cose saranno superiori e vincitori contro

alle false opinioni degli ignoranti. Io già tengo l'arra del tuo judizio, e questo mi basta. Giudichino gli altri come a loro piace, poichè niuna necessità costringe le vagabonde e incostante sentenzie ridursi alla veritade. Certamente quando il giorno che non si può schifare, sarà venuto, e la infallabile ora della morte comincerà a stringere l'anima, quando e' non gioverà d'esser mostrato a dito per le loggie e per li circoli del popolo di essere stato re o papa, o per avere abundato di danari o di grazia o di dilicatezze, ma per esser vivuto casto, piatoso e innocente, allora finalmente, come io spero, qualunche niega al presente questo consiglio esser quieto e dolce, confesserà il nostro stato esser degno di singulare commendazione. Io mi sento esser tocco da tanto ardore e da tanta affezione di questa materia, che avendone parlato longamente, più cose tuttavia nell' animo me risorgiono; ma e' si debbe avere avvertenzia di non venire in fastidio. Mio pensiero fu prima di scrivere una epistola, e ora ho scritto un libro, il quale io non

arei diviso, acciò che il libro che tratta della Vita Solitaria, fusse eziandio solitario; se non che mi tornò alla mente me aver lodato quella solitudine, che fugge la moltitudine degli uomini, e non uno solo; oltra di ciò mi sono rimosso da questo proposito, pensando che la partizione d' esso libro rileveria il lettore carico e stracco in mezzo del camino, e per tanto ho diviso uno in due. E' m'è parso eziandio dolce, oltre alla consuetudine degli antichi, li quali io soglio imitare in molte cose, interporre spesse volte il santo e glorioso nome di Cristo in queste nostre letteruzze, siano quale si vogliano. Se quelli antichi duchi e guide delli nostri ingegni avessono fatto questo, meschiando colla umana eloquenzia la forza delle celeste scintille, confesso che loro dilettano molto, ma senza dubio seriano ancor molto più piaciuti. Ora il primo aspetto della eloquenzia colla chiara luce delle parole allusinga le orecchie, ma essendo privata del vero lume delle sentenzie, non dà quiete all'animo, nè conduce a quella dolcezza e pace dello intelletto, alla quale non

si truova adito alcuno, se non per la via della santa umilità di Cristo, cosa non conosciuta o vero dispregiata dagli uomini insensati e superbi.

Io ti ho scritto queste cose con tanta affezione d'animo, che m'è parso che ogni strepito delle fronde percosse dal vento, e che ogni suono delle aque, che qui d'intorno nascono, abiano detto: « Tu persuadi bene, tu consigli dirittamente, tu dici il vero ».

FINE.

IN CORSO DI STAMPA

Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.

Folgore da S. Geminiano. Rime.

Due Rappresentazioni del Sec. XVI.

Giustino. Volgarizzato nel Sec. XIV.

Il Sacco di Prato.